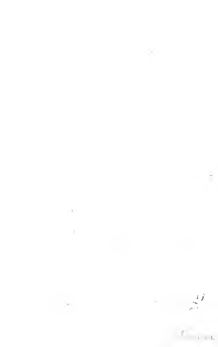
# COMPENDIO DI STORIA GRECA FINO ALLA CONQUISTA DE' ROMANI AD USO...

Filippo Ugolini

# COMPENDIO

DI

# STORIA GRECA

VOLUME UNICO.

# COMPENDIO

DI

# STORIA GRECA

FINO ALLA CONQUISTA DE' ROMANI

DI

**FILIPPO UGOLINI**

—

AD USO DELLE SCUOLE



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MURATE

—

1859

**UGO UGOLINI**

SPERATO SOSTEGNO AL VECCHIO PADRE

TU DICIOTTENNE MI ABBANDONASTI

VOLANDO AGLI AMPLESSI DI DIO

E DELLA PIA MADRE TUA

CAROLINA CIONINI

LA MEMORIA DI TUA BONTA

LE PAROLE ESTREME ONDE TI CONGEDASTI DAL PADRE

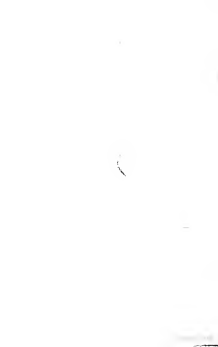
QUEL BACIO DELLE TUE LABBRA MORIBONDE

MI RESERO OH DIO

INFELICE PER SEMPRE.

# AVVERTENZA

Ciò che dissi nell' *Avvertenza* al Compendio di Storia romana (1), ripeto qui; cioè: che il lavoro è fatto pe' giovanetti, non per gli adulti: che questo è un compendio; non una storia: che spetterà alla viva voce del maestro svolgere i fatti narrati nel libro: che mi sono un poco allargato nelle considerazioni storiche, affinchè i giovani lettori si avvezzino di buon' ora ad esercitare, con la memoria, il giudizio: che ho dovuto, per necessità, usare di uno stile conciso, perchè i fatti erano molti e poco lo spazio. Diversi autori ho però consultati: ma più di tutti ho fatto prò del Robertson e del Duruy.

(1) Firenze, Tipografia delle Murate, 1858.

# COMPENDIO

DI

# STORIA GRECA

## INTRODUZIONE

Noi ci accingiamo a narrare per sommi capi la storia di un antico popolo, che abitò in paesi di non grande estensione, e che non durò lungamente; ma sappiano i giovanetti che questo popolo fece opere stupende in pace e in guerra; fu d'uomini grandi e straordinari sopramodo fecondo, e venne privilegiato di tal senso squisitissimo nelle lettere e arti belle, che non solo da niun altro fu sin qui superato, ma si crede insuperabile. Mentre il resto del mondo era barbaro o semibarbaro, la Grecia compì la sua orbita gloriosa, come astro splendidissimo in buia notte. Essa fu la cuna dell'antica civiltà, madre della moderna; e chi vuole, anche ai tempi nostri, nelle lettere e nelle arti segnalarsi, ha necessità di attingere alle sue fonti; perchè i Greci, prima di tutti e sopra tutti, scoprirono, per mirabile

intuito, le vero ed eterne forme del bello, e su quelle modellarono le immortali opere loro. Da ciò avvenne che, ogni qual volta si tentò allontanarsi da quei grandi modelli, si smarrì la via; e quando si volle riparare in qualche modo alla decadenza delle lettere o delle arti, fu sempre necessario ricondurle allo studio e all'imitazione di quegli antichi esemplari. La Grecia fu ridotta a provincia dai Romani; poi fece parte dell'infermo e degenere imperio bisantino; in ultimo gemè per più secoli sotto l'orribile dispotismo de'Turchi; non ostante, i suoi grandi nomini, le sue gesta, i parti del suo ingegno e perfino le sue favole e leggende ancor vivono e vivranno, finchè una nuova barbarie il mondo non ottenebri. Tanto possono, anche dopo ventisette secoli (quanti ne scorsero da Omero a noi), le sublimi opere di quel popolo maraviglioso ed unico.

Non avvi alcun dubbio che al primato della Grecia su tutti i popoli civili non avesse gran parte la bontà del clima e la sua stessa giacitura. Non collocata, come l' Affrica, sotto i cocenti raggi del sole che snervano l'uomo, e priva di quelle deserte pianure, abitazioni di animali feroci; nè, come i paesi settentrionali, immersa nelle nebbie o nei ghiacci che l' anima rattristano e riempiono di tatre immagini; la Grecia godeva di aria temperata, di cielo quasi sempre sereno, di monti che s'inalzano a più di 2000 metri e di vaghe a placide colline, interrotte da valli irrigate da fiumi, con

lunga costiera bagnata da tre mari, dall'Egeo, da quel di Creta e dal Jonio, che mirabilmente le agevolavano la navigazione, l'emigrazione e i commerci. Quindi numerosi i suoi porti, i promontori, le penisole e le isole. Or questa configurazione medesima, simigliantissima a quella d'Italia, potentemente contribuì a svolgere il sentimento della libertà individuale, donde tutte le meraviglie dei due popoli nelle opere dell'ingegno, nel senno e nella mano. Gli Elleni lottarono, al tempo degli eroi, con le bestie feroci e con le tribù vicine; quindi con penosi sforzi domandarono alla terra i suoi frutti, e al mare le sue ricchezze, usando e sempre più svolgendo le loro forze fisiche e intellettuali. Superbi di questa lotta, onde escono vincitori, si formano una religione di Dei che tengono anche dell'umano, e vulnerabili per la mano stessa dell'uomo. Quindi, in Omero, Diomede ferisce Venere, e Ajace ardisce venire a tenzone con Marte. E se alcuno opponesse che il clima e il terreno nella Grecia e nell'Italia sono anche ora i medesimi e che gli abitanti son diversi, si risponde che sono anche cambiati gl'influssi e le forze al di fuori, le quali, se alterar non possono lo stato naturale di un paese, ben possono violentemente storcere l'indole de'suoi abitatori, quantunque il fondo rimanga sempre il medesimo.

Per nove decimi la Grecia è composta di montagne con piccole pianure di cui, più d'ogni altra provincia, abbonda la Tessaglia, che perciò produceva una buona

e forte razza di cavalli. Queste montagne erano coperte di boschi di cui ora sono del tutto nude; e da esse estraevasi il rame, l'amianto, il farro ed anche l'oro, specialmente nell'Epiro, in Cipro e nell'Attica. Bellissimi marmi si cavavano dalle loro viscere, fra cui è famoso quello bianco dell'isola di Paro, e il verde antico della Tessaglia e dell'Eubea. Se il territorio di Atene era sterile, quelli della Tessaglia, della Messenia, dell'Elide, dell'Eubea erano fertilissimi, e soprattutto quello della Beozia; i cui abitanti perciò, presto, si abbandonarono alla mollezza; e l'ignoranza loro diventò proverbiale; mentre Atene contrastava e vinceva, con l'attività e l'ingegno, la ingrata natura del suo terreno. Generalmente parlando, i prodotti di esso non sopperivano ai bisogni degli abitanti; quindi la stupenda energia ateniese, impiegata in cose assai disparate. Essi furono pastori, agricoltori, minatori e mercanti; a ciò stimolati dall'esempio di contrade finitime o vicine a loro e che erano già assai inoltrate nella civiltà; come la Libia, la Caldea, la Fenicia, l'Egitto e Cartagine. Non sappiamo qual fosse la popolazione della Grecia nei tempi primitivi; ma in quelli, compresi tra le guerre persiane ed Alessandro Magno, si calcola a più di tre milioni e mezzo di abitanti; e se ne dà, in via di approssimazione, mezzo milione all'Attica; 75,000 a Tebe; 55,500 al resto della Beozia; 300,000 alla Laconia e alla Messenia, fra cui si comprendono 33,000 Spartiani; il

rimanente si divide fra gli altri Stati dell'Ellenia; la superficie poi, quadrata di tutto il paese si valuta 57,511 chilometri quadrati.

Il nome della Grecia suonò e suonerà sempre grande non ostante che fosse uno de' più piccoli Stati d'Europa; più piccolo dell'attuale Portogallo; ed era composta di sei parti: Macedonia, Tessaglia, Epiro, Acaja, Peloponneso e le isole. La Macedonia confinava al nord con le montagne scandiane: all'oriente col mare Egeo o Arcipelago: al mezzogiorno con la Tessaglia e l'Epiro: all'occidente col mar Jonio. Notabili città della Macedonia erano Dirracchio, cioè l'antica Epidamno: Pelle, dove nacquero Filippo e Alessandro: Tessalonica: Stagira, famosa patria di Aristotile. Era in Macedonia anche un distretto chiamato *Pieria*, dove favoleggiarono essere nate le Muse, chiamate perciò Pieridi.

La Tessaglia, celebre per la sua cavalleria, ha la Macedonia al mezzo giorno, a settentrione, l'Acaja: l'Arcipelago ad oriente; l'Epiro all'occidente. Il Peneo, suo principal fiume, serpeggia fra il monte Ossa e l'Olimpo per valle deliziosissima, tanto celebrata da' poeti. Sono i suoi monti Olimpo, Pelio ed Ossa che i giganti sopraapposero uno all'altro; quando, secondo la mitologia, assalirono Giove in cielo. Alla Tessaglia appartiene lo stretto delle Termopili, largo circa novanta piedi, e che era come la porta della Grecia meridionale, dove Leonida, co' suoi trecento, fece contro i Persiani le

mirabili prove. Secondo Omero, i Mirmidoni, gli Esseni, gli Acbei abitavano questo paese.

Il fiume Celidno e il monte Pindo dividevano l'Epiro dalla Macedonia; il fiume Acheloo lo divideva dall'Acaja. Oltre questo fiume, vi erano in Tessaglia anche Acheronte e Cocito; e da questi e dal paese bagnato da essi trasse Omero, secondo alcuni, la descrizione del suo inferno. Celebre, per l'oracolo di Giove dodoneo, era la città di Dodone; ed Azio, al cui promontorio seguì la gran battaglia navale, in cui il vinto Antonio cedè l'impero del mondo ad Ottaviano Augusto.

L'Acaja dividevano dalla Tessaglia i monti Eta (dove Ercole si abbruciò) e Atride; l'Acheloo la terminava dall'Epiro: dall'oriente, l'Egeo o l'Arcipelago: dal mezzogiorno, l'istmo di Corinto. Parnaso ed Elicona, sede delle Muse secondo i poeti, s'inalzavano nell'Acaja, con la città di Ascra, patria di Esiodo. Era famoso il mele del monte Imetto e il suo bellissimo marmo. Nell'Acaja si comprendevano la Focide, l'Etolia, la Doride, la Locride, Onolea, Mersarica, Attica e Beozia. Nella selva Calcedonia, che era nell'Etolia, fu ucciso da Meleagro il favoloso cignale. In Delfo, città della Focide, adunavansi gli Anfizioni, dove era anche il tempio e il falso oracolo d'Apollo, così famoso. La Megaride aveva la città d'Eleusi, sacra a Cerere e nota pei misteri eleusini. L'Attica, la memoria delle cui meraviglie ancora ci fa palpitare il cuore, aveva due città principali, Atene e

Maratona. Atene era divisa in due parti; Cecropia, da Cecrope suo fondatore; e Atene, che prese nome dalla dea Minerva a cui era sacra; e sotto quest'ultima denominazione s'intese poi significare ambedue le città. I fiumi Ilisso e Cefiso ne bagnavano le mura; ed era splendido ornamento della città quanto può produrre di più grande l'ingegno umano. Sono celebri le due sue passeggiate che incominciavano al di là dei sobborghi: una, in uno spazioso giardino detto *accademico* dal suo primo possessore, frequentato dal magno Platone e dalla sua scuola; il secondo, detto *Liceo*, onorato dal sommo Aristotile e da'suoi segnaci che si dissero *peripatetici*, cioè filosofi passeggianti. Il Pireo, città marittima, cinque miglia distante da Atene, era ad essa congiunta con un gran muro. Vicino ad Atene era anche Maratona che fu poi così celebre per la vittoria di Milziade contro i Persiani.

Nella Beozia annoveravasi Tebe, madre d'Ercole e Bacco, di Lino e di Pindaro, di Cebete filosofo e dell'invitto Epaminonda. Insigni città della Beozia furono Tespia e Platea alle cui mura lo spartano Pausania sconfisse Mardonio, generale persiano: Cheronea, ove nacque Plutarco: Aulide e Leutra, presso la quale Epaminonda e Pelopida ruppero gli Spartani.

Il Peloponneso, penisola chiamata poi la Morea, confinava dalla parte di terra con l'Acaja; e nel resto col mare Egeo e l'Jonio. Lo bagnano i fiumi Peneo ed Al-

feo, scorrenti per l' Arcadia e per l' Elide; e il Pamiso e l' Eurota e l' Inaco. Dividevasi il Peloponneso in sei parti: Acaja, propriamente detta, Elide, Messenia, Arcadia assai nota per la bellezza delle sue valli e dei semplici e pastorali costumi degli abitanti, molto rassomiglianti ai moderni Svizzeri; Laconica ed Argolide. Corinto, già potentissima per ricchezze e commerci, era la città principale dell'Acaja, dopo cui veniva Sicione che diè Arato, famoso generale della lega achea. L' Elide aveva per capo Olimpia, chiamata anche Pisa, posta sul fiume Alfeo, dove i giuochi olimpici si celebravano. Cillene era un'altra città dell' Elide in cui dicevano nato Mercurio, perciò chiamato Cillenio. Messene, Corone, Pilo dove nacque Nestore, erano le principali città della Messenia; dell'Arcadia, erano Tegea, Stinfalo, Megalopoli, patria di Polibio; e Mantinea, dove Epaminonda vinse (ma non sopravvisse alla vittoria) Sparta ed Atene. Sulla sponda occidentale del fiume Eurota sorgeva la celebratissima Sparta, capitale della Laconia, non difesa da mura, ma solo dai forti suoi figli. L' Argide, o Argolide contava le città di Argo; Nemea, dove celebravansi i giuochi nemei in onore di Ercole; Micene, dove regnò Agamennone; Nauplia, Trezene ed Epidauro.

Moltissime erano le isole dei mari che circondavano la Grecia. L' Eubea nel mar Egeo, dove fu trovato l'amianto e dove era Calcide, città in antico potentissima,

in cui morì Aristotile; Salamina, dove fu sconfitta l'armata di Serse; Egina, chiamata anche Enone; Lesbo, celebre per la bellezza delle sue donne e per la bontà del suo vino, e per essere stata la patria di Saffo e di Pittaco, uno dei sette savi; Chio, che produceva il nettare; Samotracia; Sciro, dove fu celato Achille fra le donne di Licomede, principe dell'isola, perchè non andasse alla guerra trojana; Tenedo, vicino a Troja; Lenno, in cui, secondo la favola, cadde Vulcano, quando Giove lo cacciò dal cielo.

A tutte queste isole debbesi aggiungere un gruppo di altre dodici, conosciute sotto il nome di Cicladi; e altre isolette, chiamate le Sforadi. Nelle prime comprendevasi Delo, patria di Apollo e Diana figli di Latona; e Paro, insigne pel suo bel marmo. Fra le Sforadi primeggia Samo, dove nacquero la Dea Giunone e Pittagora; e Coo, patria di Apelle e d'Ippocrate. Nel mar Jonio sorgevano le isole di Corcira (ora Corfù), dove Omero pose i Feaci e i giardini del re Alcinoo; Cefalonia, Zacinto che i moderni naviganti chiamano *fior di Levante*, ed Itaca di cui Ulisse fu re. Nel mare Egeo sorge l'isola di Creta, più grande di tutte, governata già da Minosse, celebre legislatore. Le grandi isole di Cipro e di Rodi, nella estremità occidentale del mare Mediterraneo, non erano dagli antichi annoverate fra le greche.

La postura geografica della Grecia essendo favorevole all'emigrazioni, i suoi abitanti mandarono spesso co-

lonie in Italia, Sicilia cd Asia minore; e in quest' ultima si segnalarono l'Eolia, la Jonia e la Doride. Nell'Eolia, che giace sulla costa del mare Egeo, era la Troade con le città di Cuma, Focea ed Elea, dove ebbe vita Zenone capo della setta stoica. La Jonia contava per città principali Smirne; Clazomene, donde venne Anassagora; Tea, patria di Anacreonte; Lebedo; Colofone, che i più vogliono patria del grande Omero; Efeso, bagnata dai fiumi Caistro e Meandro, che vantava uno dei più bei monumenti antichi, cioè il tempio di Diana. Appartiene alla Doride Alicarnasso, dove videro la luce Erodoto, padre della storia, e Dionisio detto l'Alicarnasseo; Gnido, famosa per una mirabile statua di Venere, opera di Prassitele. Suppongono alcuni autori, nè senza fondamento, che una colonia greca fondasse anche Marsiglia sulle coste meridionali della Francia. Quanto alle greche colonie nel continente d'Italia e in Sicilia, ci rapportiamo a quanto ne dicemmo nel compendio di storia romana.

Divideremo poi tutta la storia greca in quattro grandi età: la prima, dal regno di Sicione fino al principio della guerra tra i Greci e i Persiani: la seconda, da quel tempo fino al compimento della guerra peloponnesiaca: la terza, dal termine di quella guerra fino alla morte di Alessandro Magno: la quarta, dalla sua morte fino alla distruzione di Corinto e alla riduzione della Grecia in provincia romana.

# PRIMA ETÀ DELLA GRECIA

**Dall'anno 2084 avanti l'Era volgare al 494.**

( Spazio d'anni 1590 )

## CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Antichi abitanti della Grecia: Sicione: Argo: Micene: Tebe: Corinto: Sparta: guerre di Troja: Teseo: monarchie greche: Licurgo: Omero: guerre tra gli Spartani e gli Argivi, e fra gli Spartani e i Messeni: Aristodemo: Tirteo: Dracone: Solone: Pisistrato: Ipparco ed Ippia: Armodio e Aristogitone: Ostracismo: Isagora: costituzione di Sparta: sue popolazione.

I più antichi abitanti della Grecia si crede che fossero i Pelasgi, e a Pelasgo rendevano divini onori per aver loro insegnato a nutrirsi di ghiande e perciò da principio si chiamarono Greci; ma poi presero il nome di Elleni, quando Elleno, figlio di Deucalione re di Licia, soggiogò il Peloponneso e chiamò Elade il paese conquistato. Acheo e Jone, suoi nipoti, diederò il nome all'Acaja e alla Jonia; Eolo e Doro, discendenti suoi, all'Eolide e alla Doride. Gli Eraclidi, ossieno i discendenti di Ercole, cacciarono poi Joni ed Achei, rifugiantisi sulle coste dell'Asia minore. I regni di Sicione, di Atene, di Sparta, di Tebe si credono fondati da Egiziani e Fenici; i quali essendo più civili dei Greci, loro

insegnarono l'arte della navigazione, i commerci, la religione, le leggi, e gli elementi delle arti belle. Ma i discepoli, per l'ammirabile potenza dell'ingegno, presto superarono i maestri. I principî della Grecia sono, come quelli di tutte le altre nazioni, ravvolti nelle favole; perchè i primi suoi storici furono i poeti. Ma di queste leggende noi non possiamo astenerci dal trattare; sì perchè tutte le leggende hanno in sè i germi delle primitive istorie; sì perchè è indispensabile che i giovanetti, almeno in parte, qui se ne informino, ad agevolare la lettura dei classici greci e latini.

Avvi un'età nella vita dei popoli, in cui il sentimento e l'immaginativa prevalgono alla ragione: ve ne ha un'altra, in cui tutto è riflessione, esame ed analisi: nella prima, si popola l'Olimpo di Dei: nella seconda, si studiano le cagioni e gli effetti, e si dubita di tutto. Il periodo favoloso della Grecia giunse fino al sesto secolo dell'êra volgare e se ne sentono gl'influssi nello stesso Erodoto; il secondo incomincia dal filosofo Anassagora e da Tucidide. La calda fantasia dei Greci riempì la terra di Numi; nè presso verun popolo il politeismo ebbe più larghi confini. Eglino, però, seppero abbellire l'assurdità e sterilità di quel sistema con la magnificenza e lo splendore della forma, che prevale sull'idea; cosicchè, se togli questa forma e consideri il sistema nella sua nullità, ti comparisce non solo assurdo, ma ridicolo.

Nei tempi favolosi ed eroici della Grecia, il piccolo regno di Siciona, città del Peloponneso, comparisce per primo. Poi viene quello di Argo, di cui Inaco e Feronco, che ammansirono col mezzo della religione la barbarie dei soggetti, furono i primi re. E quest'Inaco fu il padre d'Io che ha tanta parte nella mitologia. Qui favoleggiano che il re d'Egitto (il quale pur chiamavasi Egitto) ammogliar volesse i suoi cinquanta figli con le figlie del fratello Danao che altrettante ne aveva. Ma Danao non acconsentì e fuggissene ad Argo, dove fu salutato re. Egitto lo assalì con potente armata; sicchè, per timor di peggio, fu Danao costretto assentire alle nozze, ingiungendo però alle figlie di uccidere tutti i mariti loro. E all'empio comando fu obbedito, tranne da Ipermestra che salvò il suo sposo Linceo. Questo fatto forse simboleggia una qualche atroce guerra fra'due popoli, il cui ultimo effetto fu l'incorporamento dei medesimi. Linceo due figli ebbe, Preto ed Acrisio donde nacque la bella Danae il cui sposo, secondo l'oracolo, doveva uccidere l'avo materno; e perciò il padre la chiuse in una torre. Ma il Dio Giove, tramutato in pioggia d'oro, se la sposò. Credesi che un re confinante, chiamato Giove, corrompesse con regali i custodi della real fanciulla, e ne avesse segretamente un figlio che Perseo si chiamò. Egli è uno degli eroi della

2084 (1) 1856

1344

(1) Avanti l'*Era volgare*, e così sempre in seguito.

greca antichità, perchè uccise i mostri, tagliò la testa a Medusa, che si crede una regina affricana vinta da lui; liberò Andromeda da una bestia marina che stava per divorarla; e finalmente, a certi giuochi pubblici di Tessaglia, uccise involontariamente Acrisio suo avo. In questo tempo Pelope, figlio di Tantalo re di Frigia e capo della stirpe dei Pelopidi, sposato ad Ippodamia nata da Emolao re di Pisa, successo al padre, occupò il Peloponneso.

Perseo, che regnò 58 anni, ceduto Argo al figlio Anassagora, si trasferì in Micene, e gli successero Stenalo, Euristeo, Atreo, Tieste, Agamennone, Egisto, Oreste e Tisamone. Sotto Euristeo incominciano le favolose gesta di Ercole, *cuor di leone*, il quale altro non era che un principe valoroso uccisor di ladri, assassini e tiranni, trasfigurati ne' serpenti, nel leone nemèo, in Caco, nel toro e nell'idra da cento teste che, recise, rinascevano, finchè tutte, d'un tratto, le troncò. Or viene la spedizione degli Argonanti pel vello d'oro. Pelia, re di Tessaglia, spinse a questa ardita impresa il nipote Giasone a cui aveva usurpato il trono, sperando che vi perisse. Argo costrui il primo vascello greco che si avventurasse al mare; e su questo, Giasone con altri valenti uomini sbarcò in Colco, uccise il dragone custode del vello che apparteneva al re Oeta, e lo conquistò. Ma si crede che i poeti, sotto questo vello, intendessero le ricchezze del re. E facile ne fu il possesso: perchè

la regia figlia Medea, accesa di amore per Giasone, gliene agevolò l'acquisto.

Ercole, intanto, grande eroe dell'antichità, moriva sul monte Aeta per una camicia avvelenata, messagli indosso dalla gelosa moglie Dejanira che forse invece lo avrà fatto perire di tossico: e i suoi figli, perseguitati da Euristeo, infensissimo anche al padre loro, si rifuggirono nell'Attica e vi furono riconosciuti sotto il nome di *Eraclidi*. Ad Euristeo successe nel Peloponneso il figlio di Pelope, Atreo, donde vennero i Pelopidi. Costui (così narrano i poeti) sospettando della propria moglie Europa e di Tieste suo fratello, uccise a questo il figlio Pelope e ne fece mangiar la carne al padre. Agamennone, supremo duce della spedizione contro Troja, successe allo zio Atreo nei regni d'Argo e Micene.

Fondatore e primo re di Tebe fu Cadmo egiziano che vi portò una colonia di Fenici (1493), e a lui si attribuisce la maravigliosa invenzione dell'alfabeto: gli successero Polidoro, Labdaco e Lico. Sotto quest'ultimo usurparono il trono Zebo e Anfione il quale, eloquentissimo essendo, persuase i Tebani a confermarlo nel regno. Quindi la favola che egli Tebe fabbricasse movendo i sassi col suono della sua lira. Ma lo spodestò del regno Lajo figlio di Labdaco, marito di Giocasta, onde ebbe un figlio che secondo l'oracolo doveva uccidere il padre; sicchè, appena nato, fu esposto: ma alcuni pastori lo salvarono, nominandolo Edipo. Dive-

nuto adulto, si scontrò in una contesa col padre e, senza conoscerlo, l'uccise. A Lajo successe nel regno Creonte, fratello di Giocasta. Dice la favola che una Sfinge, sul lido del mare, proponesse un enigma da decifrare, e chi non vi riusciva divorava. Creonte, allora, mandò una grida per tutta la Grecia che se alcuno sciogliev a l'enimma, ne avrebbe in dono il regno di Tebe e la regina Giocasta. Edipo si presentò, lo sciolse, ne ebbe il regno; e, insciente, si sposò con la madre, donde nacquere Eteocle e Polinice. Sopraggiunta una gran moria, e consultato l'oracolo, rispose, non cesserebbe finchè l'assassino di Lajo non fosse sbandito. Investigato diligentemente il fatto, fu scoperto in Edipo l'involontario uccisore, e di più avere egli in isposa sua madre. Allora il misero si cavò gli occhi e fuggì dalla vista di tutti: Giocasta si strangolò.

Eteocle e Polinice, nati da incestuose nozze di un figlio con la madre, mostrarono, secondo la favola, a quali eccessi trascini l'odio tra i fratelli; ciò che può essere di utile lezione ai giovanetti. Avendo ambidue diritto al trono; nè, per l'odio vicendevole, potendo regnare uniti, convennero di regnare un anno per uno; ed Eteocle fu il primo: ma, finito l'anno, costui non tenne il patto; sicchè Polinice, aiutato dagli amici, pose assedio a Tebe. Ma questo andando in lungo, i due fratelli vennero a singolar tenzone, nella quale uno uccise l'altro. Allora gli assedianti occuparono la città,

e vi crearono un re, a cui molti altri successero e l'ultimo fu Zanto.

Corinto (detta l'occhio della Grecia) ha ravvolti nell'oscurità i suoi principî e si crede che il primo suo re fosse Sisifo (1393); a cui successe Glauco, istitutore de' giuochi istmici; e, dopo lui, il figlio Bellerofonte che cavalcò il Pegaso per combattere un mostro; finzione poetica che accenna al suo eroico valore. Dopo non piccolo intervallo, regnò Bacchide e una lunga sequela di Bacchidi; mentre Corinto, già potente per armi e commerci, fondava le colonie di Corcira e Siracusa. A questo segue il buon Cipselo, e dopo lui il tiranno Periandro, uccisor di sua moglie cui i Greci mal collocarono fra i sette savi. Morto Periandro, i corinti non vollero più saper di re e in repubblica si costituirono.

Lelege fu il primo re di Laconia (1533), dopo cui regnarono Milete, Euroto, Lacedemone ed altri, e in ultimo Tindaro. Euroto fondò Sparta, così chiamata dal nome di sua figlia impalmata a Lacedemone, donde Lacedemonia. Tindaro sposò Leda, famosa madre di Castore e Polluce, di Clitennestra data ad Agamennone, e di Elena, infausta cagione della guerra e dell'eccidio di Troja; della qual città è necessario che i giovinetti abbiano notizia; quantunque alla Grecia antica non appartenga, ma vi abbia stretta attinenza. Alcuni però credono che fosse fondata da una greca colonia. Infatti dicono che Dardano, primo re di Troja, venisse di Ar- 1284

cadia, e ne portasse la religione e il greco linguaggio, di cui hanno tutta l'impronta i nomi trojani. A Dardano successe Erittonio, poi Troo, che diè il nome ai Trojani, Ilo (quindi Troja chiamata anche Ilio), Laomedonte e Priamo. Ecuba, seconda moglie di Priamo che aveva 50 figli, sognò dover partorira un tizzone per cui Troja incendiavasi. Natogli il figlio, che fu chiamato Paride, Priamo, a rendere vano l'augurio, lo rifiutò e l'espose; ma Ecuba, vinta dall'amor materno, lo salvò. Cresciuto il giovane e introdotto alla corte, il padre abbagliato dalla sorprendente sua grazia e bellezza, lui riconobbe per figlio.

Poco stante, Paride intraprese un viaggio per la Grecia e fu ricevuto ospitalmente a Sparta dal re Menelao; della cui moglie Elena, che bellissima era, fieramente s'accese; e, bruttamente rompendo la fede di ospite, seco in Troja la trafugò. Quindi la guerra fra le due nazioni, che ebbe anche una più alta origine; cioè fin da quando Tantalo re di Frigia rapì Ganimede fratello di Ilo, che si vendicò dell'affronto, cacciando dal regno il rapitore, costretto col figlio Pelope a rifugiarsi in Grecia; dove, col nome di Pelopidi, i suoi discendenti si stabilirono. Menelao, anelante a vendetta per l'insulto di Paride, operò, che la sua querela diventasse querela nazionale e fosse abbracciata anche dal fratello Agamennone e da tutti i re della Grecia. Il naviglio greco, consistente in 1050 navi, si ridusse in Aulide, e sbarcò

vicino a Troja sotto i famosi condottieri Agamennone, Menelao, Diomede, Nestore, Ajace Telamoniaco, Ajace d'Oileo, Achille, Patroclo, Ulisse, e molti altri.

Chiesta, e non ottenuta, riparazione da Priamo per la restituzione di Elena, si venne alle mani e due volte in campo aperto i trojani furono sconfitti; sicchè fu stretta la città e invaso il territorio. Ma i trojani bravamente si difendevano, condotti da Ettore, Deifobo, Enea, e soccorsi da Sarpedone, Glauco, Reso, re asiatici, sino a ricacciare i greci dalla campagna, sforzare gli accampamenti, e incendiarne la flotta. Achille frattanto, che era il più prode del campo, stavasi inoperoso in così estrema sciagura, offeso per l'uccisione fatta da' suoi compagni dell'innocente Palamede; ma permise che le valorose sue truppe, condotte dal fido Patroclo, rintuzzassero la baldanza de' nemici. Patroclo andò; ma fu vinto e ucciso dal forte braccio di Ettore. Alla perdita di tanto amico, l'ira di Achille traboccò; e postergata ogni collera contro i suoi, afferrò le armi, vinse i nemici: dodici ne sagrificò all'ombra dell'amico: vinse e uccise Ettore, scudo di Troja, e ne strascinò il cadavere intorno alle sue mura: eccessi bestiali di barbarie e di forza che rompe ogni ragione. Ma, poco dopo, il crudo vincitore fu spento egli stesso da Paride, a questi poco dopo venne ucciso da Filottete.

Troja fu presa e arsa, dopo dieci anni scoppiata la guerra; e i greci vi entrarono, secondo i poeti, per un

cavallo di legno gravida di armati, e che forse sarà stata qualche macchina di assedio ad abbattere le mura. Questo fatto memorabile, che suona ancora così alto per l'epica tromba di Omero e Virgilio, avvenne 1184 anni avanti l'era volgare, ed è la prima splendida prova del greco valore. Ma se Troja pianse, i greci non risero; perchè una lunga sequela di sciagure incolse ai capi della spedizione. Agamennone, consenziente la moglie adultera Clitennestra, presto fu spento da Egisto; il quale fu poi morto da Oreste che uccise anche la madre. Per questo atroce delitto fu egli agitato dalle furie e balzato dal regno per opera dei fratelli Eraclidi, Temeno, Cresfonte, Aristodemo, che signoreggiavano sul Peloponneso; e ne cacciarono gli Achei e Joni, rifugiatisi ambidue i popoli nell'Asia minore. Questi due popoli, insieme con gli Eoli e i Doridi avevano i lor dialetti, e perciò la greca lingua in quattro dialetti si divise: quello degli Achei chiamossi anche attico, perchè usato dagli ateniesi.

Nei due grandi poemi omerici, l'Iliade e l'Odissea, già incomincia a mostrarsi la nascente civiltà della Grecia e il carattere d'indipendenza dei suoi abitanti. È vero che vi sono i re, ma questi debbono la dignità alla forza, alla bravura e all'intelligenza, e vivono come il popolo e fra il popolo. Eglino sono anche giudici; hanno però per compagni i vecchi e i più sapienti. Le loro rendite consistono in doni volontari e in una parte

maggiore del bottino fatto sui nemici; non hanno altra insegna che lo scettro, altre guardie che gli araldi; e il posto più onorevole nelle assemblee; niun vestigio di quella adorazione e di quelle forme servili e del fasto dei regi orientali. Agamennone è chiamato re dei re, solo per essere il più valoroso, e per avere maggior numero di soldati; nonostante, Achille e Tersite impunemente l'insultano. I nobili altra pretensione non hanno che quella di avere i posti più pericolosi nelle battaglie; suonano la lira, cantano e si esercitano in tutte le opere manuali; e Ulisse adopra l'ascia come la lancia e si fabbrica il suo letto e il suo vascello; mentre Achille appresta con le sue mani e cuoce le vivande per un convito. Sotto questi re e questi nobili, convinti della necessità di persuaderli prima di comandare, ebbero principio le assemblee e le pubbliche discussioni, e ciò fu il maggior fondamento della futura libertà della Grecia.

Aristodemo, re di Sparta, lasciò due figli, Agide e Procle che regnarono insieme; e da quel tempo due re sempre ebbe Sparta. Agide avendo vinto gli abitanti di Elo, vicina a Sparta, tutti li ridusse al misero stato di schiavi, che si chiamarono eloti, o iloti. Qui viene Eunomo re, che lasciò due figli, Polidete e Licurgo. Polidete morì senza figli vivi; ma lasciò incinta la moglie la quale prometteva a Licurgo uccidere il figlio, non nato ancora, se a lei si sposasse. Licurgo, abbor-

rendo da tanto delitto, rifiutò; e, nato il bambino che chiamossi Carilao, al popolo lo presentò, e per re lo fe riconoscere.

Cecrope, come si disse, fu il fondatore e primo re dell'Attica. Egli istituì l'Areopago sopra un colle presso la cittadella sacra a Marte; e a lui succedero sedici re, compreso Codro che fu l'ultimo. Anfizione (1497), uno di questi re, istituì una federazione di alcuni Stati greci che furono 12, o, come altri vuole, 31; ciascuno de' quali mandava due deputati che, due volte all'anno, si univano alle Termopili a trattare e decidere gli affari comuni e si chiamarono, dal loro fondatore, anfizioni. Essi durarono fino al regno di Filippo macedone. Sul principio dell'istituzione di questo magistrato supremo, venne dall'oriente in Grecia Bacco che v'insegnò la coltura delle viti; sicchè il popolo, grato al beneficio, lo collocò fra gli Dei e l'onorò di altari e sagrifici. Verso questi tempi si pone anche il ratto di Proserpina, figlia di Cerere regina di Sicilia; la quale ita ad Eleusi a cercar la figlia, si dice insegnasse a Trittolemo la coltivazione del frumento.

Uno fra gli antichi re di Atene, chiamato Egeo, ebbe un figlio spurio e questi fu Teseo, eroe così celebre nell'antichità. Avido di gloria, e intento ad emulare Ercole, mostrò suo valore contro i pubblici ladroni: quindi uccise il toro di Maralance; liberò il suo popolo dal tributo di 14 fanciulli a cui lo aveva assoggettato

il re di Creta Minosse in pena della uccisione di suo fratello Androgeo, fatta dagli Ateniesi. Essendo a tale effetto egli andato a Creta, e vedutolo Arianna figlia del re, ne fu presa d'amore e volle essere sua sposa. La favola narra del laberinto di Creta; e che Teseo avesse un filo da Arianna, che uccidesse il Minotauro, mezz'uomo e mezzo toro il quale divorava i 14 fanciulli e che, con la scorta di quel filo, libero se ne uscisse, e poi rapisse Arianna che per viaggio abbandonò. Teseo prese parte a tutte le famose avventure di quell'età le quali molto rassomigliano a quelle dei paladini del medio evo; rapì, insieme con Piritoo, la figlia a Pluto, re dei Molossi; ma Piritoo rimase ucciso e Teseo prigioniero, liberato poi da Ercole: il qual fatto fu da' poeti ottenebrato con molte favole. Teseo fu, si può dire, il secondo fondatore d'Atene, perchè persuase a porvi stanza tutti gli sparsi abitatori dell'Attica e gran moltitudine di forestieri vi chiamò. Inoltre, rinunziò a favore del popolo alle prerogative del poter sovrano, tranne quella di comandar l'esercito e di fare eseguir le leggi; ciò che fu un avviamento alla repubblica che poi ebbe luogo dopo la morte di Codro, ultimo re.

Tutte le nazioni, nei principi loro, si costituiscono a modo di monarchia, prendendone naturalmente il modello dalla famiglia che è la prima aggregazione umana nella quale il padre è tutto; e fino a tanto che un popolo rimane barbaro o semibarbaro, prevale questa for-

ma di governo; del che, in questi principi, fanno prò o i più savi, o i più destri, o i più forti. Ma, se questo popolo s'ingentilisce, e se i regi si trasmutano in tiranni; allora nasce il desiderio di mutar reggimento, o per lo meno di assoggettare i monarchi ad alcune leggi, affinchè non trasmodino. E ciò avvenne in Grecia; nè fa maraviglia in un popolo privilegiato dalla natura sopra tutti d'ingegno svegliatissimo; sicchè il governo regio, di cui molti avevano abusato, presto venne a noia, e così nacquero le greche repubbliche. Fra le quali primeggiarono e sempre rivaleggiarono fra loro Sparta e Atene; alle quali per lo più s'intrecciano le gesta o le sorti dei minori Stati.

Di Licurgo già si disse, come sdegnosamente aveva rifiutate le turpi nozze con la vedova di uno degli ultimi re: la quale soprammodo punta dal magnanimo rifiuto, giurò vendetta, e gli attizzò il popolo, accusandolo di macchinazioni contro lo Stato. Licurgo, prevedendo di rimaner vittima della falsa accusa perchè l'arbitrio o le fazioni prevalevano, volontario esulò: fermando altamente nell'animo di riformare radicalmente il governo della sua patria con nuove e migliori leggi. Viaggiò, pertanto, in diversi luoghi, esaminando le varie politiche condizioni dei popoli e facendo pro di tutto; visitò Creta, isola tanto celebre per le leggi di Minosse; visitò l'Asia dove raccolse in un sol corpo le sparse poesie d'Omero; e si trattenne in Egitto che può

dirsi la prima cuna della sapienza umana. Per queste lunghe peregrinazioni, onde tanta esperienza aveva Licurgo acquistata, si formò egli il concetto di una legislazione che credeva adatta alla sua patria; la quale, lacerata dalle fazioni e prossima a cadere nell' anarchia, lui richiamò, affinchè ai pubblici mali rimediasse. Licurgo, trovato modo di far prima approvare le sue leggi dall' oracolo di Delfo, andò; e indusse i suoi concittadini ad assoggettarsi a quelle; e vi durarono più di 700 anni: quali poi fossero queste leggi, diremo in seguito. Dopo avere impiegati molti anni a consolidare l' opera sua, dichiarò voler di nuovo consultar l' oracolo a certificarsi, se avevano bisogno di essere migliorate, e volle che il popolo giurasse di mantenerle infino al suo ritorno. Ma il legislatore aveva deciso di non tornar più, e per obbligare i suoi a tenere il giuramento, dicono che si lasciasse morir di fame. Contemporaneo a Licurgo pongono gli storici il grande Omero. 884

Scoppiava, dopo la morte di Licurgo, la guerra fra Lacedemoni e Argivi; ma si convenne, che fosse decisa da seicento combattenti i quali pugnarono con tanta rabbia, che tutti rimasero sul campo, a riserva di uno spartano e di due argivi. Reclamando, però, ambedue le parti la vittoria, si venne a battaglia campale in cui gli argivi soccombettero. In quest' anno furono stabiliti gli Efori a Sparta, incaricati a difendere il 841 760

popolo contro i soprusi del potere dei due re e del senato.

Siegue la guerra fra Sparta e i Messeni che avevano fatta ingiuria ad alcune giovinette spartane; i primi de' quali occuparono Anfea, passando a fil di spada i cittadini tutti. Una gran battaglia fu data poco dopo e i Messeni la perderono; e perciò ridotti all' estremità, mandarono consultando l'oracolo, che rispose: sacrificassero una vergine di sangue reale; e Aristodemo offrì la sua figlia. Morto Eufae re de' Messeni in una seconda battaglia, Aristodemo, in premio del suo valore, gli successe; il quale ristorò la fortuna con una gran vittoria in cui fu preso Teopompo re di Sparta con 300 de' suoi; tutti, dopo il fatto d' armi, barbaramente uccise. Una quarta battaglia ebbe luogo fra i due popoli, vinta pure dai Messeni. Ma gli Spartani risorgevano e assediavano Itome. Aristodemo, disperato di non poter soccorrorne i cittadini ridotti all' estremo, si uccise sulla tomba della figlia. I Lacedemoni fecero schiavi i nemici loro; a così finì questa guerra, durata anni venti.

Ma, dopo sei lustri, i vinti si riscossero; e condotti dal prode giovine Aristomene, sconfissero più volte gli Spartani. I quali ricorsero anch' essi all'oracolo, che rispose: chiedessero un generale agli ateniesi. E questi, come per istrazio, mandarono loro il poeta Tirteo; ma la sua venuta non fu inutile, come supponeva chi lo mandava; perchè co' suoi versi sublimi a guerrieri ispirò si gran

coraggio a' suoi che i Messeni (restando ucciso il loro re) furono vinti e sterminati e ridotti i rimasti alla condizione d'Iloti. Una parte, però, del vinto popolo emigrò in Sicilia, fondandovi la città di Messeno, poi detta Messina.

Morto Codro, ultimo re di Atene, vi fu abolita la monarchia, e istituiti gli Arconti; da principio a vita; poi per dieci anni; in ultimo per un anno. Ma questo magistrato essendo insufficiente a frenare i vivi spiriti del popolo ateniese che ancora mancava di leggi scritte, fu incaricato Dracone, uno degli Arconti, a riordinare lo Stato; ed egli pubblicò leggi così severe e inumane, che fu dato a ragione essere state scritte col sangue; e che, per l'eccesso loro, presto caddero in disuso. Si dovette, dunque, ricorrere al celebre Solone, uno de' personaggi più grandi dell'antichità a cui furono conferiti illimitati poteri; il quale degnamente corrispose alla fiducia in lui collocata, con leggi che ponevano la somma delle cose pubbliche in mano della incomposte moltitudini. Credendo avere messa in sodo la nuova forma di governo, il legislatore si allontanò dalla patria. Ma, durante la sua lontananza, tornareno a infuriare le fazioni, di cui erano capi Megaclo, Pisistrato o un Licurgo. Pisistrato, dolce, insinuante, largo coi poveri, magnifico, eloquentissimo, facevasi velo di questi pregi a coprire una sfrenata ambizione; sicchè riuscì ad abbagliare il popolo, e col suo aiuto abbattè e cacciò

643

di seggio i suoi emoli, e gli fu assegnata una guardia di 50 soldati; coi quali e coi numerosi suoi partigiani, prima occupò la cittadella, poi la città. Tornò Solone in Atene (560): ma, benchè con fiere parole rimproverasse Pisistrato di usurpazione e il popolo di codardia, a nulla riuscì; il perchè presto si allontanò, consumando il mesto suo esilio nell'isola di Cipro, dove morì di 80 anni. Egli fu annoverato fra i sette savi della Grecia con Talete, Biante, Pittaco, Cleobolo, Periandro e Chilone; chiamati savi, perchè tutti furono leggidatori.

596

Megacle e Licurgo, risorgendo, cacciarono Pisistrato, il quale però presto ripresa lo Stato, perchè Megacle si unì poi con lui dandogli una figlia. Ma, nata nuova discordia fra il suocero e il genero, Pisistrato fu ricacciato e visse 11 anni nell'isola di Eubea. Poi vi ritornò con l'aiuto d'Ippia suo figlio, e vi si stabilì fermamente, mostrandosi inesorabile verso i suoi nemici. Ma, salito all'agognata potenza, non solo in seguito non ne abusò, ma tutta la volse a beneficio del popolo; sicchè ebbe a dire Solone che sarebbe egli stato il miglior cittadino d'Atene, se non fosse stato il più ambizioso. Ipparco ed Ippia successero al padre e furono eredi di sue virtù, non de'suoi vizi. Regnarono insieme con rara concordia, e ingentilirono gli ateniesi con le grazie della poesia, chiamando alla corte due sovrani poeti, quali erano Anacreonte e Simonide.

556

In questo tempo Policrate, ucciso il fratello che gli

contrastava il regno, tiranneggiava sopra Samo; e allestito un potente navilio, si rendeva formidabile in Asia ed Europa. Sparta, già temuta pel suo valore e libera dentro, aveva l'aria di proteggere la libertà anche al di fuori e di abbassare i tiranni; il perchè sbarcò numeroso esercito a Samo e assediò, ma inutilmente, la città, essendo state respinte le sue truppe con grave perdita. Non ostante, Policrate presto pagò il fio di sua crudeltà, per la sconfitta che gli toccò da' persiani da cui fu crocifisso. Eace gli successe; ma, poco stante, fu balzato dal trono, e il popolo a forma libera si costitui.

In Atene, intanto, le cose pubbliche peggioravano; perchè Ipparco ed Ippia, dopo 18 anni di regno, si volgevano a tirannide. La parte di Megacle, chiamato Almeonida, da Almeone padre di lui, congiurò; e ne erano capi Armodio e Aristogitone: il primo de' quali chiamavasi offeso da Ipparco cha aveva fatta onta alla sorella di lui, escludendola da una cerimonia religiosa a cui aveva diritto di assistere. Essi, con alcuni congiurati, nella occasione della festa di Panatenea, assalirono i due fratelli e uccisero Ipparco; ma Ippia uccidere non poterono; il quale largamente si vendicò. Questa congiura ha grandissima somiglianza con quella fiorentina de' Pazzi, si per essere collegata a sacra cerimonia, si per l'esito. Ad Armodio e Aristogitone gli Ateniesi, in seguito, inalzarono una statua. Ma gli Almeonidi non si diedero per vinti e ricorsero a'Spartani; che, sempre pronti a com-

battere i tiranni, in Attica sbarcano, ma sono ricacciati alle navi. Fatto un nuovo sforzo, assediarono Atene. Ippia, non volendo esporre i propri figli ai pericoli d'un assedio, li mandò fuori; ma furono presi e il padre, per salvar loro la vita, cedè, e andò a morire in Sigeo nella Frigia. Così gli Ateniesi, dopo mezzo secolo (1510) tornarono liberi. L'anno avanti, anche Tarquinio il superbo era cacciato di Roma.

Atene, però, non quietava, perchè due nuove fazioni pullulavano; di cui erano capi Clistene e Isagora. Ma il primo cacciò il secondo e fece leggi a suo arbitrio, e inventò la pena dell'ostracismo, onde il popolo bandiva, per diciott'anni, quei cittadini che gli erano sospetti per soverchio di ricchezze, per aderenze, ed anche per virtù. Gli Spartani favorivano Isagora che erasi rifugiato fra loro; sicchè si volsero contro Atene e ne cacciarono Clistene con 700 famiglie aderenti a lui; poi occuparono la cittadella. Ma gli ateniesi presto si rialzarono; e assediando la cittadella stessa, costrinsero i nemici a capitolare. Clistene fu richiamato, e tutti i suoi aderenti posti a morte. Inutili furono anche altri sforzi fatti da Sparta in favore d'Ippia che in ultimo si rifugiò ad Artaserse, governatore di Sardi per Dario, re di Persia, e ne implorò l'aiuto. Dario mandò intimando agli Ateniesi di riporre Ippia sul trono; ma eglino fecero i sordi. E questa fu la prima radice dell'odio implacabile e delle guerre tra i persiani e i greci.

Ma, prima che i giovanetti s'avanzino nel cammino, crediamo opportuno dir loro sommariamente delle leggi, dell'educazione, della religione, dei costumi di questo popolo; ciò che potrà ad essi servir di guida a spiegare e a portar giudizio sulle maravigliose opere di lui. E incominciando da Sparta, il suo governo era misto di monarchico, aristocratico e democratico; perchè la somma delle cose stava nelle mani di due re, degli efori, del senato e del popolo. I re non erano che primi magistrati, e nulla potevano in tempo di pace; ma, nei casi di guerra, comandavano agli eserciti con potestà suprema; la loro condotta però era sempre sindacabile. Il senato si componeva di 30 membri, i re compresi; nè si poteva essere senatore se non a sessant'anni, e stava a bilanciare il regio potere e quello del popolo. Era però il solo magistrato a cui fosse affidata l'autorità legislativa e deliberava con maggiorità di voti. Il principale privilegio del popolo stava nella scelta dei senatori (nominati a vita e non sindacabili) e nell'approvazione delle leggi, esclusa però ogni discussione; potendo il senato convocare e sciogliere a suo talento le assemblee popolari. Durò questa forma di governo cento trent'anni; dopo i quali, sotto il regno di Teopompo, furono creati cinque efori tratti dal popolo; con che si volle porre un freno alla sterminata autorità del senato. Essi potevano sindacare e imprigionare tanto i senatori, quanto i re; e Pausania lo provò.

Importantissima fu la legge di Licurgo sui possessi. Tutto il territorio di Sparta era diviso fra pochi ricchissimi cittadini; i quali egli potè indurre, con mirabile esempio, ma dopo vinte incredibili difficoltà, o porre in comune le ricchezze loro; le quali furono divise in quanti erano cittadini, cioè in trentamila parti eguali; e così nove mila famiglie partecipavano, in diversi modi, agli affari pubblici: e queste parti non potevano mai accrescersi; nè il padre poteva testare a favore de' figli, rimanendone erede il figlio o la figlia maggiore. Era proibito l'uso dell'oro e dell'argento; e avea corso la sola moneta di rame, di molto peso e mancante di valore intrinseco; in tal modo il lusso fu sbandito, e posto in onore lo spregio delle ricchezze, l'eguaglianza civile e la semplicità della vita. Proibito ai cittadini liberi l'esercizio delle arti; gl'iloti facevano tutto a coltivavano le campagne. Proibito ogni spettacolo; i divertimenti consistevano nella caccia e nei giuochi ginnastici; e lo spartano, dopo aver fatto ciò a cui era obbligato per legge, restava ozioso tutto il resto della giornata; la danza, la musica, la poesia erano permesse, purchè fossero ispiratrici di forti sensi: pubbliche le mense si ai ricchi, si ai poveri; il desco comune a tutti, compresi gli stessi re, e frugalissimo; ed è celebre il *brodo nero* di Sparta. Dionisio, tiranno di Siracusa, mandò per un cuoco spartano, affinchè gli preparasse questa vivanda che dicevano così saporita. L'assaggiò e non gli piacque;

ma il cuoco gli rispose che, *per acquistare il vero gusto di questo brodo, conveniva prima bagnarsi nell' Eurota*: volendo significare che per ben assaporare quel brodo, conveniva vivere a modo degli spartani.

Principalissima cura del legislatore fu l'educazione. Le donne, affinchè dessero prole robusta, si avvezzavano da fanciulle ai più duri esercizi: la lotta, il nuoto, il corso e lo scagliare del giavellotto. La donna, però, era onorata in Isparta e a quest' onore corrispose con fatti magnanimi. Elleno facevano consistere il maggior pregio loro, non nella bellezza, sì nella robustezza. Non andavano a marito, se non giunte al fiore dell' età; nè col marito conversavano, se non poche volte, di soppiatto, e brevemente. Nato un fanciullo, i seniori della tribù attentamente lo esaminavano; e se non lo trovavano sano, barbaramente l'uccidevano. Dopo i sette anni, ogni fanciullo apparteneva allo Stato e veniva distribuito nella sua classe e duramente educato al freddo, al caldo, a passeggiare scalzo, colla testa rasa e scoperta, e nutrito di sani ma grossi cibi. A dodici anni entrava in una classe superiore ad apprendere l'obbedienza alle leggi, ai magistrati e la riverenza ai vecchi. Per esercizio di guerra si battevano fra loro con tanta rabbia che spesso si storpiavano e rimanevano anche morti. Per avvezzarli destri e forti, era loro permesso il furto; ma, scoperti, erano puniti. Si accostumavano a soffrire, senza lagnarsi, le più dure percosse, fino al sangue:

l'istruzione era quasi nulla, consistendo tutta nel conversare con uomini sapienti: pochi e brevi i discorsi: quindi lo stile chiamato laconico. L'amore della patria e abilitarsi alla guerra, ecco tutto il fine dell'educazione spartana. Era assioma per essi: *non fuggir mai; vincere o morire;* e infame per sempre ed escluso dalle assemblee chi fuggiva; quindi proibito circondare Sparta di mura, creduto bastante il petto de'cittadini. La guerra doveva sempre essere difensiva, non mai di conquista; e perciò interdetta da Licurgo la costruzione delle navi. I vinti non venivano mai inseguiti oltre il campo di battaglia; e nei nemici loro, che ciò sapevano, erano maggiori gli stimoli al fuggire. Tutto il territorio di Sparta aveva, secondo alcuni, 371,400 abitanti, di cui soli 31,000 erano liberi; gli altri no; e fra questi si contavano 220,000 schiavi, trattati coi modi più barbari. L'ozio, a cui si abbandonavano gli spartani e l'ignoranza in cui si educavano, li rendevano superstiziosi, imbarazzati, e non atti a trattare i grandi negozi internazionali.

Sparta durò lungamente, a condizione però di restare sempre barbara. L'immobilità, così contraria all'ordine naturale in cui tutto si agita e move, fu carattere del suo governo, come fu ed è quello della Cina. La sua politica costituzione era fuori della natura umana, anzi era contro di lei. Essa rompeva tutti i più sacri legami di famiglia sino a uccidere, come si disse, gl'infanti di poco sana struttura; violava la santità de'matrimoni, distrug-

geva la proprietà, assoggettava gli schiavi a una vita peggiore della morte; operava che lo Stato assorbisse il cittadino; ciò che verificavasi in quasi tutte le repubbliche della Grecia, tranne Atene, dove questo principio politico era meno esagerato. Da ciò nacquero due funeste conseguenze: cioè, che i cittadini diedero, è vero, immortali esempi di amor patrio; ma nello stesso tempo mostrarono ripugnanza invincibile per ogni federazione. In secondo luogo, non essendovi sicurezza, nè di persona nè di beni, i ricchi e gli agiati erano quasi sempre in opposizione con le leggi. Un altro gravissimo difetto della spartana costituzione era l'assoluto divieto da qualunque occupazione che non fosse pubblica, dovendo ogni lavoro farsi dallo schiavo. Quindi mancava quel ceto medio di cui vanno forniti gli Stati moderni, che forma un anello tra la plebe e i ricchi e conserva l'equilibrio e salva le persone e i governi. Quindi le estreme disuguaglianze dei cittadini; l'instabilità delle leggi, i complotti, le violenze, le congiure, l'immenso numero degli shandeggiati che sempre aliavano, armati, intorno alle città loro; quindi a Filippo, che cercava di formare un esercito di greci per una spedizione in Asia, Isocrate potè dire che gli era più facile comporlo di fuorusciti che di cittadini. Tutta la gloria di Sparta consisteva nello svolgimento della forza brutale: non della ragione che è la sacra scintilla dell'uomo. Ben sappiamo che molti antichi e moderni, abbacinati da

quella falsa luce, scrissero di lei amplissime lodi; ma l'opera fu vana. Se un popolo altro debito non avesse che di vivere, giorno per giorno, senza pensare all'indomani e adorando sè medesimo ed esercitando qualche rara virtù, Sparta adempì al suo còmpito. Ma essa nulla operò a vantaggio del genere umano. Sparta fu macchina di guerra, istrumento di distruzione; e finì col distruggere sè medesima. Ciò che i giovanetti possono imparare dagli spartani, si restringe all'amor della patria, comandato anche a noi cristiani; al valore militare, alla tenacità dei propositi, alla fuga dalla mollezza e dal lusso; e segnatamente al rispetto alle leggi e ai vecchi.

## CAPITOLO SECONDO.

### SOMMARIO

Atene e sua costituzione: Solone: costumi: esercizi ginnastici dei greci: lingua: giuochi: teatro: popolazione: esercito: religione: oracoli: feste

Atene ci presenta uno spettacolo, da quello di Sparta ben diverso e più gradito. Con un territorio sterile e piccolo, quanto il più piccolo dipartimento della moderna Francia; con un'aria sanissima, piccante, lucida e sonora, l'ingegno degli ateniesi era vivo, curioso, investigatore, delicatissimo, operosissimo. Mancanti quasi di tutto e favoriti dalla vicinanza del mare, presto si

dettero all'industria e ai commerci per provvedere alle necessità e ai comodi della vita che però era sobria e assegnata. Fra essi nulla eravi di eccessivo: tutto spirava ordine, in tutto era eleganza, precisione, proporzione. Atene rappresentava la Grecia, come Roma rappresentava Italia.

Di tre ordini componevasi Atene; il primo di cittadini, il secondo di stranieri, il terzo di servi e schiavi. Cecrope la divise in quattro tribù (più tardi accresciute fino a dodici) che suddividevansi in tre parti, composte ognuna di trenta famiglie. Fino ai vent'anni non si entrava fra i cittadini, presso cui stava la suprema autorità. Gli strani ponevansi sotto la clientela di qualche famiglia, e pagavano un tributo. *Servo*, era colui che, nato libero e fatto povero, ponevasi al servizio altrui, *schiavo*, i prigionieri di guerra o i comprati. Questi erano tenuti come un mobile di casa; ma, se i padroni usavano con loro crudelmente, per sentenza del magistrato li perdevano. Gli schiavi potevano diventar liberi, se la libertà avevano modo di comprare; dal che è provato che Atene non solo era più umana di Sparta, ma di Roma.

Già si disse che gli ateniesi avevano dato a Solone l'incarico di riordinare lo Stato. Or prima sua opera fu l'abolizione di tutti i debiti; il perchè molti che, stretti dal bisogno, si erano posti in servitù, liberi ritornarono. Egli distribuì il popolo in quattro classi.

Nelle prime tre, i possidenti in proporzione della ricchezza loro, e a questi appartenevano le magistrature e i minori uffici; dal che erano esclusi i poveri, formanti la quarta classe; i quali però davano il voto nel conferimento degl' impieghi pubblici, a cui in seguito (proponente Aristide) anch'essi parteciparono. Avvenne però che, siccome i voti si davano per capi e non per classi, e quest' ultima era piu numerosa; perciò, nella elezione delle cariche, i nulla tenenti prevalevano e in conseguenza disponevano, per via indiretta, della cosa pubblica. Queste popolari adunanze erano composte di tutti i cittadini obbligati ad assistervi ed erano precedute da sagrifizi. Se il popolo batteva le mani alle proposte fatte dal presidente, queste s'intendevano approvate: se no, i più vecchi arringavano; dopo di che interrogavasi il popolo che approvava o disapprovava col battere o no delle mani. Apparteneva all' assemblea non solo il giudicare di tutti gl' interessi dello Stato; ma, se al popolo interponevasi appello, egli giudicava in ultimo grado anche di tutte le cause civili e criminali.

Il Senato, istituito da Solone, era composto di 400 membri, cento per classe. Quando, però, queste classi si estesero sino a dieci, allora i senatori furono 500; cioè cinquanta per classe. Per l' ammissione erano necessari trent' anni e condotta specchiatissima. I suoi decreti non avevano forza di legge, se il popolo non approvava;

in questo secondo caso però duravano un anno. I piu importanti affari erano prima discussi in Senatq, poi approvati dal popolo; e ciò a porre un qualche freno alle moltitudini.

Fu gran merito di Solone la istituzione, o forse la riforma, del celebre tribunale dell'Areopago che adunavasi di notte e in luogo aperto, e si componeva di quegli arconti che si erano segnalati per zelo ed integrità nell'alto ufficio loro. La sua potestà non era che giudiziaria, e agli avvocati era solo permesso di esporre le nude ragioni, e proibito ogni prestigio di eloquenza. Apparteneva a questa Corte suprema anche l'educazione della gioventù, l'amministrazione del tesoro pubblico, la religione: e gran fama si acquistò per l'integrità dei suoi giudizi.

Altre buone leggi pubblicò Solone: dichiarò infame chi nelle turbolenze pubbliche rimanesse neutrale, e il marito convivente con la moglie trovata adultera; infami, i scialacquatori e chi tre volte fosse stato per oziosità punito dal magistrato: infame, il figlio che non soccorresse il padre povero; ma a ciò non obbligati i figli illegittimi; la sposa non avesse dote; i morti non s'ingiuriassero: libero il testare a chi figli non avesse; agli altri no. proibita l'esportazione (eccettuato l'olio) dei frutti del terreno; fatto cittadino d'Atene chi v'introducesse qualche arte utile: inibito al tutore convivere con la moglie del suo pupillo; e all'erede presuntivo

custodire la persona del minorenne. La pena del cuore a un arconte ubriaco: esclusi dal foro e dai tempî i rifiutanti ascriversi alla milizia o i codardi nelle battaglie.

Al tesoro dello Stato erano alimento i guadagni delle miniere d'argento; le tasse di guerra; le multe e confische per sentenze di tribunale; le contribuzioni degli alleati. La spesa era, al tempo di Aristide, di 460 talenti; sotto Pericle, di 590; più tardi, di 1300.

Or tratteremo più particolarmente di ciò che si rapporta ai costumi della Grecia, e questo sarà non piccolo aiuto pe' giovanetti a condurli e illuminarli nella via che dovranno con noi percorrere, o loro darà la chiave dei grandi fatti per cui quel popolo si rese così glorioso.

Principalissima cura del governo era l'educazione della gioventù, sì a farla robusta, sì a perfezionarne lo spirito, donde sorgevano que' caratteri così spiccati e grandeggianti che erano comuni fra gli antichi e di cui è così povera l'età moderna. L'alto ufficio di educare i giovani non lasciavasi ai genitori, ma ne prendevano cura i magistrati; quindi l'educazione non era privata, ma pubblica e il pungolo dell'emulazione operava che riuscisse grandemente fruttifera. Uno dei principali elementi educativi stava nella ginnastica, che consisteva nella lotta, nel pugilato, nella corsa, nel nuoto, nella cavallerizza, nel maneggiar delle armi, ne' militari esercizi. Fra i divertimenti della gioventù soprastava a tutti

la caccia che la indurava alla fatica, abilitandola a sostenere gli eccessi del freddo e del caldo, le variabilità della temperatura atmosferica, la fame e la sete; e lo stesso Senofonte, così ammirabile e come capitano e come scrittore, non isdegnò di scriverne un trattato. Era in grande onore anche la danza che tanto contribuisce ai liberi movimenti del corpo e al grazioso portamento della persona; sicchè lo stesso Epaminonda, che fu uno de' personaggi più segnalati dell'antichità, fu lodato come grazioso danzatore ed esperto suonatore di flauto. Ciò prova quanto fosse tenuta in pregio anche la musica, a cui gli antichi attribuivano maravigliosa virtù; e favoleggiavano, con fondo di verità, che Lino ed Orfeo movessero col suono della lira le pietre e le belve, volendo significare essere la musica atta a ingentilir l'uomo. Quindi lo stesso invitto Achille, irato contro Agamennone, disfogava, secondo Omero, il suo sdegno, sposando nella solitudine della sua tenda il canto alla lira e glorificando le gesta degli antichi eroi; quindi grandemente onorati i cantori; nè Socrate credè avvilirsi addestrandosi alla musica, benchè avanzato in età; o Platone, nel suo libro delle Leggi, si occupò delle particolarità più minute sulla musica e sulla danza.

Ma dove più insisteva la greca educazione era nelle arti che riguardano l'intelletto e l'imaginativa; ciò che, congiunto a naturale abitudine, rese i greci in questa

parte insuperabili. Lo studio delle matematiche, della filosofia, della poesia, dell'eloquenza teneva lungamente occupati i giovani, e specialmente quello della bellissima loro lingua di cui se ne spiegavano i pregi; donde principalmente nacque quello squisitissimo loro gusto che forma l'ammirazione e la disperazione di chi si sforza imitarli. E tale studio è d'importanza maggiore che generalmente non si crede; ed è bene che i giovani per tempo vi dieno opera e si persuadano, non potersi mai giungere ad ottenere la palma di eccellente scrittore senza un profondo studio del proprio idioma. E il nostro, che bellissimo è fra tutti i moderni e a cui si può dire che il gran Dante fosse padre, ben merita che i giovanetti presto e con grande amore lo coltivino.

Lo studio della lingua addestrava mirabilmente gli ateniesi agli esercizi di eloquenza, alla quale si applicavano con tutte le forze, perchè era scala ai maggiori uffici della repubblica. Chi possedeva per eccellenza quest'arte, era padrone di quel popolo vivace, immaginoso, appassionato; e fuvvi Pisistrato e poi Pericle che lo tennero lungamente a lor soggetto con la sola magia della parola. Quindi avvenne che le opere dei greci, sì in verso sì in prosa, sieno i frutti più belli che fin qui abbia prodotti l'ingegno umano.

La sapienza ellenica si mostrò anche nell'istituzione dei giuochi pubblici che furono indirizzati al fine di corroborare il corpo de' giovani, di accenderli al desi-

derio della gloria e di stringere in vincolo fraternevole i diversi popoli che la nazione componevano; e ciò anche col mezzo della religione con cui i giuochi pubblici sempre si connettevano. I più celebri furono gli olimpici, i pitii, i nemei, gl' istmici; e dicevasi che i più grandi eroi dell' antichità, e fra gli altri Ercole e Teseo, ne fossero stati gl' inventori. Gli olimpici (da Olimpia città del distretto di Pisa dove si celebravano), consacrati a Giove, erano i più famosi, e ricorrevano ogni quattr' anni; dal che venne il periodo delle olimpiadi. In queste occasioni i deputati delle varie repubbliche trattavano degl' interessi comuni; grande era la magnificenza, senza numero il popolo plaudente al vincitore, il cui premio consisteva in una corona di lauro. Ma questo umile premio ardentissimamente ambivasi per gli onori che ne conseguitavano, e per la gara de' più grandi poeti in celebrar la vittoria; e il nome di alcuni vincitori vivrà immortale, come immortali vivranno i versi di Pindaro.

I giuochi olimpici incominciavano dal *corso* a piedi; quindi veniva quello dei cavalli e dei carri. Lo spazio in cui succedeva la gara chiamavasi *stadio* da una misura dello stesso nome di seicento piedi; ma poi tale spazio si allargò. Le corse dei carri erano più famose di tutte; e gli stessi re, come Gelone, Ferone, e Filippo il macedone si tenevano a grande onore di averne riportato il premio. Il carro a due cavalli chiamavasi

biga, e a quattro quadriga. Il famoso Alcibiade guadagnò in una festa olimpica tre premi; e meritò di essere celebrato da un' ode di Euripide. Anche le donne al premio dei carri concorrevano; e Cinisca, sorella di Agesilao re di Sparta, fu una di quelle. Al vincitore si davano in premio una corona di ulivo e una palma, in mezzo al frastuono dei plaudenti; e quando ritornava in patria, saliva per una breccia, appositamente aperta per lui nelle mura della città; e vi entrava in un carro a quattro cavalli fra gli evviva de' suoi concittadini e aveva il posto d'onore in ogni solennità.

A questi giuochi succedeva quello degli *atleti* fra i quali si ammettevano i soli cittadini liberi e di fama intatta. Prima di combattere, si ungevano il corpo con olio e nudi entravano nell'arena. I diversi esercizi loro consistevano nella *lotta* e nel *pugilato*. Eravi anche il giuoco detto il *pancrazio*: un misto di lotta e di pugilato, ed era lecito adoperarvi anche le unghie e i denti. Era pure in uso il giuoco del *disco* consistente nello scagliare con tutta forza un pezzo enorme e rotondo di pietra o di piombo; e chi più lontano lo tirava, era il vincitore. Poco differiva da questo il tirare del *giavellotto* e il *salto*, in cui era riserbato il premio a chi giungeva più lontano. Tutti questi esercizi, moderatamente usati, sono degni di lode; ma fra i greci nei primi tre giuochi andavasi negli eccessi; perchè era caso rarissimo che i combattenti non fossero orribilmente

malmenati, fino a perderne qualche volta la vita. Nella occorrenza di tali feste, i poeti e gli oratori avevano stimolo a segnalarsi; e si sa che Erodoto vi lesse i nove libri della sua istoria; e Lisia vi recitò un'orazione gratulatoria per aver gli ateniesi umiliato il tiranno Dionisio.

I giuochi *pitii* celebravansi a Delfo, ogni quadriennio, in onore di Apollo, vincitore del serpente Pitone; i *nemei*, ogni due anni, a Nemea nel Peloponneso in onore di Ercole, uccisore del leone nemeo: *gl'istmici*, ogni quattro anni, in onore di Nettuno; e vuole notarsi che, durante tutti questi giuochi, rimaneva sospesa ogni guerra nell'intera Grecia; ciò che equivaleva alla tregua sagra del medio evo. Celebratissimo in questi esercizi ginnastici fu Milone Crotoniate, sei volte vincitore da giovanetto nei giuochi olimpici. Costui portava sulle spalle, per l'intero tratto di uno stadio, un bove di quattr' anni, che uccideva con un sol pugno, e ne mangiava la carne in un sol giorno.

Gli Ateniesi appassionatamente si dilettavano del teatro. Tespi inventò la tragedia, porfezionata in seguito da Eschilo, Sofocle ed Euripide; e il fondo della tragedia greca erano sempre il terrore e la pietà. Anche la commedia nacque e fu perfezionata in Atene. I poeti comici avevano una licenza la più sfrenata, ponendo in ridicolo su la scena gli uomini più segnalati dell'età loro e burlandosi degli stessi Dei. Ma questa libertà

fu ristretta ai tempi di Lisandro e dei trenta tiranni; e intieramente soppressa sotto Alessandro. Il teatro era diviso in tre parti: quella destinata agli spettatori, di forma semicircolare, con tre ordini di seggi uno sopra l'altro; ciascun ordine aveva sette file di seggi; e queste file erano divise da tre ordini di portici. Vi erano anche delle aperture quadrate che si chiamavano *vomitatorj*, dove il popolo entrava ed usciva a suo piacere. La seconda parte chiamavasi *scena*; ed era una larga piazza decorata di statue. La terza dicevasi *orchestra* ad uso dei pantomimi, musici e ballerini. Il teatro era privo di tetto, e per lo più coprivasi con tela a difendere gli spettatori dai raggi del sole.

La nazione ellenica fu sempre segnalata pel valor guerriero, alimentato dall'amore di libertà, dalle continue guerre con gli Stati confinanti e con gli stranieri e dalle emulazioni fra Sparta ed Atene. Assai vi contribuivano anche gli squisiti onori che si davano a chi mostravasi valoroso nelle battaglie. Gli eserciti si componevano di quattro classi: di cittadini, di alleati, di mercenari, e di schiavi; i quali in Atene ai tempi di Demetrio Falereo erano 40 mila, mentre i cittadini non sommavano che 20 mila e diecimila gli stranieri. A tempo di Demarato si contavano n Sparta otto mila soldati, tutti della città; ognuno de' quali aveva le qualità di un generale; vi erano quelli del territorio chiamati propriamente Lacedemoni; gli alleati formavano

il maggior numero dell'esercito, a cui si aggiungevano i mercenari: ogni soldato spartano era servito da quattro iloti. Durava il servizio militare dai 30 agli anni 60. La greca infanteria dividevasi in due parti. Formavano la prima quelli di grave armamento: la seconda, i soldati leggieri: ogni parte era formata di differenti squadroni di 500 uomini, divisi in compagnie di 128 soldati; e queste compagnie suddivise in quattro parti: pochissima era la cavalleria.

Gli ateniesi soprastavano a tutti nel navilio da guerra e da trasporto. I marinari erano sempre i cittadini liberi con paga giornaliera di tre oboli, e i più grandi vascelli non contenevano più di duecento uomini in tutto. Una legge ordinava che ogni cittadino, possessore di dieci talenti, fosse tenuto ad armare una galera a sue spese, e così in proporzione. Quelli che dieci talenti non possedevano erano uniti insieme, finchè formavano dieci talenti; o allora equipaggiavano un vascello.

Estremamente superstiziosi erano i greci, la religione dei quali notabilmente differenziava fra loro, secondo le origini diverse di ciascuno Stato. Essi non solo adoravano gli Dei dei loro connazionali, ma quelli ancora delle altre nazioni; e ne era tanta in questa parte la mania, che istituirono una festa ad onore degli Dei ignoti. I principali tempî erano, quello di Diana in Efeso, riputato uno delle sette maraviglie del mondo: quello di Apollo nella città di Mileto: quello di Cerere e Proser-

pina ad Eleusi: quello di Giove Olimpico ad Atene. Bellissimi marmi li adornavano, e potevano darsi a modello dei tre principali ordini di architettura greca: dorico, ionio, e corintio. Quello di Apollo a Delfo era il più riverito per le risposte del suo oràcolo, e immensamente ricco; ma queste ricchezze medesime furono esca alle rapine di Serse, dei Focesi, di Silla e di Nerone che tutti il tempio saccheggiarono. I sacrifici agli Dei consistevano per lo più in animali che si uccidevano con molte cerimonie; e una parte delle membra loro mangiavasi in ultimo dagli offerenti.

Molte feste celebravansi in Atene. L'*Atenia*, ogni anno, in onore di Minerva e in rimembranza di Teseo che persuase il popolo dell'Attica a trasferirsi in Atene; la *Dionisia*, in primavera, ad onore di Bacco nella quale regnava l'ubriachezze e ogni altro eccesso: l'*Eleusina* in onor di Cerere, e vi si celebravano i famosi *misteri* pieni di nefandità, coperte da impenetrabile segreto; e solo gl'iniziati avevano facoltà di entrare nel tempio della Dea: durava la festa nove giorni e ricorreva ogni quattr'anni.

È troppo naturale all'uomo voler rompere il velo che ricuopre il futuro, e che Iddio rese providamente a tutti impenetrabile, tranne ai profeti e a pochi privilegiati. Quindi i greci, come tutte le altre nazioni idolatre, si rivolgevano agli oracoli dei loro falsi Dei i cui responsi si davano, bugiardamente, dai sacerdoti in termini ela-

stici e ambigui da potersi applicare ad ogni evento. I sapienti della nazione se ne burlavano; ma pure in tutte le grandi emergenze vi ricorrevano con molto vantaggio; perchè, postisi per lo più d'accordo coi sacerdoti stessi, ne traevano responsi conformi ai disegni loro a cui riducevano il popolo col mezzo della religione, fatta istrumento di politica. Il piu famoso oracolo dell'antichità era quello a Delfo, di Apollo, venerato sotto il nome di *Pitio;* e perciò Pitia chiamavasi la sacerdotessa. La quale oracolava in certi determinati giorni chiamati *felici*, assisa sopra un tripode detto *cortina*, posto all'ingresso di un antro del monte Parnaso intorno a cui era fabbricato il tempio. Da quella grotta dicevano che uscisse un vapore, di cui la Pitia inebriata, le si rizzavano i capelli, le scintillava lo sguardo, spumava la bocca. In quello stato di apparente frenesia, articolava voci indistinte, che i minori sacerdoti raccoglievano e disponevano; ma il senso ne usciva quasi sempre enigmatico.

Un'altra specie di divinazione erano gli auguri, consistenti nell'osservare il canto degli uccelli; e se volavano dalla sinistra o dalla destra; nel notare il modo di cibarsi dei polli; nell'osservare le viscere delle bestie sagrificate; nei mostri; nelle ecclissi e in tutti i fenomeni della natura di cui non conoscevano le cagioni. Su tali ridicoli appoggi si deliberavano i più grandi affari di Stato; ma dobbiamo dire a lode

dell'antichità che i più grandi ingegni, come Annibale, Marcello, Cicerone e tanti altri, ridevano di queste fallacie.

## CAPITOLO TERZO.

### SOMMARIO

Poesia: Lino Orfeo: Museo. Omero Esiodo Archiloco Alceo Saffo Stesicoro: Tespi: Simonide: Esopo: Telesilla. Tirteo: Talete: Solone. Biante Anassimandro. Anassimene: Eraclide: Tucidide: Pittagora Dedalo. Terpandro. Caronda: Zaleuco: Anacreonte.

Nel periodo, che già abbiamo trascorso, incominciò a splendere in Grecia la luce della poesia la quale fondandosi principalmente sull'immaginativa, e questa essendo fervidissima in tutti i popoli nascenti, la sua comparsa precede sempre lo svolgimento delle altre umane facoltà. Le favole, le leggende, gli eroi sono già poesia popolare; ma poi vengono i poeti che la vestono e aiutano la memoria, onde poi nascono le tradizioni dei popoli. Lino, Orfeo e Museo, di cui tanto favoleggiarono gli antichi, furono i primi poeti greci; ma non si conoscono che per fama. Il grande Omero venne dopo; ma siccome le sue poesie giunsero sino a noi, ed è il più antico di tutti gli scrittori profani, egli è chiamato a ragione il padre della greca letteratura; e, può dirsi, di quella di tutto il mondo civile. Fiorì, secondo la più comune opinione, 900 anni avanti l'era volgare. Sette

città greche si disputarono l'onore del suo nascimento: Smirne, Chio, Colofante, Salamina, Rodi, Argo, Atene; ma la vera patria ne è sempre ignota. Nel suo maggior poema l'*Iliade*, canta l'ira d'Achille e i fieri casi dell'assedio di Troja; nell'altro, intitolato l'*Odissea*, si narrano i viaggi e le avventure di Ulisse dopo la guerra trojana a cui era intervenuto, fino al ritorno nel suo regno d'Itaca; ed ambidue i poemi in ventiquattro libri si dividono. Quanto ha di più splendido la poesia, trovasi in Omero: intreccio, caratteri, passioni, stile e lingua, tutto vi è perfetto e vi si ammira la conoscenza più profonda del cuore umano. Egli, come gia si disse, fu il creatore della letteratura antica, come il nostro Dante della moderna. A lui attinsero i susseguenti poeti, gli oratori, gli storici, i filosofi e tutti i cultori delle arti belle. Se non era quel gran cieco (giacchè si crede che divenisse cieco) non sarebbe sôrto Virgilio. Lo studio d'Omero formava parte della greca educazione e tutto il popolo ne recitava i passi più belli; le sue statue ornavano i luoghi pubblici e furono istituite feste a suo onore. Aristotile, Erodoto, Plutarco ed altri antichi scrissero la vita di quest'uomo straordinario che molto viaggiò; ma poco di lui si sa con certezza. Altre poesie, oltre i due poemi, a lui si attribuiscono; ma senza fondamento di buone ragioni. Che se cio fosse anche vero, poco aumento ne avrebbe

la sua gloria, che sarà duratura, finchè dureranno l'amore e l'ammirazione ai miracoli dell'ingegno umano.

Contemporaneo d'Omero, secondo la opinione più comune, ma inferiore a lui, fu Esiodo, che scrisse le *Opere e i Giorni*, in cui si contengono precetti di agricoltura: la *Teogonia* che tratta della genealogia degli Dei; lo *Scudo d'Ercole* che può chiamarsi frammento di poema. Singolari bellezze, e segnatamente un'eleganza squisitissima, si ammirano nelle sue poesie: il poema, *le Opere e i Giorni*, servì di modello a Virgilio nelle sue georgiche; ciò che equivale alla più gran lode.

Archiloco, nato nell'isola di Paro, era celebratissimo fra gli antichi per la eccellenza e insieme per la mordacità de' suoi versi. Un certo Licambe gli aveva promessa sua figlia, amata dal poeta; ma, trovatole miglior partito, gli mancò di parola. Allora Archiloco gli scagliò contro una satira sì pungente e velenosa che l'infelice padre, disperato, si appiccò. Ben fecero gli spartani a cacciare Archiloco dalla città loro, perchè abusava dell'ingegno (ch'è il più bel dono datoci da Dio) a vituperare altrui: e vorremmo che fosse imitato quell'esempio anche a' tempi nostri contro quei tanti che segnono le orme di quel rabbioso greco. Abbiano i giovani sempre dinanzi agli occhi che, vituperando altrui, vituperano loro stessi; e che il sublime ministero delle lettere, delle scienze e delle arti debbe sempre volgersi

non mai a danno, sì a benefizio proprio e degli altri. Quest' Archiloco non deve confondersi col figlio di Nestore, menzionato da Omero; nè con l'altro che fiori assai dopo e compose alcune opere.

Alceo di Lesbo (650), inventore dei versi alcaici e di cui ci restano pochi frammenti, compose satire contro i tiranni e segnatamente contro Pittaco; cantò con versi sublimi degli Dei, de' suoi amori e delle guerre, nelle quali egli stesso si mescolò.

Saffo, donna assai celebre per bellezza e poesia, di cui abbiamo due soli frammenti, verseggiò de' suoi amori in modo da meritarsi il nome di decima musa. Ma questi amori medesimi le furono fatali; perchè, presa dalle grazie del giovine Faone e da lui non corrisposta, si troncò la vita, precipitandosi in mare dal monte Leucate.

Celebre poeta lirico del dialetto dorico fu il siciliano Stesicore (556) d'Imera di cui abbiamo pochi versi, ma sufficienti a misurare la sua altezza. Fu inventore dell'epitalamio e infensissimo a Falaride, feroeissimo tiranno d'Agrigento; e per dissuadere i suoi concittadini dal collegarsi con lui, inventò la nota favola del cavallo che, per vincere il cervo, si lasciò signoreggiare e porre in bocca il freno dall'uomo.

Tespi, nato in Icaria nell'Attica (566), inventore della tragedia, si trasferiva da una città all'altra con un carro su cui inalzava un palco, dove prima due attori e poi

tre, col viso imbrattato di feccia, cantavano dei cori sopra soggetti storici.

538 Elegie, epigrammi, frammenti di drammi e un poema scrisse Simonide dell'isola di Ceo, una della Cicladi; cantando le lodi degli Dei, le vittorie dei greci sui persiani, i trionfi degli atleti e i regni di Cambise e di Dario, e aggiunse l'ottava corda alla lira. Dimorando in Sicilia presso Gerone, co' versi e co' suoi consigli lo indusse a trattare i sudditi, come figli. Morto in Siracusa di 90 anni, gli fu eretto un magnifico monumento.

Chi non conosce Esopo, nato schiavo in Armonia città della Frigia, e i suoi apologhi, così elegantemente trasportati in latino da Fedro? Egli fu caro a Creso re di Lidia che lo mandò a consultare l'oracolo di Delfo; il quale avendo Esopo meritamente, ma imprudentemente, posto in ridicolo, fu dal popolo superstizioso precipitato da una rupe. Co'suoi apologhi si mostra gran poeta e filosofo, intendendo a correggere col riso i vizi del cuore umano. Scrisse contro gli ateniesi il famoso apologo delle rane; ma nonostante gl' inalzarono una statua. Un suo biografo affermò che egli era nano e deforme; ma ciò non ha fondamento.

Poco ci è rimasto di Telesilla, poetessa ed eroina, nata in Argo. La sua patria era assediata dagli spartani che avevano uccisi più di sei mila argivi; sicchè mancavano i difensori. Allora la poetessa, unendo intorno a se le altre donne, difese la città così bravamente che gli

assalitori dovettero ritirarsi; e perciò il popolo riconoscente la onorò con una statua.

Già si disse che il poeta Tirteo (684) fu mandato dagli ateniesi agli spartani a guidarli nelle guerre e come vi riuscisse. Tutte le sue poesie, delle quali pochissimo ci rimane, furono eccitatrici all'amor della gloria e al valore nelle battaglie.

Finita la schiera dei poeti che fiorirono in questa prima età, passeremo ai letterati e ai filosofi.

Celebre nell'astronomia fu Talete di Mileto nella Jonia che in parte l'apprese dai fenici e dagli egiziani. Egli calcolò l'eclissi solari: scoprì i solstizi e gli equinozi; spartì il cielo in cinque zone e fissò l'anno a 365 giorni. Talete di tre cose ringraziava gli Dei: di essere nato ragionevole, anzi che bestia; uomo, anzi che donna; greco, anzi che barbaro: conobbe l'eternità di Dio e l'immortalità dell'anima ed era sua massima principalissima che l'uomo, prima di tutto, doveva conoscere sè medesimo. Morì di 96 anni ed ebbe splendidissimi onori funebri a spese pubbliche, lasciando memoria di gran sapienza.

Di Solone, come legislatore, si è già parlato. Egli nacque in Salamina, ma fu educato in Atene ed era di stirpe nobilissima, come discendente da Codro ultimo re. Molto viaggiò per acquistar sapienza, e perciò divenne uno de'più grandi uomini della Grecia. Perduta Salamina dagli ateniesi, questi avevano decretato che, sotto

pena del cuore, niuno parlasse di riacquistarla. Ciò doleva sopprammodo a Solone; il quale si finse pazzo; e montato sulla pietra del banditore, vi recitò al popolo versi di tanta forza contro quel decreto, che subito si rivocò e fu l'isola ricuperata. Interrogato, perchè nel suo codice non era una pena contro i parricidi, rispose: perchè non ho creduto potersi dare sì grande scellerato da uccidere il padre o la madre. Morì in Cipro (558) in età di 80 anni.

In Briene, città della Caria (566), nacque Biante, ottimo cittadino, profondo filosofo, eloquentissimo oratore e poeta. Di lui si raccontano molte sentenze dalle quali sceglieremo alcune poche, adattate ai giovani: procurate di presto acquistare la sapienza che sarà l'unica vostra consolazione della vecchiaia e l'unico bene che niuno potrà rapirvi: non intraprendete nulla inconsideratamente; ma ciò che avete determinato, eseguite con alacrità e perseveranza: vivete sempre come fareste l'ultimo giorno.

È giunto glorioso fino a noi il nome di Anassimandro di Mileto, famoso fisico, astronomo e geografo. Egli affermava di forma cilindrica la terra, molto avvicinandosi alla sua vera configurazione. Scoprì che la luna era illuminata dal sole e compose delle sfere a spiegare il moto degli astri; scoperse l'obbliquità dell'ecclittica; e primo inventò le carte geografiche. Morì di 64 anni, 457 avanti l'era volgare.

Di Mileto fu anche Anassimene, discepolo di Talete, e a lui spetta la bellissima invenzione degli oriuoli solari detti *gnomoni*. Eraclito e Democrito, il primo di Efeso, il secondo di Abdera, furono due filosofi del tutto opposti fra loro. Il primo, piangeva di tutto; il secondo, di tutto rideva. I loro sistemi di filosofia e di fisica erano soprammodo strani; ma a Democrito si deve la scoperta che la via lattea fosse una luce derivante da un ammasso sterminato di stelle.

Fu rinomatissimo filosofo Ferecide di Scire che, primo, scrisse in prosa i suoi assiomi i quali avanti di lui in versi si dettavano. Egli calcolò esattamente le fasi della luna, predicendo le eclissi di lei; ma la sua maggior gloria fu quella di essere stato maestro del gran Pittagora.

E di Samo fu questo celeberrimo Pittagora che fuggì dalla sua patria, abborrendo la tirannia di Policrate. Dopo aver dimorato lungamente nelle repubbliche di Elide e di Sparta, dove fu grandemente onorato, passò in Crotone, città della magna Grecia e vi fondò la famosa scuola della filosofia detta *Italica*. Profondo conoscitore della musica, delle matematiche e della filosofia naturale, ebbe molti ammiratori e più di 300 discepoli. Colla sua maravigliosa eloquenza e con l'esempio di una vita intemerata e sobria, riuscì a ridurre i crotoniati, di ambo i sessi, da una vita molle e spensierata, a vita regolare e virtuosa e ad innamorarli dello studio e della sa-

pienza. Dovevano i suoi discepoli, assistendo alle sue lezioni, mantenere il silenzio per cinque anni; scorsi i quali, erano ammessi a'suoi segreti. Egli professava la falsa dottrina della *metempsicosi*, ossia del passaggio delle anime da un corpo all'altro; la quale si crede che imparasse nell'Egitto o nell'Indie. Poneva i numeri per principî di tutte le cose, e proibiva ai discepoli mangiar carne e fave. Fece molte scoperte (che lo resero ammirabile all'età future) nella geometria, nell'astronomia e nelle matematiche; spiegando la quarantesima settima proposizione del primo libro degli Elementi di Euclide sul quadrato dell'ipotenusa. Il suo sistema planetario poneva il sole nel centro dell'universo; intorno a cui giravano tutti gli altri pianeti con orbite ellittiche; ipotesi che durò fino a quella di Copernico e Galileo.

Benchè di stirpe regia, Dedalo, ateniese, si applicò alla meccanica e vi si rese celebre, inventando il conio, la scure, la squadra e il succhiello. Avendo, per invidia, gettato Talo, figlio di sua sorella, da una finestra, perchè si era vantato d'ingegno maggior del suo, fu costretto fuggir dalla patria e ricovrarsi in Creta, festevolmente accolto vi da Minosse a cui edificò il famoso laberinto. Secondando però gli amori illeciti di Pasifae, moglie del re, fu da lui rinchiuso nello stesso suo laberinto. Narra la favola che si componesse le ali, con delle penne e della cera, per lui e per Icaro suo figlio e che egli in tal modo se ne fuggisse; ma che Icaro alzatosi

troppo in alto contro il comando paterno, il calor del sole liquefacesse la cera e cadesse nel mare, che poi fu chiamato *icario*. Questa poetica finzione allude, forse, all'aver Dedalo inventate le vele e gli alberi pei vascelli; e la caduta d'Icaro sta ad ammonimento de' giovanetti la cui baldanza dispregia i consigli di chi per età e per senno è sopra loro. Rifuggitosi da Cocalo, re di una parte di Sicilia, Minosse intimò guerra a lui, affinchè Dedalo cacciasse; come infatti avvenne.

La musica, di cui tanto si dilettavano i greci, e che aveva gran parte nella educazion loro, ebbe un sovrano cultore in Terpandro di cui ignorasi la patria. Egli aggiunse tre corde alla lira, introdusse nuovi ritmi in poesia, rese cantabile Omero; e si acquistò presso gli antichi fama grande che giunse fino a noi.

Caronda di Catania, città di Sicilia, fu legislatore di Turi, come Zaleuco fu de'locresi in Italia. Il primo, avendo involontariamente violata una sua legge, si uccise; il secondo, avendo condannato il figlio a perdere gli occhi per una legge da lui trasgredita, ricusò far grazia al reo, quantunque il popolo ne lo pregasse; ma, invece, gli cavò un occhio solo e l'altro se lo cavò per sè. È da condannarsi Caronda; perchè, noi no, ma Iddio è padrone della vita nostra; è da condannarsi la barbara legge di Zaleuco che rapiva il prezioso dono della luce e più la sua cruda esecuzione.

Teo, città littorale della Jonia, diè i natali al poeta del- 523

le grazie, Anacreonte; le cui bellissime odi ancor si ammirano, non pei sentimenti, avendo egli fatto oggetto de'suoi canti i bassi piaceri del corpo e il vino, si per la forma elegantissima. Caro a Policrate ed Ipparco, figli di Pisistrato, fu tenuto in grande onore dagli ateniesi che una statua a lui eressero nella cittadella. Morì di 85 anni.

# SECONDA ETÀ

## Dal tempo che Ippia si rifuggì in Persia, fino al termine della seconda guerra peloponnesiaca. 523-404.

( Spazio di 119 anni )

### CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Condizione della Grecia: Dario: ribellione degli Joni compresse: Demarato: Milziade: Temistocle: Aristide. intimazioni di Dario ai greci: vittoria di Maratona e conseguenze: Aristide in esilio: morte di Dario.

Questo periodo è il più luminoso della Grecia: è la florida gioventù di quella grande nazione. Assalita da tutta la forza del potentissimo impero de' persiani, resiste con pochi guerrieri e in ultimo disperde, per mare e per terra, i re nemici e una turba innumerabile di barbari e si rende formidabile a tutta l'Asia. Tanto poterono l'amore della patria, la disciplina e un disperato valore. Lei fortunata se, quanto allora grandeggiò per la fama sparsa in tutto il mondo, altrettanto avesse procurato allontanar da sè le fatali discordie interne che in ultimo la diedero in preda a potenti vicini. Apprendano i giovanetti che, se la discordia è rovina delle famiglie, è anche la rovina degli Stati. La gloria poi, ottenuta dai greci in questo periodo, vivrà immortale; perchè la si

aggiunse la fortuna di essere celebrata da ingegni insuperabili.

L'impero persiano avevano occupato i sacerdoti, chiamati maghi, di cui l'ultimo, detto Smerdi, era stato 521 ucciso per congiura; e i congiurati convennero che fosse gridato re quello fra loro il cui cavallo nitrisse per primo e fu il cavallo di Dario: modo strano e poco credibile di acquistare sì gran regno. Alla corte di Dario erasi, come si disse, ricoverato Ippia cacciato da Atene e che, per desiderio di vendetta e per agonia di comando, aizzava continuamente contro la sua patria il re, già prono alla guerra pei pungoli di Atossa figlia di Ciro, sua moglie prediletta, dalla quale era stimolato ad acquistarsi gloria nelle battaglie. Ma ciò che dette il tratto alla bilancia fu la sollevazione della Jonia, antica colonia greca, a lui tributaria. Alcuni maggiorenti di Nasso, una delle Cicladi, cacciati dalla patria loro, erano ricorsi ad Anassagora, governatore persiano a Mileto; il quale, consenziente Dario, con potente armata assediò quella città; ma, dopo quattro mesi, dovette ritirarsene per la valorosa resistenza dei cittadini. Anassagora, caduto dalla grazia del re per l'infelice esito della guerra, e timoroso di peggio, si adoperò a persuadere gli Jonii a ribellarsi; e vi riuscì, con l'aiuto di Sparta ed Atene. I ribelli presero e incendiarono Sardi; ma poi furono vinti per terra e per mare dai persiani. Gli Jonii fecero un

ultimo sforzo, mettendo insieme, tra le navi loro e quelle degli alleati, una flotta di trecento cinquanta vele. Ma questi ultimi, corrotti dai persiani, gli abbandonarono: sicchè, ridotti a pochi, facilmente vennero oppressi e tutta la Jonia riposta sotto il giogo.

Nonostante questa vittoria, il superbo re anelava vendetta contro i greci che avevano osato dare aiuto ai ribelli e far guerra a lui, padrone di tanti regni. Allestita una flotta di trecento vascelli e un potente esercito, ne diè il supremo comando al suo genero Mardonio; ma la sua armata fu dispersa dalla tempesta; e l'esercito, durante il viaggio, malmenato e quasi sconfitto dai bellicosi Navi per le cui terre transitava: sicchè l'impresa fu abbandonata. In questo tempo, Demarato, uno dei re di Sparta, fu sbalzato di seggio, e ricoverossi al re Dario che lo accolse con molta festa; ma non potè indurlo mai a pregiudicare alla sua patria, quantunque ingrata: esempio imitabile di cittadina virtù, benchè poco imitato.

Ma il re non ristava e venivasi apparecchiando con più grandi sforzi ad opprimere la piccola Grecia; la quale, fiorente per libertà, produceva tali uomini che dovevano fiaccare il suo orgoglio e prostrare la sua gran potenza. Già vedemmo che la costituzione di Sparta produceva soldati valentissimi ed espertissimi; nè in ciò quella di Atene sottostava a lei; perchè, se l'educazione era meno severa, vi supplivano sentimenti alti e magnanimi, per

la civiltà più inoltrata; e il nobile orgoglio di appartenere a una patria gloriosa, minacciata dai barbari. Fra I grandi uomini che in questo tempo la onoravano, sceglieremo tre, Milziade, Temistocle e Aristide. Milziade era figlio di Cimone che possedeva un principato nel Chersoneso, ereditato da suo zio. Presa Mileto dal persiani, egli aveva, fra mezzo a grandi pericoli, traversato la flotta nemica con alcune navi, cariche di ricchezze cui portò in Atene, nella quale era tenuto per uno dei suoi più grandi capitani. Milziade odiava i persiani e come greco e perchè lo avevano spodestato di un governo che teneva in Tracia. Temistocle, nato dal popolo e caro al popolo, ne' conflitti civili parteggiava sempre per lui contro gli aristocràti: ma, sotto il velo del ben pubblico, copriva una grande ambizione. Animo vasto e aspirante a grandi cose per quella coscienza che hanno della potenza loro tutti gl' ingegni straordinari; non era però molto scrupoloso sui mezzi per ottenere il fine. Al contrario di Aristide; il quale, avvegnachè propendesse pei nobili per essere nobile egli stesso; non ostante teneva sempre la giustizia e il vero pubblico bene per norma delle sue azioni, nulla curando il favor popolare; e tanta era la stima e venerazione acquistatasi presso i suoi cittadini che lo chiamavano il *giusto*. Fra questi tre, Milziade soprastava per età e per esperienza; ma tutti erano abilissimi sì nella guerra, sì nei negozi civili.

Dario, che si teneva in pugno la conquista della Grecia, volle prima spaventarla, mandando due araldi che intimassero alle città libere di dare al gran re *l'acqua e la terra;* con la qual formola intendevasi che i greci si diobiarassero suoi vassalli. Pochi, fra cui gli Egineti, si umiliarono. Sparta ed Atene rifiutarono; anzi il popolo ateniese, come più vivo e risentito, alla superba intimazione si accese di tanta rabbia che, afferrati gli araldi, ne gettò uno in un pozzo dicendogli: *prendi l'acqua;* e l'altro in una profonda fossa, dicendo: *prendi la terra;* brutta violazione del diritto delle genti (perchè la persona degli araldi è sacra); e nè meno attenuabile per la disonestà domanda. Dario, vieppiù inviperito da questo eccesso, piombò sulla Grecia con mezzo milione di soldati; mentre ne padroneggiava i mari con un navilio di cinquecento vascelli. Occupate facilmente le isole circostanti e vendicatosi della resistenza di Eretria nell'Eubea, incendiandola; campeggiò nell'Attica e si attendò a Maratona a poca distanza da Atene; erano duci, Dati e Artaferne, e fida scorta Ippia il rinnegato.

Gli Ateniesi, minacciati da sì gran tempesta, richiesero istantemente gli alleati loro di aiuto. Platea sola mandò mille armati; gli altri si astennero per paura. Due mila ne dettero gli spartani; ma fu come il soccorso di Pisa; perchè, tardando quattro giorni a muoversi, per la ragione che il plenilunio non era ancor

finito, giunsero quattro giorni dopo la battaglia. L'esercito ateniese non sommava più di 10,000 uomini; e fra questi si comprendevano gli schiavi, a cui per la prima volta si diedero le armi. Dieci generali lo comandavano, con vece alterna, uno per giorno. Venuta la volta per Aristide, questi supplicò Milziade, come più vecchio e più esperto, a far lo sue veci, e fu seguito da tutti gli altri. Bell' esempio di temperanza civile, imitabile a tutti e specialmente ai giovani che più degli altri banno obbligo di cedere a chi lor sovrasta di merito o di età. Era opinione di alcuni generali, considorato il numero strabocchevole de' nemici, rinchiudersi e difendersi nella città; ma prevalse il parere di Milziade che voleva combattere all' aperto, a ciò mosso dalla postura presa da' persiani e poco ad essi favorevole, perchè circondati dal mare, da un monte e dai paduli di Maratona; sicchè, pel ristretto spazio, il gran numero poco giovava, e a nulla la cavalleria.

Ed eccoci alla giornata di Maratona, memorabile per tutti i secoli, in cui dieci mila si battono contro mezzo milione di fanti e dieci mila cavalli; in cui la servitù e la barbarie tentavano opprimere la libertà e la civiltà.

490 Gli Ateniesi, accampati in un' altura, con gli ordini serrati, si precipitarono, come leoni, sopra i persiani. I barbari, fidenti nel loro numero, se ne ridevano; ma a quel cozzo terribile e irrefrenabile mal resistevano. Prime a balenare, a sgominarsi e quindi a volgersi a manife-

sta fuga, furono le due ali, che il centro disordinarono e rapirono nella stessa fuga loro. In tal modo la vittoria si accampò fra i greci, di cui non perirono che due cento; e dei persiani sei mila, fra cui il traditore Ippia che pagò col sangue l'atroce delitto d'impugnar le armi contro la patria. I vincitori inseguirono ferocemente i vinti fino al mare e lor presero sette vascelli. Un Cinegiro, ad impedir la fuga ad una galera, l'afferrò con la mano destra che gli fu tagliata: poi con la sinistra: recisagli anche questa, la trattenne coi denti, finchè fu presa; poi morì.

Per così luminosa vittoria, la gloria di Milziade andò al colmo; e i suoi concittadini lo fecero dipingere in un gran quadro dove era rappresentato in atto d'intimar la battaglia all'esercito. Questa, e non altra, fu la sua ricompensa; ed egli ne rimase pago. Tanta era la temperanza di quell'uomo grande che si contentava di questa prova di pubblica gratitudine; e faceva consistere il maggior premio nella coscienza di aver adempito al suo debito verso la patria diletta. Poi si diresse con la sua flotta verso le isole che avevano parteggiato pei nemici e tutte le soggiogò, tranne Paro. Ma il suo valore e la probità non gli valsero contro i morsi dell'invidia che lo tacciò dell'assurda imputazione di tenere corrispondenza col nemico. Quel popolo capriccioso, leggiero e ingrato, credè all'accusa e lo condannò alla morte; la qual pena gli fu commutata nella emenda di cin-

quanta talenti. Milziade, che ricco non era, fu tratto in carcere, dove presto morì; e gli sarebbero mancate anche le ultime onoranze funebri, se il figlio Cimone, soccorso da' suoi amici, non avesse pagata la multa.

Già vedemmo la diversità di carattare fra Temistocle e Aristide. Quest'ultimo, camminando sempre con le norme della giustizia, era uno stecco in su gli occhi a Temistocle, cupido, ambizioso, audace, intraprendente, soverchiatore; e siccome il suo emulo a fondo lo conosceva, attraversava sempre i suoi disegni. Godendo Temistocle del favor popolare, tanto disse ed operò, che per la legge dell'ostracismo, indusse il popolo a bandirlo. Dicesi che, mentre nel foro si raccoglievano i voti, uno della plebe, illetterato, si raccomandasse a chi gli stava vicino affinchè gli scrivesse il suo voto contro Aristide, e quel vicino era Aristide stesso. Allora egli: e perchè tu vuoi bandire Aristide? perchè, rispose, io non posso tollerare di udirlo sempre chiamare il *giusto;* e Aristide scrisse il voto contro sè stesso. Esulando da Atene questo gran cittadino, pregò gli Dei che niuna sventura incontrasse alla patria da obbligarla a richiamarlo dall'esilio.

Temistocle, rimasto padrone del campo e prevedendo nuovi e più fieri assalti del re persiano, persuase i suoi concittadini ad allestir prestamente un formidabile naviglio. In fatti Dario preparavasi alla terza riscossa, confidando ne' suoi grandi apparecchi: ma lo colse la

morte. Regnò 36 anni; ed era di animo dolce e amante della giustizia; ma la passione della vendetta contro la Grecia gli fece velo all'intelletto.

### CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO

Serse: sua spedizione contro i greci e sue vanterie: Leonida alle Termopili: vittoria navale dagli ateniesi ad Artemisia: incendio di Atene: vittoria di Salamina: la regina Artemisia: amari a Temistocle: fuga di Serse: vittoria navale di Plateo, e di Micale: gelosia fra Sparta ed Atene. Pausania: gesta di Cimone: Pausania ucciso: esilio di Temistocle: virtù di Aristide: deputati romani in Grecia: Temistocle alla corte di Serse: s'avvelena: ribellione degl'Iloti.

Serse, figlio primogenito di Dario fra quelli nati da Atassa seconda moglie del re persiano, successe al padre; ed era incitato da' suoi adulatori a vendicare la disfatta del padre, contro il parere dello zio Artabano. Ma il re, leggiero di testa, si attenne alle lusingherie de' cortigiani; e si allegò con Cartagine e la soccorse di denaro affinchè assalisse gli Stati greci in Sicilia. Il re partì da Susa il quinto anno del suo regno, ordinando alla sua flotta che facesse vela per l'Ellesponto, lungo le coste dell'Asia minore. Traversata la Cappadocia, e giunto in Frigia, quel re Celene lo pregò a non permettere che tutti i suoi figli facessero parte della spedizione contro la Grecia; ma che almeno a lui lasciasse il primogenito: il quale il re persiano, con ferocia più che 481

barbara, fece uccidere alla presenza dell'infelice padre. Per trasportare le sue truppe dall'Asia in Europa, gettò un ponte, largo per un quarto di lega, allo stretto dell'Ellesponto, ma la tempesta lo ruppe. Il re, acceecato dall'ira, comandò, con insensato orgoglio, che si dessero trecento sferzate al mare e vi gettò le catene, come per legarlo. Quindi due altri ponti costruì; uno, per le truppe, composto di trecento sessanta vascelli; l'altro, per le bagaglie, formato di trecento quattordici navi.

Adunatosi tutto l'esercito a Dorisca in Tracia, ne fu fatta dal re la rivista; e, secondo Erodoto contemporaneo, tra persiani ed alleati, montava due milioni e cento mila uomini, e l'armata navale componevasi di mille trecento ventisette vascelli, contenenti trecentunmila seicentosei uomini, oltre tre mila vele da trasporto. È da considerarsi però che, avendo i soli greci, nelle istorie loro, recitati i casi di questa guerra, non è improbabile che il numero delle soldatesche pecchi di esagerato. Mardonio era capo supremo dell'esercito, o Dati era generale della cavalleria.

Uno sforzo così terribile ed unico diè molto da pensare a' greci; i quali però in quel supremo momento non si smarrirono, nè mancarono a loro stessi. In una generale assemblea, tenuta nell'Istmo, fu determinato sopire tutti i dissidi fra loro, per volgere le forze unite contro il comune nemico. Ma i Beozi e i Tèssali, più immediatamente esposti all'urto della gran mole persia-

na, disertarono; come pure gli Argivi, i Siciliani, Corfù e Creta: rimasero fide solo Tespia e Platea; sicchè si potè dire che tutto il peso di quella guerra gravasse su gli ateniesi. In quello stato di gravissimo pericolo, Temistocle si dimenticò dell'opposizione di Aristide che fu richiamato dall'esilio; e con lui tutti gli altri fnorusciti ripatriarono. Egli con la sagacità della sua gran mente avendo già questa guerra preveduta e ben conoscendo l'impossibilità degli Ateniesi a difendersi per terra, gli aveva, qualche tempo prima, persuasi ad aumentare la loro forza marittima; sicchè trovavansi un'armata di duecento galere, con molti altri vascelli a tre remi. Di questa flotta fu scelto ammiraglio Euribiade spartano; quantunque Sparta non avesse concorso che per un terzo. Merita quindi gran lode la moderazione del capitano ateniese, il quale sottopose il suo diritto al bene della patria e all'amore della concordia.

Serse, traversata la Tracia e la Macedonia, giunse finalmente al famoso stretto delle Termopili, largo non più di novanta piedi, e da cui solo poteva penetrare in Acaja. Ma undici mila uomini contrastavano l'ingresso, e questi erano spartani e li guidava un Leonida loro re. A quell'impensato intoppo, il re persiano tentò corrompere Leonida, fino a promettergli di farlo re di tutta la Grecia. Ma quel magnanimo rigettò sdegnosamente l'offerta; e avendogli Serse intimato di mandargli tutte le armi, alteramente rispose all'araldo: il tuo re venga a pren- 480

derle. Allora Serse spinse i Medi contro i difensori, ma furono ributtati. Subentrò ad essi la schiera più valorosa che i persiani avessero, detta *degl' immortali;* ma, quantunque lo stretto fosse ingombro di cadaveri, non ostante non poterono spuntare la resistenza. Un abitante però della provincia scoprì al re un poco noto sentiero conducente ad un'eminenza che dominava il passo; e questo fu subito occupato da ventimila persiani, i cui dardi avrebbero immancabilmente uccisi i sottoposti spartani. Allora Leonida volle che i suoi si ritirassero per conservarsi in altra opportunità al servizio della patria pericolante; ed egli rimase con soli trecento soldati, e loro diceva: desiniamo lietamente, o amici, colla speranza di cenare insieme nell'altro mondo. Alla valorosa schiera, consacrata a sicura morte, altro non rimaneva che vendere la vita a caro prezzo e mostrare ai barbari come morir sapessero per la libertà della patria. Nel più buio della notte entrano fra i nemici, dirigendosi verso la tenda del re; tagliano a pezzi quanti si fanno loro incontro; uccidono ventimila persiani fra i quali due fratelli di Serse. Ma, fatto giorno e scoperta la piccolezza della schiera, furono oppressi dai dardi; e tutti, sopra un mucchio di cadaveri, esalarono la forte anima. In onore di Leonida e dei trecento, la Grecia riconoscente inalzò un magnifico monumento in cui si leggevano queste parole, così sublimi nella loro semplicità: *Va, o passeggiero, narra a Sparta, che noi qui morimmo in obbedienza*

*alle sue leggi*. Una morte così eroica accrebbe sopram-modo la fidanza dei greci nella vittoria e mostrò ai barbari qual nemico avessero da combattere.

In questo giorno memorabile, la flotta ateniese, comandata da Temistocle, riportò nna vittoria al promontorio di Artemisia sopra quella de' parsiani; ma il dì appresso seguì un generale combattimento nel quale i persiani combatterono con molto valore, ma gli ateniesi soverchiarono. Fu questo giorno fatale anche ai cartaginesi; i quali, qnantnnque fossero in numero di trecento mila, non ostante toccarono nna sconfitta in Sicilia da Gelone re di Siracusa. Ma a fronte di tanti generosi sforzi, i persiani s'inoltravano nell'Attica ed era impossibile resistere a quel torrente. Mandarono gli ateniesi consultando l'oracolo, che rispose: *il solo mezzo per conservare la città essere le mura di legno*: ciò che Temistocle (probabilmente d'accordo con la sacerdotessa) interpetrò che si dovesse lasciar la patria per ricoverarsi nelle navi. Durissima era la condizione dei miseri cittadini, costretti ad abbandonare a un barbaro invasore il dolce nido nativo, gli Dei, le ossa de' padri, e le cose più caramente dilette; pure all'eloquenza di Temistocle riuscì persuaderli e a mandare le donne, i fanciulli e molti vecchi a Trezeno piccola città sulla costa del Peloponneso.

L'esercito di Serse intanto si avanzava, come tempesta tutto disertando e incendiando. Giunto ad Atene,

non vi trovò che silenzio e solitudine: pochi vecchi soltanto difendevano la cittadella, subito presa, trucidati i difensori ed arsa insieme con la città. Unita tutta l'armata navale, Euribiade con molti altri opinava, che si dovesse volgere verso l'Istmo per essere colà più prossima all'esercito. Al contrario Temistocle mostrava i vantaggi di non abbandonare lo stretto di Salamina, dove il nemico non poteva spiegare tutte le sue forze. Ma Euribiade, mal sofferendo di essere contradetto, alzò il bastone contro di lui. Al quale atto indecoroso e villano, Temistocle senza scomporsi gridò: *Batti, ma ascoltami;* e con tale fermezza e coi prestigi della sua eloquenza vinse il partito, che fu la salute della Grecia. Non ostante, quel gran capitano, sempre temendo che i suoi si ritirassero, mandò un messaggio a Serse, avvisandolo che il nemico impaurito voleva fuggir la battaglia e che perciò lo circondasse; a il re cadde nel laccio e la flotta ellenica circondò. Allora i greci, che contavano trecento ottanta vele, non vedendo altro scampo, si prepararono al combattimento e a vincere o morire. Fu dai persiani dato principio all'assalto con gran bravura; ma la piccola armata nemica, sapientemente diretta dai suoi capi, combatteva con maggior vantaggio e valore, perchè per essa trattavasi di un caso supremo; sicchè presto sgominò la prima linea, affondando la nave ammiraglia. Allora le navi a lei vicine parte furono anch'esse sommerse, parte

fuggirono; ma nelle ali si combatteva ferocemente; quantunque i greci con le lor navi leggiere gravemente danneggiassero i nemici che in quella strettura mal potevano manovrare co'lor grandi e pesanti vascelli a cui lo stesso soverchio numero de' combattenti era d'impaccio. Quando, si alzò un vento contrario ai persiani, che fece traboccare a lor danno le sorti della vittoria; e il superbo re che dal lido, sotto ricchissimo padiglione, teneva per certo dovere assistere alla vittoria de'suoi, fu costretto essere spettatore della perdita di ducento navi prese o sommerse e della total dispersione di una flotta di cui non si era vista mai la maggiore. La perdita dei greci fu di quaranta navi. Quando la vittoria si era già dichiarata per loro, la regina Artemisia, le cui navi combattevano insieme con quelle di Serse, trovandosi in gran pericolo, all'improvviso gli si voltò contro, inalberando la bandiera greca e alcune navi persiane affondò. I greci restarono ingannati da questa mossa; e con tale stratagemma ebbe agio a salvarsi.

Si domanda, a quali destini sarebbe stata soggetta la Grecia, se Dario avesse vinto a Maratona, o Serse a Salamina. Alla Grecia antica avrebbe certamente toccata la stessa sorte che alla moderna sotto i turchi. Questo focolare dell'ingegno e dell'attività umana, si sarebbe estinto; nè Roma avrebbe ereditato quello splendido patrimonio che partorì la civiltà latina, custodita dagl'italiani, anche in mezzo alla cupa notte

del medio evo; i quali, così, poterono per la seconda volta incivilire il mondo. Ma l'amore delle libere istituzioni, come dice Erodoto, salvò la Grecia; e si vide un pugno di gente combattere da eroi contro una potenza creduta invincibile; mantenendo in tal modo al mondo futuro i beni che derivano dalle scienze, dalle lettere e dalle arti. Ecco ciò che noi dobbiamo alla vittoria di Salamina.

Questa vittoria, che fu una delle più memorabili dell'antichità, rese famoso il nome greco per tutto il mondo; ma suonava più alto di tutti quello del prode Temistocle, al cui senno e alla cui previdenza era principalmente dovuta. A lui erano volti gli occhi di tutti i greci, come al loro liberatore e specialmente lo ammiravano i lacedemoni che, posta da parte ogni gelosia, l'incoronarono di lauro, premio de' vincitori. Quando egli comparve ai giuochi olimpici, tutta l'assemblea s'alzava in piedi e lui solo guardava: spontanea e solenne testimonianza di ammirazione, superiore a qualunque premio, fatta a un uomo grande da un popolo grande e libero.

La fortuna di Serse precipitava; pur gli rimaneva ancora un esercito assai superiore a quello de'greci, perchè composto di 300,000 soldati. Ma l'animo gli mancava; e avendolo Temistocle, per segreti messaggi, informato che i greci erano deliberati distruggere il ponte dell'Ellesponto, unico scampo alla sua salvezza, incappò nella

rete, e precipitosamente fuggì con scelto numero di soldati che per via quasi tutti perirono. Giunto al mare, il ponte era rotto, non per forza nemica, ma per violenza delle onde; e quel mare stesso, che già aveva veduto coperto dall'innumerabile sua flotta, egli ripassò in povera barca; esempio memorabile della punizione del cielo contro le follie dell'umano orgoglio.

Mardonio, rimasto in Grecia alla testa dell'esercito, prima di usar le armi, si volse agl'inganni, affaticandosi a spargere le divisioni fra gli alleati a meglio opprimerli separatamente. E, prima di tutto, tentò gli ateniesi, promettendo loro, se staccavansi dalla lega, un'ingente somma di denaro; di riedificare Atene o di consolidarli nel primato ellenico. Rispose Aristide, in quel tempo arconte, non aver Mardonio, nè trovarsi in tutta la terra tanto denaro da corrompere gli ateniesi i quali difenderebbero sempre la libertà della nazione: non poter essere mai pace tra i greci e i persiani, sopra i quali dovevano vendicare tante ruine fatte alla diletta patria. Allora Mardonio s'inoltrò verso Atene, di nuovo abbandonata dagli abitanti; e i nemici vi rientrarono, distruggendo quanto era avanzato dal primo eccidio. Poterono, intanto, gli ateniesi, con gli aiuti degli alleati, accozzare un esercito di 70 mila soldati, fra cui erano settemila spartani, comandati da Pausania figlio di Cleombroto, e vicerè di Sparta: duce degli ateniesi era Aristide. Raggiunto il nemico sulla 479

pianura di Platea, dopo avere i greci ottenuto qualche vantaggio in parziali combattimenti, si venne a generale battaglia, in cui, sul principiar dell'azione, cadde Mardonio; la qual perdita sconcertò i barbari che presto si volsero in fuga. Fuggirono anche quelle greche schiere che militavano coi persiani, riducendosi agli accampamenti loro. Ma i vincitori ferocemente gl'inseguirono e sforzarono il campo trincerato; e qui s'incominciò un'orrenda carneficina, perchè non si dava quartiere; sicchè di trecento mila persiani ne rimasero solo quaranta quattro mila: la perdita dei greci fu di dieci mila. Il bottino, di cui un decimo consacrarono agli Dei, fu immenso; a alcuni credono che fosse una delle prime e principali cagioni della greca corruttela. Si fecero in Platea da tutti i deputati della nazione solenni sacrifizi a *Giove liberatore:* vennero istituiti pubblici giuochi; si obbligarono quei di Platea a celebrare l'anniversario degli estinti in questa gloriosa battaglia: si decretò che un'armata di cento vascelli e un esercito di dieci mila cavalli stesse sempre in piedi per guerreggiare i barbari.

Nel giorno medesimo della vittoria di Platea, una parte della flotta greca, guidata da Leochinitide lacedemone e da Zantippo ateniese, investì a Micale i persiani; i quali, abbandonati da tutte quelle navi greche che per loro combattevano, toccarono una grande sconfitta. Tante strepitose vittorie prostrarono l'orgoglio lo-

ro; e Serse, smettendo ogni pensiero di vendetta, si abbandonò alla crapola e ad ogni più turpe eccesso; finchè rimase ucciso per mano degli stessi suoi sudditi.

Le tre insigni vittorie di Platea, Salamina, e Micale decisero dei destini di Atene: la resero signora del mare e dei commerci: le dettero il sentimento della sua forza: produssero tanti uomini grandi e rinforzarono il suo amore alle patrie istituzioni. In questo tempo anche altre città dell'Ellade gareggiarono in floridezza con Atene: ma niuna potè eguagliarla, non che superarla. Certo, Atene ebbe delle colpe; ma queste vengono cancellate in gran parte da quella schiera di uomini grandi, che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, fu maestra del mondo.

Cessata la guerra persiana che per due anni aveva disertata la Grecia e specialmente l'Attica, gli ateniesi diedero opera a rifabbricare la città, estendendola di più e cingendola di forti mura, a dispetto di Sparta la quale con occhio geloso mirava tanto accrescimento di forze. E qui si rincappellarono le gelosie fra le due emule città. Temistocle, intento ad abbassare la potenza della rivale, ospose al popolo che aveva per la mente un progetto conducente a quel fine; ma che solo avrebbe partecipato a pochi deputati. E il popolo scelse Aristide. Il quale riportò, che il progetto di Temistocle era utile, ma iniquo; e il popolo non volle saperne più oltre. Bell'esempio di probità: che se Atene avesse se-

guitato a calcare le orme della giustizia, come fece in questo caso, non sarebbe facilmente caduta in basso; o almeno, la sua ruina sarebbe stata assai più tarda.

Volevano gli spartani escludere dal consiglio degli Anfizioni i Tessali, i Tebani, gli Argivi, e gli altri Stati che si erano uniti al comune nemico; ma Temistocle, vedendo che l'influsso di Sparta nel consiglio sarebbe stato, con tale esclusione, troppo prepondorante, usò di tutta la sua eloquenza a distornare i cittadini da quella proposta e vi riuscì. Ciò fu cagione dell'odio implacabile degli spartani contro di lui e della persecuzione che gli mossero, e che andò a finire coll'esilio. In questo tempo il popolo, il quale per le presenti prosperità abbandonavasi alla licenza, fu quietato per opera di Aristide che ottenne un decreto, in virtù di cui al supremo uffizio di Arconte erano ammessi anche i popolani.

La guerra tra i greci e i barbari non cessava; ma i primi da assaliti si erano tramutati in assalitori. Possedevano tuttora i persiani nell'Asia minore, alcune città di greca origine, le quali gli spartani intesero a liberare; e spedirono una flotta sull'Ellesponto, guidata da Pausania spartano, e da Aristide e Cimone, figlio di Milziade, ateniesi. Pausania ebbe la gloria di occupar Bisanzio; e di questa tanto invanì da aspirare all'assoluta signoria della sua patria. A tale effetto si rivolse al re persiano chiedendogli la mano di una sua

figlia; ed egli si riprometteva farlo signore di Sparta e della Grecia tutta. Il monarca accettò, e di gran somma di denaro lo fornì. La trama, però, fu scoperta; ma le prove mancavano; sicchè i suoi cittadini si limitarono a deporlo dall'uffizio. E già gli alleati greci, noiati dei superbi modi di Pausania, facevano capo ai capitani ateniesi Cimone ed Aristide, le cui maniere affabili stavano in contrasto con le superbe dell'altro. Cimone, come già si disse, aveva data un'insigne prova di filiale affetto pagando la multa da cui era stato colpito suo padre; e si era preso per modello Aristide, quanto alla integrità e alla giustizia; e Temistocle, quanto alla scienza militare e alla prudenza civile. Nelle battaglie di Salamina e Platea pugnò con tanto valore che si acquistò l'ammirazione de' suoi; liberò tutte le città greche dal giogo dei persiani, continuando nell'Asia le sue conquiste: investì, presso l'isola di Cipro, con duecento cinquanta vele l'armata dei nemici, composta di trecento quaranta, e la vinse: veleggiando pel Chersoneso in Tracia, occupò la città d'Ejone sulle rive dello Strimone: cacciò da Sinope i pirati che infestavano il mare Egeo, e vi stabilì una colonia ateniese: incrociando lungo le coste dell'Asia, soggiogò tutte le città marittime di Caria e di Licia: alla bocca del fiume Eurimedone affondò e prese altri cento vascelli persiani; e, sbarcando, assalì e sconfisse l'esercito nemico, schierato sulle rive del fiume: vinse la flotta

Feaicia che moveva in soccorso de' nemici; e con tutte queste vittorie diè un colpo fatale alla potenza marittima dei persiani.

Pausania, uscito salvo dal primo pericolo, non rinsavì; ma seguitò a tramare la rovina della patria e a tenere stretta corrispondenza con Serse per mezzo dei suoi schiavi. Ad uno di questi aveva dato un dispaccio pel re; ma costui, prima di porsi in viaggio, prese a considerare sulla sorte degli schiavi spediti al re da Pausania prima di lui, dei quali niuno era turnato: dubitando con fondamento, che tutti, consegnato lo spaccio, fossero stati uccisi. Temendo dunque costui una sorte uguale, consegnò la lettera in mano degli Efori, i quali l' aprirono e ordinarono al portatore che si rifugiasse nel tempio di Nettuno. Allora Pausania, temendo essere scoperto, si affrettò di portarsi al tempio, ed ebbe con lo schiavo lungo colloquio che fu udito dagli efori, nascosti nel luogo; onde apparve manifesto il tradimento. Pausania, accortosi del pericolo, si ricuverò nel tempio di Minerva. Gli efori, per non violare la santità del luogo, chiusero l'ingresso del tempio: ne scoprirono in parte il tetto e fecero morir di fame il traditore.

Fra le lettare ritrovate a Pausania ve n'erano alcune che davano un lontano iudizio della sua corrispondenza con Temistocle; e gli spartani, a lui infensissimi, si giovarono di questa opportonità a spargere fra gli ateniesi sospetti gravissimi contro di lui. E i sospetti frut-

tarono con quel popolo volubile e ombroso e a ciò diede anche cagione lo stesso Temistocle, si per la grande sua potenza, si con quel suo rinfacciare continuo a' suoi concittadini i grandi servizi da lui resi alla patria: fu dunque decretato il suo esilio. Ritirossi egli in Corfù, quindi in Epiro; in ultimo, non credendosi colà pienamente sicuro, alla corte di Admeto re di Molossi; e in questo egli operò audacemente, perchè quel monarca era stato grandemente offeso da lui, quando Temistocle era potentissimo in Atene. Ma la magnanimità di Admeto vinse il suo privato risentimento, accogliendo festosamente, e proteggendo il grande esule.

Esercitandosi in questo tempo dagli ateniesi il primato su tutta la Grecia, e in conseguenza avendo in mano il maneggio degli affari comuni a tutta la nazione, risolvettero di creare una cassa da alimentarsi, proporzionatamente, da tutte le città libere e da servire alla difesa generale del paese. Alla custodia di questo tesoro fu preposto, per comune consentimento, Aristide; e ciò tornò a grande onore sì di lui, sì di quelli che a tale delicato ufficio lo avevano eletto. Nè egli mai mancò a sè medesimo. La sua cassa era una pubblica scuola di cittadine virtù; e i giovani ateniesi vi concorrevano a consultarlo, come ad oracolo. Grandi prove di coraggio e di scienza militare aveva egli date a Maratona e in altre occasioni; nondimeno il suo pregio distintivo era l'amore all'equità e alla giustizia, e con ragione eb-

be il titolo di *giusto*. Temperatissimo nella prospera e nell'avversa fortuna, da sostenere con animo invitto le angustie d'immeritato esilio, l'amor della patria fu sempre in cima de' suoi pensieri, e con tutte le forze procurò il vantaggio di lei; nulla curando che altri riportasse il premio delle sue belle azioni; come, in parte, gli avvenne con Temistocle. La lunga amministrazione del danaro pubblico e il maneggio de' più gravi affari di Stato non solo non lo arricchirono; ma..si può dire, che lo impoverissero, giacchè esalò l'onorata anima in tante strettezza economiche da non trovargli denaro sufficiente da sopperire alla spesa delle ultime funebri onoranze. Ma la patria riconoscente pagò questo debito al suo miglior cittadino; ne dotò le figlie e si addossò il mantenimento del figlio Lisimaco, educato a pubbliche spese nel pritanèo.

In questo tempo, che fu per gli Elleni il più glorioso, i romani, che avevano espulso Tarquinio il superbo, e a cui era giunta la fama della greca sapienza, spedirono dieci primari cittadini a prendere cognizione di loro leggi e dei modi di governo, onde poi si formarono le famose dodici tavole, che furono la base della giurisprudenza latina.

In mezzo a tanta prosperità, gl'irreconciliabili nemici del profugo Temistocle non quietavano ed ebbero la viltà d'intimare ad Admeto o la consegna dell'esule, o guerra. Allora Temistocle, vedendosi perseguitato anche in

quell'asilo, si gettò ad un partito arditissimo di cui la sola sua grand'anima era capace. Imbarcatosi in un vascello, arrivò, superati molti pericoli, a Cuma in Armenia, che obbediva ad Artaserse re di Persia, succeduto a Serse. Ivi seppe essere stata posta da quel monarca una grossa taglia sul suo capo; nè per questo si sgomentò. Trovato modo di giungere in Susa, il suo ospite, uomo potente, lo fece porre in un carro coperto, il cui conduttore diceva a chi ne lo interrogava, che ivi era chiusa una matrona; e niuno ardiva scoprire il carro, perchè in Persia le donne sono gelosamente custodite; e ancor vi dura quest'uso. Entrato così in Susa che era la sede reale, e ito in corte, chiese e ottenne udienza dal re, dicendosi greco. Prostratosi, secondo il costume: *eccoti innanzi*, gli disse, *chi fu il più infenso nemico dei persiani, sul capo del quale ponesti la taglia: nelle mani tue sta la mia vita; la quale togliendomi, vendicherai gravissime offese; ma, se magnanimo serberai, tutta sarà impiegata, nè inutilmente, in servizio tuo. Io sono Temistocle.* A quello spettacolo miserabile e inaspettato, Artaserse fu colpito di altissima meraviglia. Vedersi ai piedi e venuto spontaneamente in sua potestà, l'eroe della Grecia, il vincitore di Salamina; che aveva dato sì gran crollo al potente impero de' Persiani; colui già l'idolo e quasi signore degli Elleni; ora esule, profugo, diserto; prova singolarissima della istabilità della fortuna. Il re non rispose e lo licenziò. Temistocle stava in forse fra la vita e

la morte; ma non era un re volgare Artaserse. Invece di cogliere una bassa vendetta, volle trarre profitto dalla venuta in sua corte di quell'uomo grande: e chiamatolo il dì seguente e fatte a lui le accoglienze più liete, lo colmò di favori; gli diè, poco dopo, in moglie un'illustre giovinetta persiana; gli assegnò le rendite di tre città e sempre come amico intrinseco lo trattò

In Atene, intanto, risplendeva sopra tutti, sì in pace, sì in guerra, la virtù di Cimone. Egli ornò la città di giardini e di passeggi deliziosi; e salubri e copiose acque in un vi condusse. La sua mensa, abbondante ma semplice era aperta a tutti. Benefico con gli amici, largo coi poveri, non per acquistarsi il favor popolare, perchè egli, patrizio, dei privilegi de'patrizi era tenace propugnatore, ma per mostrarsi magnifico. Affidatagli una spedizione contro i Persiani, li cacciò dal Chersoneso tracio; espugnò Tarso dopo una difesa ostinatissima di tre anni; soggiogò tutto il paese dirimpetto alla Tracia, fino alla Macedonia.

Di questi prosperosi eventi del duce ateniese insospettito Artaserse, deliberò allestire un potente esercito contro di lui e invitò Temistocle a prenderne il governo. All'inaspettata proposta l'esule illustre sommamente si turbò. Da una parte, la profonda gratitudine verso le regie beneficenze lo spingeva ad obbedire; dall'altra, quel magnanimo amava intensamente la patria, benchè ingratissima; e rifuggiva al solo pensiero dell'onta eterna

che farebbe alla propria fama, impugnando le armi contro di lei. A non rompere pertanto niuno di questi due doveri, si persuase che altra via non gli rimanesse che la morte, e deliberò di morire. Congedatosi mestamente dagli amici, in età di 65 anni, si avvelenò. Notiamo che alcuni lasciarono scritto aver finito di vivere per morte naturale. In tal modo sparì questo gran luminare della Grecia; questo uomo di portentosa memoria, di coraggio, penetrazione, sagacità, perseveranza, prudenza non superabile. Pacificatore delle intestine discordie fra i greci, quando la concordia, pei pericoli comuni, era più che mai necessaria, dolce e destro con gli alleati che sotto di lui furono sempre uniti, autore della salvezza di tutta la nazione, in questo solo peccò: nella massima che pel bene della patria tutto fosse lecito; ciò che equivale all'altra; che il fine giustifica i mezzi: massima iniqua che scalza il fondamento di ogni morale e si oppone ai dettami del nostro codice divino che rigorosamente ci vieta tutto ciò che alla virtù e all'onestà è contrario.

Un violento e inaudito terremoto avendo afflitta la Laconia, gl'Iloti ne approfittarono a rivendicarsi in libertà; e congiunti ai messeni, guerreggiarono contro Sparta; la quale si rivolse per aiuto agli ateniesi e le fu spedito Cimone con quattro mila uomini che presto compressero quella ribellione.

Qui ci sembra opportuno di stabilire un'epoca celebre nella quale Esdra, coppiere di Artoserse (che gli

ebrei chiamano Assuero), ottenne il permesso di tornare in Gerusalemme a riordinarvi il culto ebraico; e tredici anni dopo a Neemia, altro suo coppiere, fu concesso dal re di fabbricare le mure di quella città. È notabile essere stato Esdra l'ultimo scrittore e riordinatore dell'istoria sacra; la quale, incominciando da Abramo, già contava quindici secoli; e al suo tempo aver fiorito Erodoto, primo scrittore delle storie profane.

### CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO

Pericle: Cimone esiliato e richiamato: sua morte: Tucidide capitano: splendidezza di Atene sotto Pericle: Socrate e Alcibiade: Fidia, Aspasia e Anassandro accusati: guerre civili: onori ai morti: peste: magnanimità d'Ipocrate: guerra con Sparta: morte e carattere di Pericle: carneficine in Lesbo ed in Megara: Demostene ammiraglio: Nicia: Ateniesi in Sicilia: Brasida: Tucidide l'istorico: Leone: strage degl'Iloti: carattere di Alcibiade: sconfitte degli Ateniesi in Sicilia: Alcibiade a Sparta: richiamato in Atene, e sue vittorie: Trasila: Lisandro: Conone: Callicratide: misera condizione di Atene.

Qui incomincia a comparir sulla scena il celebre Pericle, personaggio d'alto animo, di maniere dignitose e insinuanti, potentissimo nell'eloquenza avvalorata da tutte le grazie di una bella voce e di tutte le più seducenti doti esteriori; sicchè il suo parlare veniva assomigliato al tuono di Giove, e perciò era chiamato *Olimpio*. Discepolo del grande Anassagora, aveva da lui imparato la filosofia e il bello stile, onde incatenava le moltitudini con le quali si mostrò sempre liberalissimo. Soprammodo perito nel maneggio dei pubblici affari e delle rendite dello Stato, si crede che (almeno sul principio) non imitasse la rigida onestà di Aristide. Fu sua principal cura, ad esempio di Temistocle, di abbracciare contro i nobili le parti del popolo e vi riuscì, operando che una parte dei territori, conquistati sopra i nemici, fos-

se a lui distribuita; e si assegnasse una certa somma a tutti quelli che intervenivano alle adunanze pubbliche; onde avvenne che quella gente, già sobria e frugale, si corrompesse. Temeva egli di avere un ostacolo a'suoi ambiziosi disegni in Cimone; ma questi, d'indole candida, dolce e pacifica e nemico delle ambagi e tortuosità politiche, cedè il campo all'emulo, rimanendo pago dei suoi passati trionfi. Ma non godè di sua quiete lungamente; perchè, per le arti di Pericle, cadde in sospetto degli ateniesi i quali, in virtù della barbara legge dell'ostracismo, lo esiliarono per dieci anni, accomunando egli così la sua sorte con quella degli uomini più grandi.

Allontanatosi il rivale di cui paventava anche l'ombra, Pericle salì sempre più in alto. Privò l'Areopago del diritto di giudicare le più importanti quistioni, si rese soggetti gli altri tribunali; e in repubblica gelosissima di sua libertà, comandò quasi come un re.

Qui incominciano i tempi calamitosi delle intestine discordie della Grecia, per cui si sparsero torrenti di sangue cittadino. Le antiche rivalità scoppiarono più feroci, nè mai più si estinsero, fra Sparta ed Atene. Megara si ribellò dagli Argivi e fu distrutta; gl'Iloti di nuovo insorsero, e vinti dovettero spatriare: gli abitanti di Egina toccarono una sconfitta dagli ateniesi ed anche i corintî; i Dori furono superati dai Focesi; gli Spartani, sconfitti gli Ateniesi, che presto si rifecero andarono in aiuto degli Egiziani ribellatisi al re di Persia; ma,

463

dopo varie vicende di guerra durata sei anni, furono vinti.

Cimone intanto consumava la mesta sua vita in esilio; ma i suoi concittadini finalmente conobbero l'ingiustizia loro e in patria lo richiamarono. Fu prima sua cura rimovere le cagioni delle discordie fra Sparta e Atene; quindi con una flotta di duecento vele partì per Cipro, combattè Artabazo ammiraglio di Artaserse e gli prese cento vascelli. Sbarcato in Cilicia, disfece Megabazo, quindi ritornò a Cipro e vi assediò Citio dove cadde malato. Vedendosi prossimo alla morte, pregò i suoi amici che la tenessero secreta e che combattessero. Così fecero, e vinsero i nemici a cui presero cento vascelli: in tal modo morì questo grande ateniese, lasciando, come in eredità, la vittoria: era figlio affettuoso, saldo amico, cittadino senza macchia, generoso, fedele imitatore di Aristide, espertissimo capitano e principale autore della gran potenza navale della sua patria. 450 449

Non fu lunga la pace fra Sparta ed Atene. Durante questa nuova guerra, Pericle, ottenuta una tregua, fece vela contro l'Eubea e la conquistò. Finalmente fu conclusa la pace per trent'anni fra le due emule città e i rispettivi alleati. 447

I nobili ateniesi a contrappesare la gran potenza di Pericle che aveva alimento nel favor popolare, gli opposero Tucidide, cognato di Cimone: ma ciò poco valse, perchè egli a gratificarsi sempre più la plebe, la pasceva

di feste e spettacoli: ne prese una gran parte a bordo di una flotta ch'egli allestiva; un'altra ne mandò in colonie nel Chersoneso a tenere in freno gli alleati; le terre conquistate diviso fra i soldati in congedo; accrebbe ogni anno di sessanta vele il navilio, rendendo così Atene formidabile ai nemici e rispettabile presso gli strani. Ma ciò, per cui il nome di Pericle giungerà ai più tardi posteri, fu la magnifica protezione alle arti belle, architettura, scultura e pittura, che sotto di lui toccarono in Grecia la cima della perfezione, e che sono e saranno sempre l'ammirazione del mondo. Sotto di lui, che riempì Atene di monumenti maravigliosi, all'antica semplicità subentrarono la pompa e la magnificenza; onde gli strani si formavano una grande idea della potenza e del genio di quel popolo. Alcuni, nè a torto, tacciano Pericle dell' avere esausto il pubblico tesoro per empire la città di superflui abbellimenti e di avere soverchiamente ammolliti i pubblici costumi. E Tucidide era fra gli oppositori: ma questa opposizione gli fruttò l'esilio.

Superato così ogni ostacolo e posta in sodo la sua autorità, Pericle si fermò nel cammino. Egli signoreggiava sul popolo; ma ottimamente vedeva che questo popolo facilmente avrebbe abusato del soverchio potere e perciò gli era necessario un freno. Allora diede opera efficace a restringere l'autorità della plebe; e per virtù della sua grande eloquenza, riuscì anche in questa impresa scabrosissima. Da questo tempo apparve mani-

festamente la nobiltà dell'animo suo; e quantunque fossa supremo arbitro del denaro pubblico, non ostante la sua privata fortuna molto non si avvantaggiò. Fu anche nelle guerre fortunato; ma più amava le opere di pace.

Nata contesa fra i Sami e i Milesi, gli Ateniesi parteggiarono per gli ultimi ad insinuazione di Pericle il quale distrusse l'armata samia e quella dei fenici, alleati loro. Nella guerra fra Corinto ed Atene, la vittoria si dichiarò per quest'ultima; e in quell'occasione segnalaronsi Socrate e Alcibiade suo discepolo, ancor giovanetto che ottenne il premio assegnato al valore. Abusando gli Ateniesi della loro superiorità verso gli alleati, questi ricorsero a Sparta, la quale era sempre pronta ad afferrare ogni opportunità per abbassare la sua rivale. Quindi fu nuova guerra tra i due popoli. Pericle intanto non poteva mancar di nemici in una città como Atene: i quali, impotenti ad assalirlo di fronte, si sfogarono contro i suoi amici. Il famoso Fidia scultore, uno fra questi, fu accusato di avere scolpito i ritratti di Pericle e suo in quella parte dello scudo della Dea Minerva che rappresentava la battaglia delle Amazzoni; e per questa sola colpa non si sa se fosse incarcerato o bandito. La bellissima Aspasia, cara a Pericle, fu accusata di empietà e di costumi licenziosi; ma l'amante lei difese presso i giudici con tanta forza di eloquenza e di affetto, che fu assoluta. Anassagora, in ultimo, fu posto in accusa perchè ragionava sul moto dei cieli a

sosteneva che l'ammirabile ordine dell'universo era sola opera di un Essere supremo e di una Intelligenza infinitamente perfetta. Vedendo quel filosofo che la sua sublime dottrina mal sarebbe difesa presso un popolo superstizioso, si affrettò a trovare scampo con la fuga.

A dissipare la tempesta che gli romoreggiava intorno, Pericle prese il partito di occupar gli ateniesi con la guerra contro gli spartani i quali, come si disse, difendevano gli alleati e avevano intimato ad Atene che cessasse di molestarli. Il popolo ondeggiava; ma Pericle dissipò ogni dubbio, mostrando che Atene con un esercito di trentamila soldati, con una flotta di trecento vele, con un tesoro di novemila seicento talenti, non doveva cedere alle superbe intimazioni di Sparta, e non cedè.

Incomincia la guerra peloponnesiaca: guerra fatale e atroce, perchè civile: in cui la Grecia, invece di volgere unita le armi contro il comune nemico, le proprie viscere miseramente si lacerò. E anche qui la storia ellenica si riscontra con quella dell'Italia del medio evo. Avevano gl'Italiani domata la burbanza dei due Federici, imperadori tedeschi, come i greci quella dei re persiani, ed era giunta al colmo la floridezza e la potenza, dentro e fuori, delle nostre repubbliche; e anche la Grecia, nel tempo di cui parliamo, era salita al punto più luminoso della sua gloria. Se la Grecia e l'Italia avessero vòlta la sovrabbondanza delle forze loro a

perfezionare gli ordini interni e dilatarsi al di fuori, in luogo di straziarsi e indebolirsi con guerre fratricide, la prima non sarebbe stata facile preda a Filippo e Alessandro, macedoni; nè la seconda sarebbe caduta in potestà dei tiranni e in seguito degli strani che tanto e sì lungamente la calpestarono.

La guerra peloponnesiaca durò, con varia fortuna, ventisette anni, e venne narrata dai grandi storici Tucidide e Senofonte; e ne fu intima cagione la soverchiante potenza del popolo ateniese, le cui immoderate pretensioni erano venute a noia a tutto il resto della nazione. Quindi tutti contro lui, eccettuati gli argivi, quei di Chio, di Lesbo, di Platea e i suoi tributari. I lacedemoni erano alla testa della contraria parte; e stavano con loro il Peloponneso, i magaresi, i locri, i beozi e molti altri. 431 I tebani aprirono la campagna, assediando Platea aderente ad Atene. Allora si mossero 60,000 spartani osteggiando in Attica e tutto ponendo a ferro e fuoco. Gli ateniesi, le cui milizie di terra non oltrepassavano i 18,000 soldati e che si erano perciò chiusi nella città, volevano non ostante, ad ogni costo, vendicarsi dell'affronto; ma Pericle, con suo gravissimo pericolo e quantunque fosse tacciato di viltà, riuscì a frenarli; e per fare una diversione al nemico, spedì un' armata di cento vascelli in Laconia, devastando il territorio di Sparta. Ciò fu la salvezza degli ateniesi; perchè i nemici non potendo snidarli dal loro ricovero e inutilmente assalita

la città di Enoe, si trovarono costretti a ritirarsi per difendere le case proprie. Gli ateniesi, rinforzati dalla nuova lega fatta coi re di Tracia e di Macedonia, soggiogarono Cefalonia, disertarono il territorio di Megara e presero il porto di Nisea, e così ebbe fine la prima campagna. Seguirono in Atene le onoranze splendide ai morti, combattendo; e Pericle orò eloquentissimamente in lode loro e ancora ammirasi la sua orazione, conservata da Tucidide.

Tornarono, nell'anno segnente, gli spartani a disertar l'Attica con maggiore sforzo. Ma rintuzzò in parte le loro devastazioni una spaventosa moria, propagatasi dalle sponde del Nilo, solito a produrre somigliante flagello: ed è impossibile leggere in Tucidide la descrizione delle orrende stragi, fatte dal morbo, senza commoversi ad altissima pietà. Poco dopo, a rimediare allo spopolamento cagionato dalla peste, fu permesso in Atene di prendere una seconda moglie; e dicesi che Socrate fosse il primo a valersi di qoesta legge. Anche alla Persia si estese la moria; e quel re Artaserse invitò alla sua corte con grandi proferte il celebre medico Ippocrate di Coo, affinchè trovasse un qualche rimedio ai pubblici mali. Ma quel magnanimo rifiutò rispondendo, che la sua scienza doveva essere impiegata pe' suoi concittadini. Atene, gratissima, lo premiò con ona corona d'oro di gran valore, e decretò che a spese pubbliche fosse mantenuto.

Anche in quest' anno Pericle fece una diversione con uno sbarco nel Peloponneso, forzando con ciò quel popolo a staccarsi dagli spartani, e tornare alle case loro per difenderle dai nemici. Ma la fortuna di Pericle vacillava. Assalito con accanimento davanti il popolo, come autore de' pubblici mali, si difese nel fòro con la usata eloquenza; ma, questa volta, non gli valse, perchè il popolo fece il sordo; gli tolse ogni ufficio e a grave multa lo dannò. Domestiche sventure si aggiunsero a questa disgrazia, per la mostruosa ingratitudine di suo figlio Zantippo, unitosi ai detrattori del padre; ma quell' ingrato presto fu tolto dalla pestilenza che pur mietè i più cari amici di Pericle, lasciandolo quasi diserto. Nè quel forte animo si avvilì; ben però gli ateniesi presto si accorsero della sua lontananza dagli affari pubblici che senza di lui andavano di male in peggio; sicchè, poco stante, furono costretti a pregarlo di volerne riprendere la direzione.

Cadeva intanto Petidia, alleata di Ateno: càdde anche l'infelice Platea che dagli spartani fu distrutta dai fondamenti, immemori di quanto avesse contribuito alla vittoria contro i persiani. Passati a fil di spada tutti i suoi abitanti, tranne pochissimi, salvatisi per miracolo; tratte in servitù le loro donne. Ecco i miseri frutti delle discordie cittadine. Gli ateniesi intanto perdevano una battaglia coi Calcidiani, popolo di Tracia; ma si rifecero a Naupatto con una grande vittoria navale contro

i peloponnesiaci; gli spartani dall'altra parte sbarcati
429 a Salamina, la disertarono. In mezzo a queste crudeli
devastazioni avvenne la morte di Pericle che vantavasi
di non aver mai, per niuna sua privata ragione, fatto
vestire a lutto un cittadino. Uomo magnifico e ammirabile per aver saputo reggere e infrenare per quarant'anni, con la sola potenza della parola, il popolo
più capriccioso, ingrato e volubile che sia comparso
sulla terra. Il suo secolo, chiamato a ragione il secolo
di Pericle, sarà sempre memorabile per la protezione
da lui data alle lettere e arti belle, che tutte fiorirono
per sommi cultori, da formare un' età di cui niuna nazione può, nè forse potrà mai, vantarsi. Pericle non solo
fu il più gran cittadino di Atene; ma può dirsi che
ne fosse il re; e in questo merita esimia lode, che di
così sfrenata potenza mai non abusò, ma sempre la
volse a beneficio della sua patria. Sotto di lui furono migliorate le leggi in Atene, la quale, fra tutte le altre
greche città era la più umana. In essa si trattavano
dolcemente gli schiavi: si dava largo e sicuro asilo
agli stranieri: uccidevansi i colpevoli, ma non si torturavano; si adottavano per figli e mantenevansi a pubbliche spese i fanciulli di chi era morto per la patria
e si aveva special cura dei vecchi e degl'infermi. Gli
Ateniesi, soli fra tutti i greci, avevano innalzato nella
piazza un altare alla pietà. Anassagora, di Pericle maestro, era morto povero, poco prima di lui.

Nel terzo anno della campagna, nuove scorrerie nell'Attica per parte della lega; mentre quei dell'isola di Lesbo si distaccavano dagli ateniesi e si accostavano agli spartani. Ma i primi, dispiacenti di perdere quell'isola, a loro molta opportuna, assediarono e presero Mitilene, uccidendone barbaramente a sangue freddo mille abitanti. Gli altri furono ridotti in schiavitù e fu spartito il territorio (eccetto quello di Metimno rimasta fedele) fra i vincitori. Intanto anche Corcira era lacerata dalle discordie, scoppiate fra i magistrati e il popolo; il quale, ricorso agli ateniesi e avutone in aiuto sessanta vascelli, furiosamente investì i suoi rettori e gli aderenti loro, e ne fece orribile strage, violando anche e insanguinando gli stessi templi dove le vittime si erano, come in asilo sicuro, ricoverate.

La quarta campagna si aprì coi soliti devastamenti nell'Attica, e con lo sbarco degli ateniesi nel Peloponneso. Demostene, loro generale, sbarcò in Etolia, ma vi fu vinto: unitosi poi ad altro navilio, prese Pilo, piccola città di Messenia; ma gli spartani, gelosi di quel posto, lo assediarono per mare e per terra e sbarcarono quattrocento de' loro migliori soldati nella vicina e piccola isola di Sfatteria; ma gli ateniesi furono prestissimi a circondarli con le navi, in modo da togliere ai rinchiusi ogni scampo. 426

Doleva grandemente ai lacedemoni perdere quella brava gente, sicchè s'inchinarono a chieder pace; e Atene

la dava, a patto però che gli assediati alla Sfatteria le armi deponessero e fossero tenuti prigioni, finchè Sparta non avesse sgombrati tutti i luoghi conquistati sopra Atene, durante la guerra. Quei patti, come esorbitanti, non furono accettati; e proseguì l'assedio, a sciogliere il quale gli spartani fecero ogni lor possa. Andando però in lungo, gli ateniesi spedirono colà Cleone che unitosi a Demostene, operò uno sbarco nell'isoletta, cacciò i difensori fino all'estremità di quella, li circondò; e dopo un'ostinatissima difesa, li costrinse a deporre le armi; ma loro non giovò, perchè narrasi averne Cleone con ferina barbarie sacrificati alla sua vendetta centoventotto. Nicia intanto, uno de' capitani greci, soggiogava le isole di Citera e Tirea, dove spense i miseri egineti che vi ci avevano preso rifugio, e contro cui gli ateniesi nutrivano odio antico e inestinguibile.

Ora incomincia Atene a mescolarsi nelle cose siciliane per la gelosia fra Siracusa e Leonzia; la quale ultima città fu soccorsa dagli ateniesi con venti vascelli. Ma i greci di Sicilia, sospettarono che gli aiutatori, approfittando della discordia loro, aspirassero a farsi padroni dell'isola, e perciò presto insieme si rappaciarono.

Un'altra carneficina fra cittadini e cittadini avvenne in Megara da cui erano stati espulsi i magistrati. Brasida, valente generale spartano che quelli proteggeva, li rimise a forza nella città, dove esercitarono crudelissima vendetta, ponendo a morte cento de' nemici loro.

Da tanta pestifera rabbia di parti era allora miseramente lacerata la Grecia. Poi lo stesso Brasida s'inoltrò nella Tracia e vi assediò Anfipoli; ma gli ateniesi, a cui premeva che quella città non cadesse, perchè a loro molto opportuna pei commerci, vi mandarono un potente soccorso comandato da Tucidido che poi fu storico così famoso; ma la città cadde prima che egli giungesse; sicchè il popolo si sfogò contro di lui e lo esiliò. Osteggiarono, in questo tempo, gli ateniesi in Boezia, duci Demostene ed Ippocrate; i quali furono però vinti vicino a Delio dai tebani che la città occuparono.

Bilanciandosi la fortuna della guerra fra l'una e l'altra parte, si fece tregua per un anno, mal sopportata da Cleone che allora signoreggiava sugli ateniesi con la sola sua eloquenza da demagogo. Ed egli li persuase a ritentare la rienperazione di Anfipoli e fu fatto capo della spedizione. Ma se costui era bravo a sermonare, non era altrettanto bravo nel guerreggiare, avendo unito all'imperizia una gran presunzione. Ciò Brasida, che già era entrato nella città, ben conosceva, e ne approfittò. Egli, destramente, indusse il duce ateniese nell'opinione che gli spartani, per paura, non si attentassero di uscir fuori dalla città, sicchè Cleone stava a mala guardia. Ma in un bel giorno Brasida improvvisamente assalì l'ala sinistra degli ateniesi, in cui stava il fiore de'combattenti; e dopo ostinata re-

sistenza la ruppe. Cleone vi restò ucciso; nè fu gran danno per Atene; ma peggior danno n'ebbero gli spartani che perdettero il lor generale.

Narrammo, poco sopra, la carneficina di Megara; ed eccoci a un' altra di Sparta, più orribile di quella, perchè macchiata anche di tradimento infame. Doloroso ufficio è quello dell'istorico, condannato al racconto di tante bruttnre e colpe umane, e di sì poche virtù. I lacedemoni, avviluppati e indeboliti da una gnerra lnnga e sanguinosa, temevano grandemente che loro si aggiungesse anche nna guerra intestina per parte degl'iloti che avevano cagione di ribellarsi, pei modi iniqui e barbari onde erano trattati dai crudi padroni. E questa gente era d'assai cresciuta e mal soffriva le sue catene; e si contavano fra essi molti uomini robusti, fieri e dccisi, capaci a capitanare e condurre a buon fine una presa d'armi. Or gli spartani si posero a vezzeggiare i più pericolosi, promettendo di porli in libertà; e con tale pretesto gl'induссero ad abbandonar la campagna e trasferirsi in città, in numero, dicesi, di due mila. Quando, all'improvviso, piombarono su quei miseri traditi e tutti li trucidarono. Ecco di quali orribili eccessi era capace la tanto vantata virtù spartana. Ringraziamo i giovanetti la Provvidenza divina per essere nati nel seno di una religione la quale, predicando l'umanità e la giustizia, ha reso presso che impossibile il rinnovamento di crndeltà così spietata, e ha distrutto,

quasi da tutto il mondo civile, la schiavitù, proclamandoci fratelli, legati in santo vincolo di amore.

Tanto gli ateniesi, quanto i lacedemoni e gli alleati loro, vedendo che la guerra non portava a un risultamento terminativo, erano disposti alla pace; la quale, operante Nicia ottimo cittadino, quanto buon capitano, fu conclusa per cinquant' anni; e così vennero posti in libertà gli spartani fatti prigionieri nell' isola di Sfatteria. Ma, dopo cinque anni, le ire civili scoppiarono di nuovo, per opera principalmente di Alcibiade che, smanioso di segnalarsi, rese inutili tutti gli sforzi del buon Nicia, tendenti a mantener la concordia. Questo Alcibiade, nipote di Pericle, e discepolo di Socrate che intensamente lo amava, cercando educarlo a virtù, era un misto di buone e ree qualità, regolandosi secondo le occasioni: nella Jonia fu libertino; austero a Sparta; magnifico e pieno di fasto in Persia; sicchè niuno, più di lui, si meritò il nome di *proteo*. Il suo fondo però era una sfrenata ambizione alla quale tutte le sue virtù e i suoi vizi assoggettava. Abilissimo nel maneggio degli affari pubblici, di nascita illustre, bellissimo della persona, ricco, non solo largo ma prodigo, eloquentissimo; tali furono i mezzi che alle più alte dignità lo inalzarono e lo fecero idolo, per molto tempo, del popolo che facilmente gli perdonava quell' aria di superiorità che arrogavasi; e le sue stravaganze medesime chiamava giovanili capricci.

Mandavano intanto gli spartani oratori in Atene a trattare di alcune vertenze; ma Alcibiade con indegni modi operò che gli ateniesi li trattassero e accomiatassero con superbo disprezzo; e ciò fu cagione che subito la guerra si accendesse. Erano gli ateniesi strettamente in lega coi leontini di Sicilia, i quali chiesero e ottennero aiuto contro i siracusani; e lo ebbero anche gli Egesti contro quei di Selinento; comandando la spedizione Alcibiade, Limaco e Nicia che inutilmente si era opposto a questa lontana guerra, mostrandone i gravi pericoli. Consisteva la flotta in 136 vascelli che trasportavano seimila duecento ottanta soldati, la più gran parte de' quali di grave armatura. A questi s'aggiungevano altre cento trenta navi cariche di provigioni: nuovo e incredibile sforzo di una sola città. Partito Alcibiade, i suoi molti nemici se ne giovarono per accusarlo di avere profanati i misteri di Proserpina e di Cerere; e il popolo spedì un vascello in Sicilia a prenderlo, affinchè venisse a difendersi. Ed egli finse di ubbidire; ma, sbarcato a Turio, disparve. Fu quindi condannato a morte in contumacia, ed ebbe confiscati i suoi beni. Rifugiatosi a Sparta, venne accolto festevolmente e subito si adattò ai severi costumi di quella città. Nicia, intanto, lento e irresoluto, spossato l'esercito con marce inutili, si ritirò in Catania; donde finalmente uscì per assediare Siracusa che poteva dirsi in quel tempo una delle città più grandi del mondo. Sbarcato ad Olimpia,

si trovò incontro l'esercito siracusano con cui venne a battaglia e lo vinse, ricacciandone gli avanzi dentro le mura. Ma, per difetto di denaro e di vettovaglie, non potè imprenderne l'assedio e di nuovo si ritirò in Catania. Giuntigli i soccorsi, tornò a osteggiare e fu investito da settecento siracusani, che vennero respinti, e ne caddero trecento. Quindi circondò la città con una linea di circonvallazione, ribattando gravissimi assalti, in uno dei quali Limaco rimase morto. Erano i siracusani ridotti a mal partito: ma giunse, a ristorare la fortuna loro, un soccorso di Sparta sotto la condotta di Gilippo. Il quale unitosi con quelle schiere degli assediati che al di fuori campeggiavano, attaccò e sconfisse gli ateniesi. In dure condizioni pertanto Nicia ritrovavasi; sicchè scrisse pressantissime lettere in Atene affinchè fosse soccorso o richiamato; e un rinforzo di dieci galere e una somma di denaro gli fu spedita. 414

Durante le fazioni di Sicilia, non meno infuriava la guerra nella Grecia; in cui gli spartani, condotti dal valoroso Agide loro re, allora prevalevano. Avevano questi fortificata Decelia a diciotto miglia da Atene, donde infestavano tutto il paese e ne impedivano la coltivazione; il perchè, resi mal sicuri anche i commerci, le vettovaglie salirono a ingordi prezzi e la fame soprastava. Intanto i siracusani, raccolte ottanta galere che furono assalite a vista di Plemmiro dagli ateniesi, il combattimento fu terribile, ma non decisivo per niuna

delle parti. Ma Gilippo s'impossessò di Plemmiro, luogo fortissimo ed opportuno a impedire soccorsi al nemico. Poco dopo ebbe luogo un altro scontro, in cui vinsero gli ateniesi. Non ostante, quei di Siracusa, sapendo che fra breve l'armata di Nicia sarebbe soccorsa, fecero un nuovo e più potente sforzo contro il nemico. Nicia voleva schivar la battaglia ad ogni costo; ma Menandro ed Eutidemo, che avevano una parte del comando, erano di contrario avviso e tanto operarono che ridussero, e quasi sforzarono, il duce supremo ad acconsentirvi. Nè le sue previsioni fallirono, perchè la battaglia fu perduta e affondarono sette galere. Ed ecco comparire, il giorno dopo, la flotta ateniese di soccorso, composta di 73 galere sotto il comando di Demostene, con grande meraviglia dei siracusani i quali non potevano persuadersi, come tanto potesse una sola città.

Demostene, troppo fidente in sè stesso, e contro il parere di Nicia la cui prudenza era giudicata viltà, volle subito investire Siracusa e di primo impeto s'impossessò del forte di Epipoli, perseguitando i nemici fino alle mura; ma sopraggiunse furiando e con lance abbassate una forte mano di Beozi, la quale urtò con tanta veemenza contro gl'insegnenti, che non solo la foga ne rintuzzò, ma li sgominò in modo che tutto l'esercito, soprappreso da timor panico, si disperse e la strage fu grande. Gli ateniesi che ancora erano potenti, soprattutto per le forze di mare, volevano ritirarsi; ma il buon Nicia

non volle; e ciò eseguì soltanto dopo che seppe aver Gilippo condotto un nuovo rinforzo ai nemici. Ma questi non dormivano e assaltarono le trincee e se ne impadronirono; circondarono le navi guidate da Eutimedonte le presero, uccisero il capitano; e s'impossessarono di altre diciotto galere, chiudendo con catene l'ingresso del porto. E qui un combattimento sanguinosissimo, vario, disordinato fra chi si sforzava rompere quell'ostacolo, unica via di salvezza, e chi voleva impedirlo. Orribile spettacolo! Urli di combattenti, strida e gemiti de' marinari, vascelli che affondavano, il mare coperto di cadaveri; i miseri ateniesi ricacciati alla spiaggia e disperati di salvare il navilio loro già così bello e potente. E il navilio fu abbandonato: tutti sbarcarono e si cercò una via di scampo per terra. Ma i siracusani, vigilantissimi, a cui sì gran vittoria aveva raddoppiate le forze, occuparono tutti i passi e ruppero i ponti. Ed era la ritirata difficilissima e lenta pei tanti malati e feriti che scongiuravano i compagni loro a non abbandonarli a un nemico insolente e crudo. Fra i malati era anche Nicia il cui forte animo però mai non si avvilì, cercando sempre d'infondere coraggio ne' suoi. Viaggiando di notte, Demostene si smarrì, e subito circondato dalla cavalleria nemica, dopo essersi tutti difesi come leoni, furono fatti prigionieri: ed erano seimila.

Nicia, passato un fiume, e accampatosi sopra una

collina, fu raggiunto e intimato a deporre le armi. Rispose: se non gli si desse molestia nella sua ritirata, pagherebbe tutte le spese della guerra e darebbe ostaggi a sicurezza della sua fede: ma la proposta non fu accettata. I siracusani assalirono; e furono ributtati. Giunti gli ateniesi al fiume Assarre, oppressi dalla sete, vi si gettarono a dirotta per estinguerla, sciogliendo gli ordini: e i siracusani, sempre alle spalle, dettero dentro, e ne fecero orrenda strage: a cessar la quale il buono e sfortunato Nicia si arrese a Gilippo. La splendida vittoria di Siracusa, fu però, poco stante, macchiata di eterna infamia, col supplizio dei due capitani ateniesi Nicia e Demostene, e col gettare in orribili carceri i prigionieri; in cui molti perirono consunti da patimenti; gli altri, dopo otto mesi, furono venduti come schiavi. Alla notizia di sì grande sciagura, la desolazione e il terrore ottenebrarono Atene; ma quel popolo, per virtù di sua magnanima natura, presto si rialzò; e prima sfogatosi contro quelli che avevano caldeggiata la spedizione di Sicilia, si apparecchiò ad allestire una nuova flotta. Intanto, però, perdè l'Eubea, Chio e Lesbo che gli volsero le spalle e si accostarono a Sparta, dove Alcibiade, col versatile suo ingegno, si era saputo cattivare la stima di tutti, e perciò grande autorità vi esercitava. Della quale il re Agide e molti dei maggiorenti gravemente insospettiti, fra loro si collegarono a ruina di lui; ma l'astutissimo ateniese presto se ne accorse e

413

celatamente se ne fuggì, ricovrandosi presso Tisaferne, governatore persiano della Lidia e della Jonia. Anche qui questo proteo, uniformandosi ai costumi di quei barbari, con la sua amabilità, e con quelle sue arti irresistibili di soggiogar gli uomini, nelle quali era espertissimo, entrò così addentro nella grazia del governatore che tutto poteva sopra di lui. Di ciò informati i suoi concittadini, non isdegnarono, in quelle angustie, di pregar l'esule a rendere ad essi favorevole Tisaferne il cui aiuto avrebbe potuto ristorare la lor cadente fortuna. E Alcibiade assentì, a patto però che il governo di Atene dalla forma democratica si tramutasse nell'aristocratica; e il popolo, benchè a malincuore, acconsentì e affidò il supremo reggimento della repubblica a 400 dei maggiori cittadini; i quali così sfrenatamente usarono di lor nuova potenza, opprimendo, esiliando, uccidendo, che l'esercito, uscito di pazienza, loro si ribellò, chiamando Alcibiade a suo capo, ed egli accettò.

Avevano gli ateniesi ricuperato Eubea, isola per loro importantissima, perchè ne traevano le derrate di cui tanto scarseggiavano. Ma gli spartani gliela ritolsero, distruggendo una flotta mandata in soccorso da Atene; la quale versava in gravissimo pericolo; perchè i vincitori, penetrati nell'Attica, la minacciavano di ultimo eccidio. Allora il popolo cacciò i quattrocento tiranni, richiamò Alcibiade, formò un'altra flotta e ne diede il coman-

do a Trasilo e Trasibulo. I quali venuti alle mani coi nemici nelle acque di Abido, e di ciò informato Alcibiade, volò in soccorso loro con diciotto vascelli; e l'aiuto fu così potente e opportuno, che l'armata nemica fu pienamente distrutta con grandissima strage, e trenta grosse navi caddero in mano del vincitore, che inalzò un trofeo sul lido.

Con Alcibiade, comandante supremo, si erano uniti Teramene e Trasibulo, formando in tutto una flotta di ottanta vele. Con questa assalì a Cizico e sconfisse Mindaro, ammiraglio spartano a cui erasi unito Farnabazo governatore de' persiani nell' Ellesponto, e lo pose in fuga; sbarcato, vinse anche in terra, Mindaro uccidendo di propria mano; quindi battè Tisaferne; occupò l'importante piazza di Calcedonia; sicchè per tante vittorie gli ateniesi signoreggiarono sulle acque dell' Ellesponto. In questo tempo Trasibulo sconfiggeva la retroguardia degli spartani che osteggiava sotto le mura di Atene; poi imbarcatosi con cinquanta navi, prese Colofone. Alcibiade, glorioso per tante vittorie, tornò in patria, trionfando tra i plausi de' suoi concittadini; e fuvvi chi volle inalzarlo all'autorità regia, ma i più savi si opposero. Giustificatosi dalla precedente accusa, fu regalato di una corona di oro, riebbe i suoi beni e si trovò elevato alla dignità di comandante supremo delle forze di terra e di mare.

Alla bravura e alla fortuna di Alcibiade, gli sparta-

ni opposero Lisandro, discendente dalla regia stirpe degli Eraclidi; bravo, accorto, insinuante, ambiziosissimo. Ed egli postosi in mare, si diresse a Sardi, dove a Tisaferne era succeduto Ciro, minor figlio del re Dario soprannominato il *Noto*, che aveva ordini dal padre di aiutare gli spartani. Avutone soccorsi, Lisandro si scontrò col nemico, ma si astenne dal combattere. Alcibiade però dovette allontanarsi per raccogliere denaro dalla Ionia, e lasciò la cura del comando ad Antioco, con probizione espressa di venire a battaglia. Ma costui, per desiderio di gloria, andò a trovare il nemico nelle acque di Efeso; il quale riportò sopra di lui compinta vittoria, prendendogli quindici galere. Alcibiade, dolentissimo di questa perdita e risoluto di ripararla, offerì a Samo battaglia a Lisandro, che, pago dell'ultimo suo vantaggio, si rifiutò. Allora Trasibulo, implacabile nemico di Alcibiade, lo accusò al popolo; il quale, quantunque fosse aperta a tutti l'incolpabilità dell'accusato, non ostante era pronto a condannarlo di nuovo, se egli non si fosse salvato, con un secondo esilio, dalla patria ingratissima. A lui subentrò nel general comando Conone; e in Isparta a Lisandro Callicratide, valoroso quanto l'antecessore, ma d'assai superiore in probità. Scontratosi egli con la flotta ateniese davanti Arginose a vista del promontorio di Lesbo, la investì, quantunque egli fosse inferiore di forze; ma nel più caldo della pugna, essendo la sua nave ammiraglia alle prese con quella di Pericle figlio di quel

Pericle già così celebre, fu circondata da' nemici; e Callicratide, dopo fatti prodigi di valore, vi rimase morto. Scoraggiati i suoi dalla perdita del capitano loro, si dettero alla fuga, perdendovi settanta galere e venticinque i vincitori. I duci ateniesi, raccogliendo i morti, ne caricavano cinquanta galere per trasportarli in Atene, e render loro gli ultimi onori, la mancanza dei quali era presso quel popolo delitto non espiabile. Ma una gran tempesta si oppose a quel pio provedimento; non ostante, i capitani furono accusati di negligenza; e quantunque fosse chiarita l'impotenza loro, e Socrate istesso eloquentemente ne perorasse la causa, pure con ingiustissima sentenza, di dieci, sei ne furono giustiziati. Tanto è vero che il popolo, abbandonato a sè stesso, è qualche volta peggiore di un mostro.

Spento Callicratide, fu dagli spartani richiamato Lisandro alla testa dell'esercito e dell'armata; il quale, fornito da Ciro di grandi somme di denaro per alimento della guerra, assediò, prese e saccheggiò Lampsaco, e s'incontrò con la flotta ateniese, forte di 180 vascelli. Egli, per più giorni, schifò la battaglia, inducendo gli ateniesi nell'opinione che ciò facesse per paura: sicchè questi stando a mala guardia, abbandonarono le navi, sbrancandosi e attendandosi sul lido. Lisandro, quando conobbe il tempo opportuno, con subito e feroce assalto le investì. Conone gridava a tutta possa che i soldati accorressero, ma non era obbedito, perchè i soldati si

trovavano lontani e dispersi e il nemico infuriava. Allora il comandante, visto il caso disperato, raccolte dieci galere, salpò a gonfie vele per Cipro. Facile fu la vittoria per Lisandro. Tutte le navi rimasero sua preda; sbarcato, disperse gli ateniesi accampati vicino al mare; fè 300 prigionieri, tutti crudelmente uccisi dopo la battaglia, fra cui tre comandanti; e il campo saccheggiò. Questa fatale sconfitta schiacciò e prostrò del tutto Atene e la sua grande potenza, specialmente marittima; e così ebbe fine questa crudelissima guerra peloponnesiaca, e fratricida, in cui gli spietati figli della Grecia, per misere gare, lacerarono il seno della nobile e infelice madre loro; e tante famiglie furono precipitate nel lutto, tante fiorenti città rimasero diserte, tanto sangue si sparse. Imparino i giovanetti a comprimere i moti incomposti della superbia e dell' ambizione; imparino la temperanza civile e a fuggir la peste della discordia, principal sorgente della ruina delle famiglie e degli Stati.

Il vincitore, seguendo l' aura della vittoria, visitò le città marittime, sostituendo per tutto al governo a popolo quello della aristocrazia e mettendo in seggio i suoi aderenti.

Lisandro però volendo domare Atene la ricinse per mare bloccando il Pireo, lui governante il naviglio; e capitanando le forze di terra i due re di Sparta, Agide e Pausania. I miseri ateniesi supplicarono di pace e lor si proposero durissime condizioni; e vi era chi voleva

che fosse rasa. Ma Lisandro, che in questo si mostrò veramente magnanimo, gagliardamente si oppose, mostrando di quale infamia si macchierebbero gli spartani, distruggendo una città che aveva resa la Grecia così famosa ed era stata così a lei benemerita, salvandola dalle orde dei barbari. Così fu Atene sottratta all'ultimo eccidio ed ebbe pace; ma qual pace! Fossero demolite le fortificazioni del Pireo e le lunghe mura onde quel porto comunicava con la città: ritenesse dodici galere soltanto: cedesse tutte le città occupate durante la guerra: soggiacesse ai lacedemoni in lega offensiva e difensiva, per mare e per terra. E a questi patti durissimi dovettero inchinarsi gli ateniesi i quali, in tanta oppressione di fortuna, avevano da combattere con un altro nemico, non vincibile da forza umana, la fame. Lisandro entrò in Atene, vi abolì il reggimento democratico, sostituendovi l'aristocratico e dando tutto il comando a trenta arconti, conosciuti sotto il nome di *trenta tiranni*: e così fece nelle altre città della Grecia. Intanto spedì in Sparta il tesoro adunato nella guerra, che consisteva in mille e cinquecento talenti, e lo scortava Gilippo; il quale una parte ne rubò e se ne fuggì. Ma l'introduzione di questo denaro era contro le leggi fondamentali della repubblica e i più savi vi si opponevano. A conciliare le diverse opinioni, fu preso il temperamento di serbarlo nella cassa dello Stato; ma non bastò; chè l'avarizia e l'avidità di arricchirsi, penetrarono nell'au-

stera Sparta e l'antica semplicità disparve. Lisandro, vano per natura, fu reso più vano dalla fortuna delle armi, dall' adulazione, dai versi de' poeti, e volle una statua.

## CAPITOLO QUARTO.

### SOMMARIO

Uomini illustri di questo periodo, nelle scienze, lettere ed arti: Pindaro Eschilo : Sofocle : Euripide : Aristofane : Erodoto : Tucidide : Senofonte : Empedocle : Fidia : Apollodoro : Zeusi : Timante : Parrasio

In mezzo alle guerre esterne ed alle agitazioni e sanguinose discordie interne, le greche lettere, le arti belle e le scienze salirono al colmo: e lo stesso avvenne in Roma negli ultimi aneliti della libertà prima di Augusto; e in Italia nelle feroci contese delle repubbliche del medio evo. Ma l'età d'oro della Grecia non fu superata da ninn' altra nazione; e i parti dell' ingegno ellenico stanno ancora a modelli per tutto il mondo civile e a provare quanto possa l'ingegno umano.

I greci diedero maraviglioso impulso alle scienze, riducendo a sistema le notizie confuse che avevano attinte dall'Oriente. Essi misurarono la terra e contarono le stelle: crearono le matematiche, la geologia, la botanica, la medicina e l'igiene: ampliarono la geometria e la meccanica; e sarebbero giunti a straordinaria altezza, se

avessero seguito il sistema d'Ippocrate e di Aristotile che era fondato sull'osservazione e sull'analisi. Ma nella letteratura furono, come si disse, insuperabili: basti il dire che le antiche opere classiche, tra intere e mutilate, sono 1600, e tre quarti appartengono alla Grecia. Può asserirsi con verità che quasi tutta la letteratura profana, antica e moderna, scaturisce dalla Grecia; come la sacra, dalla Palestina: e questi due grandi fiumi fecondarooo e ingentilirono l'Europa barbara. Quanto alle arti, i Greci operarono anche di più. Eglino seppero afferrare il momento fuggitivo della bellezza, perpetuandolo col marmo, col bronzo e col pennello. Alle grandi opere dell'Egitto, della Siria e dell'Indie aggiunsero l'armonia e la grazia, dando loro una perpetua gioventù. I romani accrebbero l'architettura greca solo della *cupola* e dell'*arco*. Essi inventarono ancora il mosaico, gli archi di trionfo, gli acquedotti o gli anfiteatri; ma, in tutto il resto, furono discepoli dei greci e molto inferiori ai maestri.

Fra i poeti lirici, che fiorirono in questa seconda età della Grecia, sovrastò a tutti, come aquila, il gran Pindaro tebano, discepolo di Mirte, illustre donna che fu maestra anche alla celebre poetessa Corinna. I greci, usi ad infiorare con l'accesa loro imaginativa tutte le cose grandi, narravano che, addormentatosi, un giorno, Pindaro sopra un prato fiorito, uno sciame d'api si posasse sulla sua bocca e la lasciasse tutta aspersa di miele: presagio della dolcezza e sublimità de' futuri suoi versi.

Quindi, dopo lui ed anche a' giorni nostri, la più alta lirica poesia chiamossi *pindarica*; ma, come dice Orazio, chi vuole imitar Pindaro, somiglia ad Icaro che, per troppo inalzarsi, precipitò nel mare. Egli lasciò alcuni poemi in onore di Apollo, inni agli Dei e ditirambi a lode di Bacco: a noi non restano che le odi in cui son celebrati i vincitori ne' quattro pubblici giuochi della Grecia: olimpici, istmici, pizi e nemei; nè sai che cosa in essi ti sembri più degno di meraviglia, se l' altezza dei concetti, i voli della fantasia, l' arditezza de' tropi, la magnificenza dello stile, gli episodi così ben collocati; ovvero l'armonia, la purità ed eleganza del dettato. La musa di Pindaro fu educatrice, perchè non trattò di bassi amori, come gli altri; ma di religione, benchè falsa, e di virtù civili, perchè i giuochi pubblici erano in Grecia istituzione civile. Esimi onori furono resi al gran poeta, vivo ed estinto. Gli spartani, e quindi Alessandro, quando disertarono Tebe, risparmiarono la sua casa; come sulla fine del secolo scorso, il generale Sarazin, benchè soldato e straniero, risparmiò Sorrento, come patria del grande e infelice Torquato. Tanto possono le arti gentili anche tra i furori delle guerre! Morì Pindaro di 86 anni e il tempo della sua morte non si sa.

La tragedia, che Tespi aveva lasciata nell'infanzia, ebbe un felice cultore e perfezionatore in Eschilo, ateniese; che, prima di abbandonarsi alle muse, si esercitò nei fieri giuochi di Marte; e valorosamente combattè per

la patria a Salamina, Maratona, e Platea. Prima di lui, nella tragedia non erano che due attori; ed egli gli estese fino a cinque: il teatro era mobile e disadorno; ed egli lo rese stabile e con decorazioni e vestiario adattato al soggetto, dando agli attori il coturno che serve anche ora ad indicare la tragedia; fu primo ad osservare l'unità d'azione e di tempo, ma non di luogo; e perfezionò l'arte del gestire. Prese a tema i fatti più atroci de' tempi eroici; e il terrore è l'anima delle sue tragedie, ma sempre vòlto contro il delitto; in cui però spesso desideri il verosimile e uno stile meno duro ed oscuro. Nel suo *Prometeo* audacemente attaccò le religiose credenze dei suoi cittadini e diede loro il primo crollo, mettendo in ridicolo le divinità pagane. Peccando sovente in licenza, fu dannato a morte; ma il fratello Arminia potè liberarlo. Rifugiatosi e accarezzato in corte di Gerone in Sicilia, vi morì di anni 69.

Ma la musa tragica di Eschilo fu grandemente superata da quella di Sofocle ed Euripide: il primo dei quali dipinse gli uomini quali essere dovrebbero; il secondo, quali sono. Sofocle nato in Colona, borgo dell'Attica, ventiquattro anni dopo Eschilo, fu anch'egli soldato e condottiero di truppe ed esercitò con plauso l'alto ufficio di arconte, venti volte riportando il premio, conceduto nel concorso all'autore della più bella tragedia. Egli perfezionò l'intreccio della favola, purgandola dal miracoloso; operò che tutta l'azione si ag-

girasse intorno al protagonista: tolse ciò che impedir potesse l'illusione degli spettatori; restrinse a termini verosimili il luogo, il tempo e l'azione, donde nacquero le tre unità che poi formarono le norme della tragedia; e, peritissimo conoscitore del cuore umano, lo agitò al più alto grado con la pietà e col terrore, vôlti però, sempre, a un fine civile e magnanimo. Fu criticato, e giustamente, di alcuni versi licenziosi; non ostante, i pregi soverchiano di gran tratto. Morì di anni novantuno, subito dopo avere ottenuto il premio ne' giuochi olimpici. Di cento venti tragedie da lui composte, sette sole giunsero fino a noi; fra cui si giudica la più bella *l'Edipo coloneo*.

Euripide non solo fu emulo, ma geloso della fama di Sofocle, sicchè le contese di questi due sommi diedero occasione al mordace Aristofane di porli in ridicolo nelle sue commedie. Nacque egli in Salamina; studiò eloquenza sotto Prodico, e filosofia sotto Socrate. Presto salì ad altissima fama in tutta Grecia e fuori. Egli soprastette a Sofocle nell'arte di movere la compassione e la pietà, ma gli sta sotto nella regolarità dell'intreccio. Non ostante, della sua tragedia gli ateniesi maravigliosamente si dilettavano, sì per la copia delle sentenze morali e politiche, sì per la forza e bellezza dei caratteri. Di contentatura difficile ne' suoi lavori, come sono tutti gli uomini di grande ingegno, componeva stentatamente; il perchè un poeta da dozzina una volta

gli disse: io, in tre giorni, ho scritto cento versi, e tu a mala pena tre. È vero, gli rispose Euripide; ma i miei vivranno, e i tuoi morranno dopo tre giorni. Si valgano i giovani di questo avviso a non correre in furia quando scrivono; e si ricordino di quel trito proverbio: *presto e bene, raro avviene*: e i giovani non sono Euripide. Morì di anni 78 in corte di Archelao re di Macedonia che gli alzò un monumento; ciò che fecero anche gli ateniesi e vi si leggeva quest'epigrafe: *la gloria di Euripide ha per monumento tutta la Grecia*. Abbiamo di lui diciannove tragedie, ma ne scrisse settantacinque.

Al tempo della maggior potenza ateniese e mentre sovrumani ingegni questa classica terra ornavano di tante opere stupende, solo la commedia zoppicava e abitava fra i contadini, prodncendo fiabe mal tessute e con dialetto rustico e plebeo. Essa ebbe la prima pulitura in Sicilia; poi venne Epicarmo, e un poco meglio la ordinò: finalmente, comparve Aristofane che, si può dire, la creò di nuovo; sicchè, deposti i rozzi costumi e le inverosimiglianze, potè presentarsi degnamente nella civilissima Atene. E il popolo correva in folla al teatro e freneticamente plaudiva ad Aristofane; il quale, se da una parte mostravasi sommo pittore dei costumi e gran maestro dei sali attici; dall'altra, ciò faceva a scapito della decenza e con una satira virulenta, onde assaliva i cittadini più benemeriti della

repubblica, ponendoli in iscena coi respettivi nomi loro, e notando e amplificando quei difetti coi quali anche gli uomini più grandi pagano il debito alla natura umana. Strano abuso e non mai abbastanza deplorabile dell' ingegno, onde le lettere gentili che essere dovrebbero vincoli di pace e di amore, si volgono ad istrumenti d' ire indomabili, e di fraterne discordie. E tal peste spesso si riproduce e ne va infetta anche l' età nostra come già si disse. Il poeta si scagliò più di tutto co' velenosi suoi morsi contro Socrate e compose a bella posta una commedia, detta *le Nubi.* Eppure fu Socrate uno de' filosofi più venerabili dell' antichità e professava e praticava una morale che aveva tutta quella eccellenza che può aspettarsi da una filosofia naturale, non irradiata da una rivelazione divina, come la nostra. E i bassi scherni di Aristofane furono una delle cagioni per cui quell' uomo insigne, maestro del gran Platone, fu poi dannato a bere la cicuta. Ecco uno dei tanti miserandi effetti della maldicenza. Questo poeta non si restrinse a svelenarsi contro Socrate, ma gli stessi Dei del paganesimo assalì e pose in canzone, e non a torto. *Gli Dei morranno,* cantava quindi Lucrezio in Roma; ma le cagioni della morte loro incominciarono nella Grecia, nè Aristofane vi ebbe la minor parte. Cinquanta commedie scrisse questo poeta di cui poco più di dieci giunsero fino a noi.

Dai poeti passando agli storici, ci viene per primo

innanzi Erodoto, chiamato a ragione da Marco Tullio il padre della storia; perchè, avanti di lui, storia non vi era (esclusa la storia sacra), ma solo cronache informi. Nato in Alicarnasso, città della Caria, viaggiò in Egitto, che allora mai non lasciavasi da chi voleva ammaestrarsi; quindi si trasferì nella parte orientale d'Italia che era floridissima; e in ultimo si fermò in Grecia sede in quei tempi d'ogni coltura; applicandosi a un immenso lavoro, cioè a quello di narrare, da 240 anni indietro, tutto ciò che di notabile era avvenuto nel mondo, allora noto. Della Grecia raccontava le guerre coi persiani pel corso di 120 anni: dal tempo di Ciro alla battaglia di Micale. L'opera consisteva in nove lunghissimi libri, cui i greci (giudici così squisiti) onorarono col nome delle nove muse. Quantunque scritti in dialetto jonio, quando furono da lui letti ai giuochi olimpici, destarono altissima maraviglia per l'eloquenza, la soavità e il candore dello stile; sicchè l'autore fu chiamato l'Omero degli storici. Scrisse anche la storia dell'Assiria e dell'Arabia; nè si sa quando morisse; ma era vivo durante la guerra peloponnesiaca, 416 anni avanti l'era volgare.

Tucidide, ateniese, adoperò anch'egli, come quasi tutti i grandi di Grecia in questi tempi, la penna e la spada a difesa della patria. Comandando in Tracia, e Braside spartano avendo assaltato Cione ed Anfipoli, nè Tucidide avendo potuto soccorrerlo in tempo, i suoi

concittadini, probabilmente a torto, lo sbandeggiarono; e durante il suo esilio di 20 anni, scrisse in dialetto attico (riconosciuto il più bello di tutti) le famose istorie degli avvenimenti accadnti in Grecia a'suoi tempi; e con tale imparzialità che sembra maravigliosa in chi scrive fatti contemporanei. Il lavoro è diviso in otto libri; ma l'ultimo si giudica opera della figlia; e procede per stagioni di estate e d'inverno; il qual metodo sembrò difettoso ad alcuni, come quello che rompe il filo della narrazione, trasportando, improvvisamente e con suo disagio, da un luogo all'altro il lettore che tien dietro con difficoltà al racconto. Se Erodoto non fu superato da Tucidide nella dolcezza dello stile, nelle grazie e nell'eleganza, certo questi lui vinse in concisione, energia, e vivacità di descrizioni; e specialmente per quell'affetto onde sempre accompagna i suoi racconti, e che tanto diletta e tiene incatenato chi lo legge. Richiamato in Atene, vi morì in età di 80 anni.

Valente generale, profondo istorico e bravo filosofo fu Senofonte, anch'egli atoniese e discepolo di Socrate. Ciro il giovine, ribellatosi dal fratello Artaserse, Senofonte militò sotto di lui con gran numero de'suoi concittadini. Vinto Ciro nelle pianure di Cunassa, i greci, 400 che erano 10,000, si trovarono a mal partito, circondati dai vincitori, in paese nemico e lungi dalla patria per 1115 leghe. Ma questi ricordandosi di essere greci che tante volte avevano fugati i barbari non vollero deporre

le armi. Eletto pertanto a loro duce Senofonte, incominciarono quella famosa ritirata, detta dei dieci mila; unica nelle storie e che fu così eloquentemente narrata da quel medesimo che la guidò. E quei prodi, in mezzo a infiniti impedimenti di fiumi, di strettnre, di monti, lottando con la fame e con la sete e con ogni generazione di disagi, perseguitati da immensa turba di barbari i quali, di e notte, come locuste li molestavano, ma che non ardirono mai dar dentro, dopo quindici mesi di lontananza, ribaciarono la dolce terra nativa. Ammirabile esempio di senno, di valore, di costanza; e di quanto possa una forza, benchè piccola ma concorde disciplinata e decisa, contro una moltitudine disordinata. Senofonte militò in seguito in Asia sotto Agesilao e cooperò alle sue conquiste, combattendo da prode nella battaglia di Coronea. Salito pertanto a gran fama, ebbe, anch'egli, come tanti altri uomini insigni, l'onore dell'esilio da Atene, il quale consumò e consolò con lo studio delle lettere. Molte opere compose: in cui si ammirano una semplicità ed eleganza squisitissime e una grande scienza filosofica. Morì in Corinto di anni ottanta.

Dalla letteratura passando alla filosofia, ci si fa innanzi Empedocle d'Agrigento in Sicilia. Nel suo sistema filosofico egli ammetteva un Dio immedesimato con la natura e che fosse l'anima del mondo e da lui direttamente derivassero tutte le operazioni e i fenomeni na-

turali, togliendo così a questo suo Dio la spiritualità: assurda dottrina, che va a cadere nell' ateismo. Diceva, che il sole era una gran massa di fuoco; che la luna era simile a un gran piatto; che il cielo era di cristallo; ed altre simili dottrine, delle cui falsità ha fatta ragione la moderna fisica. Si dice che Empedocle ascendesse l'Etna, o che più non ritornasse, essendosi però ritrovato fra l'erba uno de' suoi sandali; sicchè fu creduto che egli vi si precipitasse; altri affermano che finisse nel Peloponneso di anni settanta.

Anche Ippocrate, nato nell' isola di Coo l'anno primo dell' ottantesima Olimpiade, fu bravo filosofo; ma fama grandissima, e sostenutasi fino a noi, egli si acquistò nella medicina di cui fu sovrano maestro e può dirsi padre. Ponendo grandissima cura nello studio del corpo umano, fu autore della *Clinica*, parola greca che significa *letto*; perchè studiava le malattie al letto dell' ammalato e assoggettava la medicina all' esperienza, disprezzando le vane ipotesi. Nella strage che fece in Atene la peste, di cui abbiamo parlato, Ippocrate molto si adoperò e utilmente per questa sua patria adottiva, e ne ebbe premi ed onori. Come rifiutasse le larghe offerte di Artaserse, già dicemmo. Morto di novantanove anni, gli furono decretati gli onori che si davano ad Ercole ed ebbe il titolo di *grande*. Delle sue opere poco ci rimane. De' suoi *Aforismi*, piccoli di mole, ma pre-

gevolissimi per la scienza, si fa gran conto anche dai moderni.

Ma dove la Grecia rifulsé in questo tempo di gloria vivissima, e cui non giunse verun'altra nazione, fu nelle arti belle. Incomincieremo da Fidia, celebratissimo scultore. La sua statua di Minerva, collocata nel Panteon e allogatagli da Pericle, si ergeva 39 piedi ed era composta di avorio e d'oro. In una mano aveva l'asta, nell' altra la vittoria; ed era coperta dall'egida e da un'ampia clamide. Sull'elmo, si raffigurava una sfinge; sullo scudo, il combattimento delle Amazzoni, e quello degli Dei e de'giganti; sulla calzatura, quello de'Lapiti e de' Centauri; sul piedistallo, la nascita di Pandora. Bandito, come altrove si accennò, lavorò in Elide il suo capo lavoro: cioè il suo famosissimo Giove olimpico, d'oro e d'avorio ancor esso, alto sessanta piedi. Il Dio era assiso, avente nella sinistra la vittoria; nella destra impugnava lo scettro a cui era sovrapposta un'aquila. Il trono splendente d'oro, d'avorio, d'ebano e di pietre preziose, stava su quattro piedi, ornato all'intorno di 37 figure, fra cui le Grazie, le Stagioni, Apollo e Diana che trafiggevano i figli di Niobe; sfingi e vittorie. Fra tanti lavori stupendi, la testa di questo Giove era soprattutto ammirabile e ne aveva presa l'idea dai versi di Omero; sicchè questo Giove Olimpico era riputato una delle sette maraviglie del mondo. Altri lavori produsse Fidia e tutti degni di sì grande artista.

Nella statuaria e nell'architettura ebbe grandissimo nome anche Policlete di Argo o di Micene, che da alcuni fu anteposto allo stesso Fidia. Egli, fra le altre fabbriche, costruì il gran teatro di Epidauro, giudicato opera perfettissima. Ma più di tutto si segnalò nella famosa statua, rappresentante una guardia del Re di Persia, conosciuta ancora sotto il nome di *Dorifero* o *alabardiere persiano*; e di tanta eccellenza, da servire di norma a tutti gli altri scultori, e perciò chiamata *la regola*; nè sappiamo a qual maggior lode possa aspirare un artista.

Apollodoro, scultore e pittore, dipinse, fra gli altri, due quadri rappresentanti un sacerdote supplichevole, ed Ajace percosso dal fulmine di Minerva; suoi capolavori, che Plinio ammirò a Pergamo. Fu suo discepolo Zeusi che il maestro di gran tratta superò. Nato in Eraclea, fiorì 468 anni avanti l'era volgare; e molti quadri dipinse di stupenda bellezza, fra cui primeggiavano *Giove* in trono; *Ercole* che strangola i serpenti; un *Atlèta*, *Penelope*, *Elena*. Per ritrattar la quale, il pittore si teneva innanzi cinque giovinette formosissime; dalle quali trasse ciò che ciascuna aveva di più bello e lo trasfuse nella sua Elena, ritraente così in se sola tutti i maggiori pregi delle cinque giovinette. E questa Elena fu veramente maravigliosa, e chi la vide non poteva saziarsi di contemplarla e ammirarla; fu capolavoro; non solo di Zeusi, ma dell'arte. Avendo una volta dipinto un uomo con in mano un paniere, pieno d'uva,

tanta ne era l'illusione che gli uccelli andavano a beccarla.

Timante, di Sicione, fu anch'egli famoso pittore, specialmente pel suo magnifico quadro il *sagrifizio d'Ifigenia;* e riportò il premio sopra Parrasio nell'altro quadro rappresentante le furie di Ajace per le negate armi di Achille. Or questo Parrasio d'Efeso, imbevuto dei versi de'poeti e segnatamente di Omero, e perito in filosofia come discepolo di Socrate, se non superò Zeusi e Timante nel disegno, li vinse nella composizione e nella vastità armonica dei soggetti che trattò. Fu detto principe de'pittori, ed egli stesso lo diceva. Ciò parrà ai giovani poca modestia; ma sappiano che gli uomini, grandi veramente, hanno la coscienza della grandezza loro; e ciò che in noi è vanità, in essi non è che la significazione di un intimo convincimento. Una volta Zeusi e Parrasio si sfidarono; Zeusi espose il suo quadro dell'uva, Parrasio ne portò uno, ma coperto da cortina. Tirate quella cortina, disse Zeusi, affinchè il popolo possa giudicare dei due lavori. Ma la cortina era lo stesso quadro. Allora l'emulo si dichiarò vinto, dicendo: *Zeusi ha ingannato gli uccelli; ma Parrasio ha ingannato Zeusi.*

# TERZA ETÀ DELLA GRECIA

**Dal termine della guerra peloponnesiaca fino alla morte di Alessandro Magno: dal 404 al 324.**

(Periodo di 80 anni)

## CAPITOLO PRIMO.

SOMMARIO

Principi della decadenza della Grecia · i 30 tiranni · Alcibiade muore · Trasibulo · Atene risorge · morte di Socrate: Evagora e Nicocle di Cipro · Dercillide: Conone. Agesilao.

I tempi della maggior potenza e floridezza delle greche città, e specialmente di Sparta e Atene, sono già trascorsi; solamente l'eccellenza nelle scienze, lettere ed arti ancora vi durò. Cagioni della decadenza furono le conquiste che partorirono le ricchezze, fomentatrici del lusso e dell'avarizia e corruttrici dei severi costumi antichi. I re persiani, impotenti a domar la Grecia già discorde per sè medesima, soffiavano nel fuoco; e profondevano tesori affinchè, lacerandosi dentro, non irrompesse al di fuori. Ma questa turpe politica non fruttò; e in ultimo ricadde loro sopra il capo; perchè venne una mano potente che le discordie compresse; raccolse

le forze della Grecia e urtò con esse i seminatori di discordia e gl' ingoiò.

I trenta arconti, posti, come si disse, da Lisandro al supremo governo di Atene, non erano contenti esercitare civilmente l'autorità loro, ma aspiravano a tirannia. Chiesero a Lisandro una guardia armata e facilmente l'ottennero dal fiero spartano: intento a colmar la misura dei mali pubblici dell'odiato ed emulo popolo. Allora i Trenta spiegarono gli artigli; e contaminarono l'infelice città con oppressioni, rapine o stragi; a segno che Teramene, uno degli arconti meno crudo degli altri, cercò opporsi a tanta ruina. Ma fu accusato al tribunale, come disturbatore della pubblica quiete (e che quiete!), e l'accusatore era Crizia che di tutti i trenta tiranni era il più tiranno. Teramene si difese; e lui difese con suo gran pericolo lo stesso Socrate, e l'innocenza dell'accusato era manifesta; ma l'infame Crizia introdusse in senato una mano de' suoi satelliti che facevano lampeggiar sugli occhi de'giudici i pugnali loro. Il senato atterrito, dannò Teramene alla pena del cuore. Socrate fu risparmiato, per riverenza alla sua gran fama; solo gli si proibì istruire la gioventù.

L'unica speranza de'miseri ateniesi era riposta in Alcibiade che allora trovavasi ricoverato presso ad Artabazo. I tiranni ciò sapevano; e sapevano ancora, quanto potevano temere da quell'uomo straordinario. Rivoltisi

pertanto a Lisandro, costui tanto potè sul vilissimo governatore persiano, che questi ordinò di arrestarlo. Ma gli esecutori non ardivano sforzare la casa o invece le appiccarono il fuoco. Alcibiade, vedendo la morte inevitabile, si scagliò tra le fiamme con la spada in mano; i barbari non si attentarono di affrontarlo; ma lo uccisero con un nembo di dardi. In tal modo perì di 40 anni, per tradimento infame, quest'uomo celebre per vizi e virtù, e nel maggior bisogno della sua patria. Tolto quell'ostacolo, la rabbia tirannesca dei trenta, rotto ogni argine, dilagò; sicchè gran numero di cittadini insofferenti del sozzo giogo, volontariamente esularono. Ma non trovavano rifugio, perchè la potente Sparta, con procedimento barbaro e vile, non voleva che niuna città li ricettasse. Megara però e Tebe si rifiutarono macchiarsi di tanta infamia, o diedero ospitale asilo a que' sbandeggiati; a tanto grado di bassezza era discesa Sparta, già così magnanima.

Sorse però chi doveva vendicare tante ingiurie. Trasibulo, uno degli esuli volontari rifugiatisi in Tebe, raccolse intorno a sè un'eletta di suoi compagni, irruppe in Attica, assediò la fortezza di File, vicino ad Atene; e sconfitta una schiera di spartani, la espugnò. Accorsero i tiranni con due mila soldati, ma furono anch'essi sconfitti. Il vincitore s'inoltrò con presti passi verso il Pireo, e vinse di nuovo i satelliti dei Trenta. Allora nato subbuglio nella città, questi furono de-

posti e affidato il comando a dieci cittadini; ma il governo di costoro non fu migliore dell'antecedente; sicchè presto venuti a noia al popolo, furono tolti di seggio e il governo democratico venne finalmente ristabilito e fu stanziato per prima legge, cooperante Trasibulo, la dimenticanza d'ogni passata ingiuria, sradicando così ogni cagione di vendette sanguinose e di future discordie. I tiranni, rifuggitisi ad Eleusi coi più fidi, ancora macchinavano; ma, sorpresi in un conciliabolo, vennero tutti dannati a morte.

Due anni dopo la cacciata dei tiranni, che pure non avevano osato di molestar Socrate, quest'uomo grande fu spento, con vitupero eterno, da quello stesso popolo per cui egli era andato incontro a tanti pericoli e aveva logorata la vita. Era nato in Atene (469) da padre scultore, alla quale professione si applicò anche il figlio e vi faceva grandi progressi. Innamoratosi poi della filosofia, non speculativa ma pratica, abbandonò la statuaria, studiò profondamente l'uomo e i principi del bene e del male; non divagandosi in astrazioni, ma tutta la sua dottrina applicando ai casi della vita umana; sicchè può considerarsi come il padre dell'Etica, e fondatore della scuola accademica, avendo avuti a discepoli Aristippo, Senofonte e Platone. Il metodo che teneva co' suoi avversari in filosofia, specialmente contro i Sofisti, era quello d'interrogare e di movere dubbi e di trarre le conseguenze dalle risposte; e così di conseguenza

in conseguenza, incalzava gli oppositori, fino a confonderli, mostrando l'assurdità delle dottrine loro. La professione di filosofo non lo distolse dai doveri di cittadino; nè dal servire la patria col braccio, dando prove di segnalato valore nella guerra del Peloponneso. Integro, non austero come i suoi pari, anzi affabile, semplice e allegro nel conversare, sprezzatore delle ricchezze, frugalissimo, e perciò esente da que' bisogni fittizi che fanno l'anima schiava del corpo, rifiutò onori e premi e di allogarsi col re Archelao che gli faceva larghissime profferte, contento dell'onorata sua povertà. Avendo sortita a moglie una Zantippa, femmina fantastica e brontolona, ne sostenne sempre, senza alterarsi, le noie e le ingiurie: ciò che è per certo la maggior prova che possa darsi di pazienza. Diceva (e credevasi dal volgo) che egli conversasse con un *genio* che lo liberava da ogni disgrazia e gli faceva prevedere il futuro; ma questo genio altro non era che il grande suo ingegno, corroborato dallo studio, dal criterio e dall'esperienza; sicchè l'oracolo di Delfo lui dichiarò il più savio degli uomini. Possedendo un'eloquenza, al più alto grado insinuante e persuasiva, la gioventù ateniese, fra cui lo stesso volubile Alcibiade, lasciati i sollazzi, gli si affollava intorno e pendeva dalle sue labbra: e istruire la gioventù nel giusto e nell'onesto fu sua cura principalissima. Con la sola acutezza della mente indovinò alcuni dogmi della vera religione nostra; quello di un Dio solo onnipotente, del-

l'immortalità dell'anima; dei premi e delle pene, secondo i meriti, nella vita futura; di un giudizio universale. I *Sofisti*, da lui posti in discredito col porre al nudo la vanità di lor dottrina e i pessimi costumi, eccitarono Aristofane (424) a porlo in iscena, spargendo a larga mano il ridicolo sopra di lui e ponendogli in bocca sentimenti i più avversi contro gli Dei del paganesimo. Ma la maggior tempesta venne dopo; quando, cioè, Melito lo accusò davanti al popolo di corrompere la gioventù e di negare le divinità adorate dagli ateniesi. E veramente i filosofi greci o i più grandi pensatori dell'antichità non credevano nella pluralità degli Dei; benchè questa incredulità loro, per fuggir pericoli, non mostrassero apertamente. La filosofia pagana, nata dal politeismo, col solo lume della ragione, uccise suo padre. Cacciò i dei dall' Olimpo, ma non potè sostituire ad essi un'altra credenza; sicchè il popolo rimase nel vòto e nelle tenebre, illuminate poi dalla luce dell' evangelo. Comparve Socrate davanti ai suoi giudici senza burbanza e senza viltà; nè volle mai usare del prestigi dell'eloquenza a commoverli. Con ragioni, esposte in modo fermo ma semplice e piano, ribattè vittoriosamente le accuse; questa sua fermezza però irritò i giudici che lo dichiararono reo, senza applicargli la pena: e in questo caso il condannato aveva diritto scegliere la minore. Ma Socrate non volle usare di tale suo diritto: perchè diceva che, usandone, si sarebbe confessato reo; dall'altra parte dichiarava non

temersi da lui la morte. E a morte i giudici, irritati da tanta sua fermezza, lo dannarono ingiungendogli di bere la cicuta dopo trenta giorni: genere di morte serbato ai traditori e agli assassini. Critone, suo diletto discepolo, gli procurò il modo di uscire dal carcere avendone corrotti i custodi: ma il maestro fu inflessibile alle sue preghiere, rispondendo che egli doveva obbedire alle leggi, benchè ingiuste; e che si riputava felice essere privato di una vita che ormai gli rinsciva pesante, avendo 69 anni. Memorabile e commovente fu il giorno della sua morte per la imperturbabile tranquillità del filosofo: e lasciò scritto Marco Tullio che non poteva mai leggerne il racconto, lasciatoci da Platone, senza piangere. Avvicinandosi l'ora estrema, volle vedere i figli per l'ultima volta e, dette loro brevi parole, da essi si congedò. Presentatagli la tazza avvelenata, la prese con mano ferma, e invocati gli Dei, bevve tranquillamente la morte. Gli amici, piangenti dirottamente, ammonì con dolcezza che della loro virtù si ricordassero; e passeggiato per poco nella carcere, quando si accorse che il veleno operava, si distese sul letto e spirò. Così fu spento, per violenta morte e per iniqua sentenza, questo gran sapiente; la cui vita fu un continuo esercizio di naturali virtù. Certo, delle virtù pagane può dirsi Socrate il più gran modello. E gl'ingrati Ateniesi resero giustizia, ma troppo tarda, alla sua memoria; e ne piansero amaramente la perdita, sfogandosi contro l'iniquo accusatore Melito cui

399

dannarono all'ultimo supplizio. Gli fu eretta una statua di bronzo, attribuendo i mali pubblici, che loro sopravvennero, a quella grande ingiustizia.

Meritano onorato posto nell'istoria greca due re di Salamina in Cipro che vissero in questi tempi cioè, Evagora e suo figlio Nicocle; a lode dei quali il famoso Isocrate compose due eloquenti orazioni in cui, ampiamente discorrendo dei doveri dei re, mostra, senza però ombra di adulazione, come quei due pienamente adempissero questi doveri. Evagora non solo fu eccellente principe, ma fu valentissimo ammiraglio, avendo vinto con pochi vascelli una numerosa flotta persiana. Nicocle imitò il padre nelle opere virtuose, e fece inoltre fiorire nel suo piccolo regno le lettere e le arti belle.

Già si disse, che Timbrone era stato spedito dai lacedemoni a proteggere la libertà della Jonia dai soprusi dei persiani; ma presto gli fu sostituito Dercillida, che inoltrossi in quel paese, tolse molte città a Farnabazo, con cui poi fece tregua; quindi trasferitosi nel Peloponneso, cbinse l'istmo di Corinto con un gran muro della lunghezza di tre miglia per difendere quella città dalle improvvise incursioni de' barbari; intimò agli Etei di sciogliersi dalla lega con Atene ed Argo, e fu obbedito; esercitandosi in tal modo prepotentemente dagli spartani quella superiorità su tutta la Grecia di cui prima tanto avevano abusato gli ateniesi.

Conone, intanto, avendo in cima de' suoi pensieri di

ritornare all'antico splendore la dilatta patria, non dubitò inchinarsi al re persiano, chiedendogli aiuto; e ottenne l'intento, perchè ordinò che gli fossero somministrati cinquecento talenti ad apprestare l'armata, di cui lo stesso Conone doveva essere l'ammiraglio.

Morto Agide re di Sparta, doveva succedergli Leotichide suo figlio; ma siccome erano nati gravi dubbi intorno alla legittimità della sua nascita, si fece innanzi il famoso Agesilao, di stirpe regale; il quale, sostenuto da Lisandro e da altri maggiorenti di Sparta, facilmente ottenne di escludere il figlio di Agide e succedergli nella regia dignità. Questo Agesilao, cresciuto sotto la severa disciplina di Sparta, aveva imparato a obbedire prima di comandare; non ostante risplendeva per dolcezza di costumi che lo rendevano caro al popolo; per coraggio indomabile, per militare perizia. Generoso per natura, usava di queste virtù anche coi nemici; sicchè presto acquistò in Grecia grande autorità ed eguale affetto con le sue maniere insinuanti; quantunque fosse difettoso della persona, per essere piccolo di statura e zoppicante: ma la sua faccia era bella.

Erano giunti a notizia degli spartani i preparativi guerreschi del re di Persia contro di loro; ma essi non volendo aspettare di essere assaliti, si fecero assalitori; e spedirono un'armata condotta da Agesilao che, all'impensata, giunse ad Efeso; ma Tisaferne, che non era ancor preparato, propose una tregua, e fu accettata. Allora il re

andò visitando le città greche per estirparvi gli abusi; ma con suo gran dispiacere vedeva che Lisandro, il quale lo accompagnava, era dovunque più onorato di lui; il perchè, per umiliarlo, lo impiegava nelle bisogne meno onorevoli. Di questo s'indispettì il superbo spartano, e si ritirò nella sua patria, macchinando per conseguire la dignità regia, come uno dei discendenti da Ercole.

In questo tempo Tisaferne erasi già preparato alla guerra; sicchè, all'improvviso, non avendo più rispetto alla tregua fatta, aprì la campagna. Allora Agesilao finse indirizzarsi verso la Caria, e Tisaferne lo seguì. Ma lo spartano, cambiando subitamente direzione, piombò sulla Frigia, vi prese molte città con immenso bottino; quindi tornò a svernare in Efeso. Alla nuova stagione marciò contro la Lidia e penetrò fino a Sardi, residenza di Tisaferne; il quale accorse a presti passi e appiccò battaglia, quantunque una gran parte de'suoi fosse rimasta indietro; ma vinsero gli spartani e saccheggiarono il campo. Al duce persiano la sconfitta costò la vita: perchè il suo re Artaserse lo fece uccidere. Agesilao, conclusa una tregua, si rivolse contro la Frigia: dove tutto ponendo a sacco, costrinse il governatore Farnabazo a venire agli accordi. La sua gloria allora giunse al colmo, sì presso i greci, sì presso i nemici; e Sparta riconoscendo i suoi meriti, lo prescelse, con esempio unico, a comandante supremo dell'esercito di terra e di mare. Avendo notabilmente aumentato

l'esercito per la concorrenza delle città greche le quali, mosse dalla sua virtù e dalla sua gran fama, gareggiarono nel mandargli aiuti, deliberò di ferir nel cuore il comune nemico.

## CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO

**Morte di Lisandro: vittorie di Agesilao: morte di Conone: Corinto e Rodi insanguinate: morte di Trasibulo: pace fra i greci e i persiani: Pelopida: Epaminonda: Tebe liberata: vittorie di Cabria: Ificrate: battaglie di Tegira e di Leutra.**

Artaserse, che sentiva romoreggiarsi intorno così gran tempesta da cui mal poteva guardarsi, si applicò a procurare una diversione alla guerra, coll' unire in lega fra loro le varie città greche contro Sparta; della quale esse mal rodevano il freno. Corruppe quindi con la forza dell'oro i principali cittadini; e i tebani furono i primi a farsi indipendenti; coi quali presto si unirono gli ateniesi, mentre Conone aveva indotto Artaserse a fornirgli i mezzi di allestire una potente flotta a soccorrere la patria sua, e presto si presentò l'occasione di venire alle mani; perchè, nata contesa tra i focei e i locri, i lacedemoni presero le parti dei primi, e i tebani dei secondi. Lisandro, che trovavasi in Beozia, aprì la campagna con poche truppe; ma già era partito Pausania con gagliardo rinforzo. I tebani però, intenti

a provenire questa unione, attaccarono improvvisamente Lisandro, lo sconfissero e l'uccisero. In tal modo perì questo famoso spartano, autore della maggior potenza della sua patria e della rovina di Atene. Disprezzatore delle ricchezze (essendo morto povero con tanti mezzi di tesoreggiare) il suo idolo fu l'ambizione a cui sottopose i suoi vizi e le sue virtù. Intrepido ed espertissimo capitano, grande politico, accorto, artificioso, profondo conoscitore degli uomini, odiatore implacabile de' suoi nemici, favoreggiatore degli amici da commettere per loro ogni bassa o iniqua azione, fraudolento, barbaro, invidioso: ecco Lisandro. Pausania, accusato di negligenza nel soccorrere i suoi compagni, fu dannato a morte: alla quale si sottrasse fuggendo.

Agesilao, intanto, passando di vittoria in vittoria, faceva crollare dai fondamenti il grande impero persiano. Ma Sparta lo arrestò nel suo corso, richiamandolo in patria ad opporsi alla formidabile lega, formata contro di loro; ed egli obbedì. Beozi, corinti e tebani con un esercito di ventimila uomini assalirono quattordicimila spartani; ma dopo sanguinoso contrasto, la disciplina di questi ultimi prevalse. Tale perdita fu però compensata da una splendida vittoria navale, riportata da Conone sulle acque di Gnido nell'Asia minore, contro la flotta dei lacedemoni condotti da Pisandro che restò ucciso con perdita di cinquanta galere; ciò fu cagione che Sparta perdesse per sempre il dominio del mare.

Il prode Agesilao, informato della condizione pericolosa in cui si trovavano i suoi nella Beozia, volo in soccorso loro e ne prese il comando supremo. Ingaggiata la battaglia, fece prodigi di valore; restò ferito in più parti e sarebbe rimasto ucciso senza il pronto soccorso di cinquanta giovani che lo salvarono da certa morte. I lacedemoni, non potendo spuntare le schiere de' tebani, aprirono le file, per dar loro il passo; e questi ne approfittarono per ritirarsi, ma combattendo sempre. Alzato un trofeo sul campo abbandonato da' nemici, Agesilao tornò a Sparta, dove fu ricevuto come in trionfo; quindi assediò Corinto, per terra e per mare. Ma Conone non dormiva e disertava con la flotta vittoriosa le coste della Laconia. Ottenuti da Farnabazo cinquanta talenti, ristaurò con questi il Pireo nell' antico suo stato; e così col denaro de' persiani furono riedificate quelle mura che i persiani stessi una volta avevano atterrate.

Il risorgimento e la nuova floridezza di Atene riusciva intollerabile all' emula città che vedevasi strappare quel primato, cima de' suoi desiderî e con tanti sforzi finalmente ottenuto. Volgendo tutta la rabbia contro Conone, come il solo autore della potenza della sua patria, si avvilirono a segno di accusarlo e calunniarlo presso a Teribazo governatore di Sardi; e di far pace con Artaserse. Ecco a quale estremo conducono una rea passione e le rabbiose discordie cittadine; e il buono e valoroso Conone fu vittima delle calunnie de' suoi nemici

implacabili; perchè Artaserse, soprannominato *Longimano*, lo fece prendere a tradimento, e strasciuato a Susa, vi fu decapitato.

La pace, conclusa dai Lacedemoni col re persiano, riuscì molestissima alle altre città greche; ma dovettero adattarvisi. Che se non più guerreggiavano contro il comune nemico, ben seguitarono a lacerarsi orribilmente fra loro. Ed ecco la misera Corinto dilaniata e insanguinata da fraterne discordie, e gli spartani soffiar nel fuoco; e con l'opera di alcune truppe stanziate nella città, e da loro contaminate, uccidere nella strage cittadina gran numero d'argivi e beozi. E queste fatali divisioni scoppiarono anche a Rodi, dove una parte voleva il governo a popolo, un'altra l'aristocratico; e l'ultima, aiutata dai lacedemoni, soverchiò l'altra. Ciò naturalmente dispiacque agli ateniesi che mandarono una flotta capitanata da Trasibulo: il quale, approdato, durante il viaggio, all'isola di Aspendo ed esigendovi un qualche tributo, gli abitanti, provocati dalla durezza dei soldati, unanimamente insorsero, e penetrati nella tenda del capitano, l'uccisero. Questa fu la fine di Trasibulo che tanto operò a sollievo della sua patria nel suo maggior bisogno, e che ben merita di essere annoverato fra i politici e capitani più insigni de' suoi tempi.

Seguitava intanto la guerra fra le due primarie città e gli aderenti loro; guerra lunga, varia, minuta, atroce; ma non mai terminativa, e solo profittevole ai per-

siani, perchè indebolivа l nemici; n perciò seguitavano a spandere l'oro a larga mano ad alimentare la discordia. E il re Artaserse era veramente in quel tempo l'arbitro della Grecia con eterna vergogna di lei: Atene e Sparta, stanche e rifinite, trattarono di pace, e il re persiano dettò le condizioni; cioè: che tutte le città greche in Asia 387 tornassero in soggezione del re: che gli ateniesi ritenessero la loro giurisdizione sopra Lenno, e che il resto della Grecia fosse libero. Questa pace, a Sparta così vergognosa, fu una spina pungentissima per Agesilao, che vedeva in tal modo rapito alla patria il frutto di sue tante vittorie.

Ma, se la pace fu ontosa per tutti, Sparta però ne ebbe accrescimento di potenza nell'interno della Grecia e la esercitava con modi esorbitanti da attirarsi l'odio universale. E allora, più che mai, praticò quella sua massima antica; di tenere, cioè, soggetti e opprimere i piccoli Stati, affinchè non le facessero resistenza. Quindi mosse guerra agli olinti, e occupò con tradimento la cittadella di Tebe; favorì la parte oligarchica, e dannò barbaramente a morte Ismenio, uno dei generali tebani. Ma due grandi e magnanimi cittadini di questa città interruppero il corso alla sua prepotenza; e furono Pelopida ed Epaminonda.

Pelopida, ricchissimo, usava largamente de sue dovizie a soccorrere il merito perseguitato dalla fortuna; e invece di poltrire nell'ozio, come tanti suoi pari,

esercitavasi di continuo nel rendere robusto il corpo nel maneggio delle armi. Epaminonda, al contrario, viveva povero, ma di sua povertà così contento che rifiutò sempre ogni soccorso di amici. Sua prediletta occupazione era la filosofia; nondimeno si mostrava espertissimo nella milizia; bravo e di operosità infaticabile; e soprattutto aborrente da ogni ombra di menzogna. E fu cosa singolarissima che questi due grandi uomini, in condizione fra loro così diversa, non solo non sentirono mai il pungolo della gelosia uno dell'altro, ma vissero sempre legati nella più stretta e salda amicizia.

Pelopida viveva esule in Atene con altri 400 spartani; quando giunge un ordine fulminante di Sparta, che fossero cacciati. Ma Atene ricisamente si rifiutò di violare i sacri diritti dell'ospitalità, e di macchiarsi di tanta infamia. Allora Pelopida più seriamente pensò alla liberazione della patria e indusse gli esuli tutti a dedicarsi a sì bell'opera; ed altrettanto faceva con la gioventù tebana Epaminonda che esule non era. Ma la principale e più rischiosa parte dell'impresa si assunse Pelopida con dodici giovani; i quali, vestiti da cacciatori, entrarono di notte in città. Un Fillida, segretario dei rettori dello Stato e intinto nella congiura, aveva a bella posta invitati i rettori stessi a lauto banchetto; durante il quale, venne presentato ad Archia (uno dei capi) una lettera da Atene, nella quale gli si spiegava tutta la trama. Ma colui, già offeso dai fumi del vino,

*affari seri*, disse, *avremo per domani*, e lo spaccio non aprì. Intanto Pelopida divideva i suoi dodici in due parti. Con una andò contro Leonida, generale spartano che bravamente si difese; ma fu morto; l'altra si precipitò nella sala del banchetto e facilmente s'impadronì de' magistrati, già vinti dalla crapula. Allora si liberano i carcerati per delitto di maestà, si afferrano le prime armi, si danno a chi s'incontra e si dichiara libera Tebe. Epaminonda, in questo tempo, raccoglieva la gioventù, la infiammava con parole accesissime e univasi ai congiurati. La guarnigione, consistente in 1500 soldati, si ritirò prestamente nella fortezza; mentre tutti gli altri cittadini, affatto ignari delle cagioni di quel subbuglio, stavano chiusi nelle case loro, spaventati e atterriti.

Fatto giorno, Pelopida ed Epaminonda, adunato il popolo e informatolo dell'accaduto, universali grida di gioia si sollevarono e vennero ambidue salutati come liberatori della patria. Quindi Tebe si armò; ritornarono tutti gli esuli, vennero molte truppe mandate dalle vicine città e 5000 fanti con 500 cavalli ateniesi, capitanati da Demofonte; sicchè tutto l'esercito componevasi di 12,000 uomini. La cittadella, vinta dalla fame, presto si arrese. Sparta, intanto, come vipera calcata, fremeva di rabbia, e mandò un esercito contro Tebe; la quale valorosamente si difendeva, benchè gli ateniesi, per tema de' lacedemoni, avessero richiamati gli aiuti loro.

Ma presto Pelopida trovò modo d'impegnarli di nuovo nella guerra; giacchè potè, col mezzo di alcuni aderenti, persuadere Sfodria, uno dei capitani spartani, ad occupare il Pireo; ed egli tentò l'impresa, ma non riusci; del quale insulto Atene tanto si sdegnò che subito si riaccostò a' tebani e mandò loro un esercito, capitanato dal celebre Cabria, che fu fatto comandante supremo. Il quale sfidò gli spartani; ma questi, benchè superiori in numero, non accettarono, maravigliati e intimoriti dell'ordine mirabile con cui egli aveva schierati i suoi. Cabria, preso il comando della flotta, vinse Pallide, assediò Nasso; e gli spartani, accorsi in aiuto, disfece e vi perderono trentadue vascelli. Per seguitare il corso di questa vittoria, Atene allestì un'altra flotta di 60 vele e vi prepose Timoteo, figlio di Cimone che virilmente sostenne la fama paterna, devastando la Laconia, e impossessandosi di Corcira; e disfece l'armata nemica, rimanendovi spento lo stesso ammiraglio Menasippo. Un' altra sconfitta diè agli spartani Ificrate, succeduto a Timoteo, in cui tutte le navi nemiche furono prese. Alla perdita, fatta in mare, si aggiunsero le sconfitte terrestri; perchè, spedito Agesilao contro Tebe, non solo non fece alcun frutto; ma, venuto a general cimento, Pelopida, con un esercito tre volte minore, lo assalì e pienamente lo ruppe nei campi di Tegira. E questo fu un caso unico fino allora; perchè gli spartani non erano mai stati vinti, ogni qual

volta avevano combattuto con numero superiore al nemico. Quindi la gloria di Pelopida giunse al colmo.

Artaserse, re persiano, s' interpose in questo tempo a rappaciare la Grecia; e la rappaciò, ma per poco; stantechè i tebani, fatti prosuntuosi dalla recente prosperità, dichiararono guerra a Platea; la presero, unitamente a Tespia ed ambedue le città distrussero. Di ciò irritati gli ateniesi, ruppero la lega loro con essi e ne venne la guerra che per parte dei Tebani fu governata da Epaminonda, operante lo stesso Pelopida. Ma pericolo più grave soprastava a Tebe per parte degli spartani i quali pretendevano che i tebani rendessero libere le città da essi occupate nella Beozia. Al rifiuto loro si aprì la campagna dai lacedemoni con 24,000 uomini a cui comandava il re di Sparta Cleombroto: mentre Tebe non contava più di 6,000 soldati: ma supplivano al numero Epaminonda e Pelopida. Infatti i due nemici eserciti, scontratisi nelle pianure di Leutra, il duce tebano arditamente offerse battaglia al nemico, maravigliato che tanto osasse con forze così inferiori. Ma Epaminonda suppli al difetto, schierando i suoi con un ordine ammirabile, inventato da lui medesimo, col quale schivò il pericolo di essere circondato. Il suo maggiore sforzo fu diretto contro quella parte nella quale combatteva Cleombroto. Sanguinosissima fu la battaglia, in cui i Tebani, combattendo da giganti, ruppere le schiere di Sparta, penetrarono fino al re; e dopo

avergli ucciso Cleonimo suo figlio, combattente al suo fianco, lui investirono che si difese con sovrumano coraggio; ma, coperto di ferite e di sangue, cadde da prode. Intanto anche Pelopida combatteva felicemente in altra parte, alla testa della sua piccola schiera chiamata la *banda nera*, composta di 300 giovani, stretti con giuramento a difendersi l'un l'altro fino alla morte. Avendo Epaminonda spuntata e dispersa la schiera più forte del nemico, volò ad aiutare i compagni; e con tale mossa decise della vittoria. Questa fu la famosa battaglia di
371 Leutra, nella quale caddero 300 tebani e 4,000 nemici; fra cui 1,000 spartani che erano il fiore e la speranza della patria: battaglia che fu la più sanguinosa che mai si combattesse fra greci e greci.

A tanta calamità pubblica Sparta non si avvilì. I genitori dei morti, invece di piangere, si congratulavano a vicenda; mentre quelli dei superstiti erano oppressi da abbattimento. Nè ciò fu maraviglia, perchè i fuggiti nella pugna erano oggetto di obbrobrio: ognuno aveva facoltà di percuoterli e maltrattarli; dovevano mostrarsi al pubblico con vesti sordide; ed era loro proibito associarsi ad alcuno, nè meno col mezzo di matrimonio, nè potevano più aver l'onore di far parte dell'esercito. Ma siccome, nel presente caso, il numero era troppo grande, Agesilao, cui venne affidata la direzione della guerra, operò che la legge rimanesse sospesa.

### CAPITOLO TERZO.

#### SOMMARIO

Sparta assediata: eroismo d' una donna: Pelopida ed Epaminonda tratti in carcere: Atene soccorre Sparta: vittoria degli spartani in Arcadia: il tiranno Alessandro di Fera: prigionia e liberazione di Pelopida: sue morte: Alessandro Fereo ucciso: vittoria a Mantinea dei tebani sugli spartani: morte di Epaminonda. Taco re egiziano. Agesilao muore.

I tebani in questo tempo si rinforzarono con nuove leghe, dei focei, dei locri e degli eubei e marciarono nel Peloponneso con 60,000 uomini guidati da Epaminonda e Pelopida, i quali entrarono in Laconia, tutto struggendo col ferro e col fuoco e penetrarono fin sotto le mura di Sparta. Ed è notabile che in 600 anni, in cui i Dori avevano posseduto il territorio spartano, niun nemico aveva osato invaderlo e molto meno accostarsi alla città. Smaniavano gli spartani vendicar l' affronto con irrompere contro il nemico insultante che devastava e incendiava, sotto gli occhi loro, il territorio. Ma Agesilao prudentemente frenò quell'impeto e li persuase a liberar gl' iloti dalla schiavitù, a seicento dei quali furono consegnate le armi. Più assalti dettero i tebani, ma sempre invano; in uno de' quali si rinnovò l'eroico sacrifizio di Leonida alle Termopoli; perchè una donna chiamata Isola che difendeva un passo importante, veduto che i nemici erano prossimi a circondarlo e che

ogni resistenza era inutile, licenziata la maggior parte de' suoi, rimase con pochi, consacrandosi a certa morte. Epaminonda, contento di avere umiliato l'orgoglio dei nemici e temente di risvegliar gelosia negli altri greci, si ritirò. Quindi campeggiò in Arcadia, vi distrusse la superiorità di Sparta, che perdè in tal modo l'isola più fertile della Grecia, e vi richiamò i messeni cacciati dai lacedemoni, già trecento anni, e rifugiatisi in Sicilia, donde prestamente ritornarono alla patria.

Il popolo di Tebe non volle mostrarsi inferiore a quel d'Atene in fatto d'ingratitudine. Pelopida ed Epaminonda, in luogo del meritato trionfo, furono strascinati in carcere e dovettero giustificarsi della colpa di aver ritenuto il comando per quattro mesi, oltre il prescritto dalla legge. Pelopida si difese a modo di oratore che ben conosca l'indole de'suoi giudici; Epaminonda non si difese: ma enumerò i suoi servigi e si mostrò pronto a morire, se i suoi cittadini nella sentenza avessero dichiarato che lo dannavano all'ultimo supplizio per avere sconfitto il nemico e salvata la patria nella giornata di Leutra. Ma la plebe tanto non ardì; e lui a Pelopida rimandò assolnti.

Alla cadente fortuna di Sparta aggiungevansi le intestine discordie e le congiure; ma Agesilao le compresse con la condanna de'congiuratori. Quindi non esitò ad umiliarsi e chiedere soccorsi ad Atene: e Atene, malgrado la memoria di recenti e gravissime offese,

fu tanto generosa da stendere la mano all' emula odiata. Forse non fu tutta generosita; forse il buon senso e l'acutezza di quel popolo comprendeva che, allora, aiutar Sparta tornava anche ad utilità propria; perchè con questo aiuto bilanciavasi la soverchiante potenza di Tebe che già aspirava subentrare agli spartani nel primato della Grecia.

Tebe si era anche rinforzata dell'alleanza degli arcadi; sicchè gli ateniesi stimavano necessario opporre ad Epaminonda il loro concittadino Cabria. Ma il primo aveva penetrato nel Peloponneso, tutto distruggendo senza pietà, e assediava Corinto. Ma, giunto Cabria, questi rese vani tutti i suoi disegni, costringendolo a partire da quella penisola; del che sdegnati i tebani, lo deposero dal comando; mentre Pelopida era da essi spedito alla corte di Persia, a rendere benevolo alla sua patria quel monarca. Seguitando la guerra, Archidamo, figlio di Agesilao, ottenne contro gli arcadi e gli argivi una segnalata vittoria che ravvivò gli abbattuti spiriti degli spartani. Pelopida, intanto, era cresciuto in si gran fama alla corte di Artaserse e ne' luoghi confinanti, che venne fatto arbitro della contesa fra Perdica e Tolomeo, figli di Aminta re di Macedonia; i quali si disputavano la successione, ed egli pronunziò la sentenza; per assicurare l'esecuzione della quale, portò in ostaggio a Tebe il terzogenito di Aminta, per nome Filippo che fu poi il famoso padre di Alessandro magno.

Un orribile tiranno, Alessandro di Fera, aveva usurpato il trono dei Tessali; i quali avuto ricorso ai tebani, questi vi mandarono Pelopida con un esercito; e Alessandro fu obbligato a chieder pace e a promettere un governo più tollerabile. Ma presto ruppe la fede. Il duce tebano, presentatosi a lui, dopo qualche tempo, come ambasciatore della sua patria, fu contro il diritto delle genti strascinato in carcere dal tiranno. Alla grave offesa i tebani spedirono un corpo di truppe contro di lui; ma, per l'imperizia dei capitani, fece poco frutto. Allora i soldati scelsero a comandante Epaminonda che militava come semplice ufficiale. Ma questi non voleva ridurre agli estremi il tiranno, temendo che egli non si precipitasse contro la cara vita del suo amico Pelopida. Richiesto d'una tregua, l'accordò a condizione che rendesse la libertà all'illustre prigioniero. Crescendo le crudeltà di quel mostro, allestirono i tebani un nuovo esercito condotto dallo stesso Pelopida; ma essendo sopraggiunto un'ecclissi, i soldati si ricusarono di partire. Il comandante supremo però non si ristette; e mosse per la Tessaglia con soli 300 cavalli, a cui si aggiunsero 700 Tessali. Alessandro, che aveva 20,000 uomini, marciò contro di lui e lo attaccò. Nel bollore della pugna, e mentre la vittoria dichiaravasi pel tebani, il loro comandante riconobbe il tiranno; e lo sfidò a singolar tenzone; ma quel vile si ritirò dietro i soldati. Allora il duce tebano, acceccato dall'ira pei

crudeli trattamenti onde era stato l'oggetto per parte di quel mostro, non curando il pericolo, nè il decoro del suo grado, si precipitò contro la schiera che circondava Alessandro; atterrò tutti gli ostacoli; ma trafitto da un nembo di dardi, cadde da cavallo e spirò. In tal modo si spense il secondo lume della Grecia; 364 un uomo invitto in guerra, magnifico in pace, magistrato integerrimo, grande politico, dolce, affabile, perseverante, non invido del merito altrui e onorato, fin che visse, dell'amicizia intrinseca dell'uomo più grande de' suoi tempi. I tebani, divenuti furiosi per la morte del diletto capitano, o vendicar volendole si sfogarono contro i nemici e ne uccisero 3,000.

Nè a ciò furono contenti, perchè chiamando lui padre e liberatore, in mezzo alle lacrime, si tagliarono, in segno di lutto, i capelli, e così fecero ai crini de'lor cavalli: si rinchiusero nelle tende astenendosi, per qualche tempo, da ogni cibo. I magistrati e i popoli delle città, per cui passava il cadavere, gli andavano incontro con ghirlande e trofei. Nata gara fra i tessali e i tebani su qual terra dovessero riposare le ossa dell'uomo grande, i primi tanto insistettero e pregarono che vinsero la prova. Tebe non si rimase; e unito un forte esercito, mosse contro Alessandro, lo costrinse a cedere le piazze da lui occupate e a giurare obbedienza. Ma il sozzo tiranno non godè lungamente di una pace comprata con tanta viltà; perchè

reso esecrabile, per dissolutezza e crudeltà, anche ai suoi più intimi, fu pugnalato, dopo non molti anni, per opèra della moglie e dei fratelli di lei.

In seguito, i tebani guerreggiarono contro gli arcadi i quali chiesero assistenza dagli spartani, stringendosi ad essi in lega offensiva e difensiva; ed Epaminonda osteggiava nel Peloponneso, mentre gli spartani erano accampati a Mantinea. Il duce tebano, però, mosse nascostamente il campo e cercò sorprendere Sparta sfornita di soldati; ma il vigilante Agesilao presto se ne accorse e lo prevenne, rintuzzando tutti gli assalti che i nemici dettero alla città. Allora Epaminonda assediò Mantinea; ma non vi fece frutto, perchè soccorsa dagli ateniesi; sicchè, trovati vani questi ultimi suoi disegni, deliberò di ristorar sua fortuna con una battaglia campale. Era il suo esercito composto di 30,000 fanti e 3,000 cavalli; e quello degli spartani, degli ateniesi e dei collegati loro non oltrepassava i 20,000 pedoni e 200 cavalli. Epaminonda però, non solo soprastava ai nemici nel numero dei soldati, ma nel senno di guerra; ed ordinò le schiere con tanta maestria che fu poi ammirato dai più grandi capitani del mondo. Per l'eccellenza delle disposizioni da lui prese, gli spartani rimasero ingannati e la vittoria si decise per Tebe. Furono fatti da ambe le parti prodigi di valore; e si osserva che i greci non avevano mai combattuto, uno contro l'altro, con eserciti sì numerosi; nè mai sotto comandanti di sì

363

alto grido, quali erano Epaminonda e Agesilao. Già il centro degli spartani balenava; quindi incominciò a cedere il terreno, finchè si ritirò dal campo di battaglia. I tebani gl'inseguirono ferocemente e ne fecero tale scempio che il terreno era coperto di cadaveri. Epaminonda richiamò gl'inseguenti per urtare con essi le due ali dei nemici che ancor resistevano. Ma qui gl'impeti del coraggio fecero in lui tacere i dettami della prudenza; perchè spintosi troppo innanzi, si trovò quasi solo in mezzo ai nemici che lo circondarono, ma non ardivano avvicinarglisi, scaricandogli un nembo di dardi. Allora un ufficiale nemico si avanzò con la lancia e gliela confisse nel petto. La lancia si ruppe, rimanendo il ferro nella ferita: Epaminonda, semivivo, cadde da cavallo. Un orribile strage seguì intorno al corpo del caduto eroe; ma i tebani finalmente prevalsero, ponendo in fuga i lacedemoni furiosamente insegniti; i capitani però presto suonarono a raccolta; non volendo avventurar la vittoria, dichiaratasi per loro.

Esaminata dai medici la ferita di Epaminonda, dichiararonu non avorvi speranza di vita se non estraevasi il ferro; ma l'estrazione medesima poteva essere mortale; e ciò udì Epaminonda colla massima tranquillità. Domandato, se era salvo il suo scudo, gli fu risposto che sì; e un lampo di gioia brillò su quella faccia già tinta del pallor della morte: lo volle vedere, e lo abbracciò con trasporto. Chiesto dell'esito della bat-

taglia e saputa la vittoria: « ora, disse, muoio contento, perchè non sono stato vinto. » Poi chiese che il ferro si estraesse dal petto. Essendo quasi certo che egli soccomberebbe nella operazione, i cuori di tutti gli astanti erano al sommo trepidanti e dolenti. *O Epaminonda* (gli diceva intanto uno degli amici) *tu muori e non ci lasci nemmeno un figlio.* — *Sei in errore*, rispose tranquillamente il moribondo: *io lascio due figlie e immortali: la vittoria di Leutra e quella di Mantinea.* — Finita l'estrazione, svenne e poco dopo spirò. Uomo, giudicato da Cicerone, il più grande della Grecia. Aveva suo padre speso tutto il patrimonio a bene educarlo; ed egli ne approfittò addentrandosi nelle scienze e nella filosofia che appassionatamente amava. Padrone de' suoi affetti, integerrimo, temperatissimo, semplice, felice in una mediocrità che povertà poteva dirsi, altro non ebbe in mira che illuminare il suo intelletto e logorare la vita pel publico bene e per onore della patria. Conosceva l'arte della guerra, non solo per pratica, ma per studi profondi. Egli con i suoi sforzi e con la sua perseveranza potè scuotere l'indolenza de' suoi concittadini, dissiparne l'ignoranza, farli, con l'aiuto di Pelopida, un popolo di soldati; sicchè la piccola Tebe ebbe, finchè egli visse, quella superiorità sulla Grecia che prima esercitavano gli spartani.

La gloria di Tebe fu, come una meteora, splendida ma fugace; e rimase sepolta nella tomba di Epaminonda.

Tanto i vinti che i vincitori, indeboliti dalla guerra, presto conclusero la pace a condizioni onorevolissime pei tebani. Solo la superba Sparta si rifiutò, persuadente Agesilao, intento a mantenersi nel comando dell'esercito, senza curare il maggior bene della sua patria. Non contento egli della guerra interna, ottenne di andare a combattere con un esercito spartano in Egitto a favore di Taco re di quel paese, minacciato da un'invasione persiana. Si era quel popolo, mezzo barbaro, figurato di vedere in lui un re di nobile e formidabile aspetto, corrispondente alla grandezza della sua fama; ma veduto invece un vecchio, brutto, zoppo e in abito dimesso, poco mancò che non lo cacciasse; nè Taco volle affidargli il supremo comando, nè seguire i suoi consigli. Ma presto se ne pentì: perchè surtogli un nuovo competitore del trono nella persona di un Nettenabo, Agesilao bruttamente disertò da lui: si unì con l'emulo e cacciò di seggio chi lo aveva chiamato in aiuto. Veleggiò quindi verso Sparta; ma sbattuto da venti contrari, approdò a quella costa affricana detta il porto di Menelao dove ammalò e morì di 84 anni. Gli storici ammirano in Agesilao uno de' caratteri più singolari della Grecia antica. Educato nella severità spartana, si mantenne sul trono, semplice, frugale e austero, anche oltre il convenevole. Ammirabile per assoluta obbedienza alle leggi, ne fu sempre custode gelosissimo. Pel suo ossequio agli efori e al senato, ogni inquietu-

357

dine e pericolo schifò, e crebbe in autorità, senza farne mostra. In lui, brutto e quasi deforme, supplivano i pregi dello spirito di cui in compenso la natura gli era stata larghissima, da attirarsi la stima e l'ammirazione di tutti. Fu tenace nelle amicizie; e così tenero dei figli, da vedere quest'uomo, tanto terribile nei ginochi di Marte, prendere parte a quelli de' suoi bambini. Integro, magnanimo, versatissimo nel maneggio de' negozi pubblici, era anche eccellentissimo capitano, fecondo ne' stratagemmi, prode, freddo ed intrepido nelle battaglie. Da vecchio, divenne torbido e imperioso e non spirante che guerra, nelle quali spinse la patria, con grave danno di lei.

## CAPITOLO QUARTO.

### SOMMARIO

Morte di Artaserse Mnemone: Oco gli succede: Cabria ucciso: Timoteo condannato con Ificrate che si salva: pace fra i greci: follie ateniesi per gli spettacoli: Filippo re di Macedonia; falange macedone: Demostene: conquiste di Filippo: nascita di Alessandro: guerra sacra: Artemisia e Mausolo: Filippo e un arciere: Sidone incendiata: Filippo occupa Olinto: doma i focei: è ammesso fra gli Anfizioni: Focione: filippiche di Demostene: Alessandro salva il padre.

In questo tempo anche Artaserse, chiamato Mnemone, re di Persia moriva per congiura dei tre suoi figli, impazienti di salire sul trono; ma Oco, uno di questi, soltanto ne godè; perchè uccise gli altri due e regnò da tiranno. Costui, scontento di Artabazo, gli mandò

contro un esercito di 60,000 uomini che fu vinto per opera di Carete ateniese al servizio del Satrapo. Ma Atene, timorosa del re, presto lo richiamò. Allora Tebe gli mandò Pammele con 5,000 soldati; e nè meno questo aiuto molto gli durò, perchè i suoi concittadini soggiogati dall' oro del re, ingiunsero a Pammele di abbandonare Artabazo; il quale, impotente al resistere, si rifuggì in corte di Filippo il macedone. Agli ateniesi, intanto, non mancavano guai in casa: perchè Chio, Coo, Rodi e Bisanzio si erano ribellate. Potenti preparativi, per terra e per mare, essi fecero, dando con ciò occasione di segnalarsi a tre de' suoi migliori comandanti, e questi erano Cabria, Ificrate e Timoteo; i quali, a detta di Cornelio Nepote, furono gli ultimi capitani di quella città, degni di essere tramandati alla posterità col ministero della storia.

Sul principio della guerra, gli ateniesi, condotti da Carete, assediarono Chio, mentre Cabria comandava la flotta. Ed era suo intendimento penetrar nel porto: ma vi ripugnavano i comandanti le altre navi. Egli però, non badando a' pericoli, vi s' inoltrò solo e fu subito circondato; ma non volendo abbandonare il vascello, nè salvarsi a nuoto, disperatamente combattendo, fu spento; uomo virtuoso, amante della patria, gran' mastro di guerra e degnissimo dell' onore di una statua che gli inalzarono i suoi concittadini. Andando in lungo l'assedio, gli ateniesi lo sciolsero ed allestirono un altro

navilio di sessanta galere, comandato da Carete, Ificrate e Timoteo; i quali ultimi due, non accordandosi col primo, che era presuntuoso e avventato, furono da lui accusati al popolo che dannò Timoteo in venti talenti; il quale, indignato di tanta ingiustizia, si ritirò a Calcide dove morì; soggetto meritevole di miglior fine per sapere, per eloquenza e per felici impresa a pro' dell' ingrata patria.

Anche Ificrate, accusato insieme con Timoteo, persuaso che la sola forza di sue ragioni poco potesse sopra i giudici, trovò un nuovo genere di argomenti a indurre in essi la persuasione di soa innocenza: introducendo nell' adunanza un numero di giovani armati di pugnali, le cui punte facevano, di tratto in tratto, lampeggiare sugli occhi dei componenti il tribunale; i quali naturalmente lo assolvettero. Per certo, questa incostanza del popolo d'Atene e la sna nera ingratitudine verso i cittadini più benemeriti e i più grandi uomini di guerra, fu una delle principali cagioni della ruina di quella repubblica a cui prestar non potevansi segnalati servigi senza essere o sbandeggiati o spenti. E questo Ificrate era un uomo già fatto illustre pel suo valore fin da giovinetto e niuno conobbe più di lui l'arte militare. Severissimo nella disciplina, aveva ridotti i suoi soldati così esperti in ogni sorta di evoluzioni, che istantaneamente e ad un cenno facevano il più difficile movimento; ed erano distinti dagli altri

col nome di *Ificraziani.* Inventò armi e vesti più convenienti ai militari e ne prolungò le lance e le spade. Dotato di forza erculea, in una battaglia di mare abbracciò il suo antagonista e lo trasportò, armato come era, nel proprio vascello. A un discendente di Armodio, che gli rimproverava la bassa nascita, rispose: « egli è vero; la nobiltà della mia famiglia incomincia in me; la tua finisce in te ». Imparino i giovanetti a non fare gran conto della propria nobiltà; la quale, se non è fortificata da opere virtuose, è un vanto che torna a carico. Tutti siamo obbligati alla virtù; ma più i nobili e i ricchi, che hanno maggiori mezzi ad essere virtuosi e a rendersi utili agli altri.

Carete, rimasto solo nel comando, presto se ne mostrò indegno. Avarissimo, si lasciò corrompere da Artabazo e lo trasse dal pericolo minacciatogli dal re di Persia. Posto in accusa di avere abbandonato il servizio della repubblica, fu assai potente da sfuggire la meritata pena. Gli ateniesi però, temendo lo sdegno del re persiano, conclusero fra loro una pace generale, a ciò indotti dall'eloquenza d'Isocrate. Per conseguenza di questa guerra, durata tre anni, Rodi, Bisanzio, Chio e Coo ritornarono liberi.

Finalmente, dopo sì lunghe e sanguinose discordie, la Grecia respirò; ma questa pace precipitò gli ateniesi in un altro eccesso. Mancando l'occupazione della guerra, e quel popolo, mobile e leggiero e prono al di-

vertirsi, avendo bisogno di essere distratto, tale distrazione cercò negli spettacoli, specialmente teatrali; e si gettò in questa nuova via con sì furiosa libidine e stravagante follia da stanziare, per plebiscito, che il tesoro, destinato ai bisogni dello Stato, tutto s'impiegasse negli spettacoli; e pena la vita a chi ne proponesse un altro uso. E più d'uno erano i teatri; e la spesa annuale di un solo di essi equivaleva a quella di una campagna. Già Pericle, per suoi fini politici, aveva alimentato ne' suoi concittadini la natural propensione al divertirsi; ma ora questa oltrepassava ogni giusta misura; fomentata anche dal gran numero di tragedie e commedie bellissime che adornavano il teatro greco. Dall'altra parte, i poeti e i comici e i cantanti e i buffoni erano l'idolo del pubblico, e largamente ricompensati; mentre i cittadini che avevano logorata e arrischiata la vita nel servizio della repubblica, giacevano nell'oscurità. Ma di questa scioperatezza, comune allora a tutta la nazione, tranne gli spartani, era sôrto chi doveva approfittarne.

Filippo, terzogenito di Aminta re di Macedonia, era stato, come si disse, tratto a Tebe da Pelopida: il quale, fatto arbitro della contesa tra Perdicca e Tolomeo, e altri due figli di Aminta che si contrastavano la successione al trono paterno, aveva aggindicato il regno a Perdicca. Filippo aveva allora dieci anni (373); ed altri dieci si trattenne in Tebe; e siccome fu educato nella famiglia di Epaminonda, ed era d'ingegno svegliatissimo,

molto approfittò delle lezioni di quel gran maestro. Ora avvenne che Perdicca presto morisse in una battaglia contro gl'illirici, lasciando un figlio chiamato Aminta, ancor fanciullo. Parve a Filippo opportuna ai suoi ambiziosi disegni questa occasione; e segretamente tornò in patria e vi fu dichiarato tutore del fanciullo e reggente del regno. Trovavansi, allora, i macedoni in basso stato per essere stati vinti dagl' illirici; ma Filippo, che aveva 24 anni o già molto valeva in eloquenza, loro infuse coraggio, disciplinò e ammaestrò le truppe e si cattivò la stima, la fiducia e l'amore del popolo in modo, che questi, deposto Aminta, alla regia dignità lo inalzò. Prima sua cura fu di estinguere le discordie interne e di applicarsi con ogni studio alle armi che sono grande fondamento della sicurezza di uno Stato; e mostrandosi severissimo nella disciplina, si affezionò grandemente i soldati, partecipando alle fatiche loro, trattandoli umanamente e con affabilità e chiamandoli compagni. La falange macedone, così famosa, fu opera sua. Essa consisteva in un battaglione quadrilungo, con cento uomini di fronte e sedici nei lati con lance lunghe quasi 23 piedi. Formando un muro impenetrabile, marciava così serrato, da sostenere gli urti più impetuosi del nemico; e nel tempo stesso da vincere la più valida resistenza. Ma questa falange aveva bisogno di operare in terreno piano; perchè, altrimenti, perdeva una gran parte della sua forza. Fu anche cura di Filippo di vezzeg-

giare gli ateniesi, che erano allora il popolo più potente della Grecia; coi quali si legò con un trattato che presto fu rotto.

Ma già sorgeva un uomo il quale con la sola potenza della parola era destinato ad essere invincibile ostacolo ai vasti disegni di Filippo, benchè rinforzati dalla forza delle armi: e questi era Demostene. Nato in Atene, due anni dopo il re macedone, e figlio di un fabbro, rimase orfano da giovanetto. Testimonio degli applausi di cui era larghissimo il popolo verso l'oratore Callistrato, arse di desiderio di aprirsi con quel mezzo la via alla gloria; ma la natura non lo favoriva, avendo una voce debole, una pronunzia balbettante e indistinta; disaggradevole la declamazione e priva la propria persona di tutti quei vantaggi che sogliono cattivarsi il favore di un'udienza. Ma che non può una ferrea volontà? Con la più ostinata perseveranza giunse a poco a poco a spogliarsi di questi difetti, valendosi principalmente dei consigli e degli esempi dei più famosi comici de' suoi tempi onde imparò le grazie della persona e dell' azione. Dall'altra parte la natura stessa lo aveva fornito di un gusto squisitissimo, di un ingegno fragrande, di straordinaria acutezza da scernere sull'istante le ragioni del tema che si proponeva a difendere; di una perseveranza a tutta prova, di cuor nobile, generoso, invitto e solo vòlto al pubblico bene; sicchè presto giunse alla cima dell'eloquenza che da niun altro oratore fu raggiunta. E

Atene aveva bisogno di un uomo che, tuonando e fulminando, la scotesse dal suo letargo. Gli altri oratori presto ecclissò Demostene; e tutta la Grecia correva maravigliata ad udirlo.

Intanto Filippo cresceva in grande potenza da intimorire gli ateniesi, desiderosi perciò di movergli guerra. Ma Demostene, che allora aveva 28 anni, li persuase a non avventurarsi in sì pericolosa impresa; ma prepararvisi con allestire numerosa flotta e aumentar l'esercito. Gli spartani avendo occupato Megalopoli, forte città in Arcadia, Demostene arringò in favore di essa; e la città fu soccorsa. Il re macedone, in questo tempo, ognor più allargava le sue conquiste: vinse gl'illirici: soggiogò Anfipoli e Potidea: s'impossessò di Gnido dove scoprì alcune miniere d'oro che gli fu mezzo potentissimo ad allargare il dominio; e vantavasi che ninna città la più inespugnabile gli avrebbe resistito, se accordava l'ingresso ad una sua mula, carica d'oro. E in verità la Grecia fu, in ultimo, da lui vinta più con la pecunia che con le armi. Gli ateniesi, sopra cui Filippo aveva fatte alcune conquiste, vivamente si risentivano; ma egli, già profondo maestro nelle arti della politica, gli addormentò. Dall'altra parte, essi non potevano in quel tempo accollarsi il peso di una guerra col potente vicino, impegnati in un'altra coi tebani, che avevano loro tolta l'isola di Eubea, onde Atene traeva le granaglie; e perciò, contrastatone il possesso ai tebani, in ultimo li cacciò.

Alla fortuna di Filippo si aggiunse quella della na-
356 scita di un figlio partoritogli dalla moglie Olimpia e questo fu Alessandro il grande. Ed è notabile che nello stesso giorno bruciò il famoso tempio di Diana ad Efeso per opera di Erostrato; il quale posto ai tormenti, dichiarò di aver commesso il delitto per immortalare il suo nome. Il padre, che ben conosceva quanto obbligo corre a tutti, e molto più ai principi, di bene educare i figli, scrisse immantinenti al celebre Aristotile, affinchè ne prendesse il governo, e dicevagli: « ringrazio gli Dei non solo per avermi dato un figlio; ma per avermelo dato al vostro tempo. »

Sèguita fra i Greci una nuova e fierissima guerra di
355 dieci anni, chiamata sacra. I focei avendo coltivato un tratto di terra appartenente al tempio d'Apollo, furono richiesti, come sagrileghi, a renderne conto al tribunale degli anfizioni. Condannati a una grave multa, rifiutarono assoggettarvisi; e celatamente soccorsi dagli spartani, s'impadronirono del tempio di Delfo; vi cancellarono il decreto degli Anfizioni scolpito sopra una colonna; e obbligarono la sacerdotessa a dare tal risposta che approvasse la condotta loro. Per tale atto, giudicato empio dagli Anfizioni, tutti presero le armi; ateniesi e spartani in favor dei focei; tebani, locri, tessali e gli altri, contro. Un Filomelo, uomo audace e di molto sèguito, diè di piglio al tesoro del tempio, con cui assoldò dieci mila combattenti. Varia fu la fortuna della

guerra; in cui, sotto pretesto di religione, si commisero opere nefande. Filomelo morì combattendo; e gli successe il fratello Onomarco, che allestì un nuovo formidabile esercito e gravi danni fece ai nemici.

Or diremo di Artemisia, celebre regina di Caria. Mausolo suo marito, assoggettate Rodi e Coo e trattatele duramente, morì un anno dopo le sue conquiste; e la moglie, inconsolabile di quella perdita, gli eresse una tomba di tanta mole e di sì bel lavoro, che fu oggetto di meraviglia, sicchè da essa i più splendidi monumenti, che in séguito inalzati furono ai morti, si dissero *mausolei*. Nè a ciò contenta, ebbe gran cura di serbarne le ceneri e ne mescolava una piccola parte nella sua tazza, fino a che tutte le ebbe bevute. Esaltarono alcuni questo suo atto, come gran documento di tenerezza e di fedeltà coniugale. A noi paiono soperchie queste lodi, consistenti in una prova troppo materiale di affettuosa memoria; nè sapremmo quanto ne potesse rimanere onorato il nome dei nostri cari estinti, se tutti ci limitassimo a berne le ceneri in un bicchiere. Sembra però che il gran dolore di questa vedova regina facesse qualche tregua, ovvero non le occupasse l'anima interamente; perchè trovò tempo di vincere i rodiani, impossessarsi dell'isola e mandarne a morte gran parte degli abitanti; le quali crudeltà, più che femminili, poco si addicono a un'anima oppressa dal dolore. 352

Guardava intanto il re Filippo con occhio allegro le

sanguinose e sconsigliate disrordie de' greci che mutuamente si straziavano; e gli aspettava al varco a coglierne egli solo ogni frutto. Guerreggiando sempre, venivasi rinforzando con nuovi acquisti sulle coste della Tracia, e assediò Metone. Eravi dentro un Astero, così bravo saettatore che uccideva gli uccelli senza sbagliar colpo. Or costui si offerì al servizio di Filippo; il quale gli rispose: « io t'impiegherò, quando farò guerra alle rondini. » Astero, tornato in città e punto dal mordace detto, appostò il re e gli scagliò una freccia che diceva: « all'occhio destro di Filippo; « e colpì nel bersaglio, da perdervi l'occhio. Filippo rimandò la freccia con questo motto. « Astero sarà fatto impiccare da Filippo, se prende la città: » e l'arciero fu impiccato.

Nel regno di Tessaglia, al feroce Alessandro era succeduto il cognato Lirostone, non meno tiranno di lui; sicchè gli oppressi sudditi ricorsero a Filippo che volonteroso afferrò l'occasione e sconfisse più volte il re. Ma costui risorse per l'aiuto de'focei che si mescolarono in questa guerra; i quali venuti a battaglia campale, rimasero al di sotto con uccisione di sei mila di loro, fra cui anche il duce Onomarco. I greci, avversi ai focei, pazzamente gioirono di questa vittoria, inalzando Filippo, come vendicatore dell'offeso Dio contro i sacrileghi; ma presto si accorsero dell'inganno.

351 Circa lo stesso tempo i focei, con l'aiuto di Nettanebo re d'Egitto che mandò loro 4,000 greci capita-

nati da Memnone rodio, scossero il giogo dei persiani; e altrettanto fecero quei di Cipro. Oco chiese e ottenne assistenza dagli ateniesi che gli diedero 8,000 soldati condotti da Focione e da Evagora, figlio di Nicocle: i quali assediarono Salamina, capitale dell'isola di Cipro. Intanto il re di Persia spediva contro i Fenici 300,000 fanti e 30,000 cavalieri; dal che intimorito Memnone, trattò segretamente con lui, offerendogli il possesso di Sidone. Ma gli abitanti di quella città eroicamente si difesero; e ridotti all'estremo, appiccarono il fuoco alla patria loro e tutti perirono nelle fiamme. Gli altri fenici, atterriti da questo esempio, si sottoposero; e così fecero i cipriotti.

Era maturo il tempo per Filippo di approfittare della debolezza in cui si trovava la Grecia; sicchè vi penetrò come nemico. Ma Demostene vegliava alla salute di Atene e della stessa Grecia; e si dovette alla sua maravigliosa eloquenza, se i suoi concittadini ruppero il profondo sonno in cui erano immersi e si prepararono alla guerra. Sconcertato Filippo da questi apprestamenti, si ritirò e si volse contro la Tracia, assoggettando molte città e assediando Olinto, colonia greca, la quale si rivolse per aiuto ad Atene. Il popolo fluttuava, se dovesse soccorrere o no gli Olinti; e molti oratori arringarono in contrario, perchè corrotti dall'oro macedone; fra cui Demacle, acuto e artificioso ragionatore. Ma Demostene si precipitò alla tribuna; distrusse vittoriosamente i sofismi degli avversari: pose al nudo tutti i vizi e la

smisurata ambizione di Filippo e dipinse al vivo i gravissimi pericoli in cui versava la patria. Questa eloquentissima orazione, chiamata *olintiade*, scosse gli ateniesi in modo che apprestarono trenta galere in soccorso della colonia, sotto il comando di Carete. Intanto il re stringeva sempre più la città che mandò nuovi o più pressanti messaggi ad Atene; ed anche questa volta trovarono in Demostene un potente difensore. E siccome mancava il denaro per alimentare la guerra, egli destramente propose che si ponesse mano al fondo di 1000 talenti, riservato alle spese degli spettacoli. E questa fu prova di gran coraggio civile; perchè già dicemmo che una legge proibiva, sotto pena del capo, di fare al popolo una tale proposta. Il re non potendo espugnare Olinto con la forza, ricorse ai tradimenti e trovò due scellerati cittadini che lo introdussero nella città. Entratovi, fece prigioniera di guerra la metà degli abitanti: l'altra vendè; invece però di premiare i traditori, gli abbandonò agl'insulti della soldatesca.

Ma egli voleva di più: voleva porre un piede fermo nella Grecia; e le maledette discordie interne presto gliene porsero il destro. I tebani, esausti di forze e 347 impotenti a vincere i focei, ricorsero a lui, e si può dire che essi con tale dissennato consiglio fabbricassero le catene ai connazionali loro. E ciò ben vedeva Demostene che invano tuonava contro Filippo, perchè gli ateniesi, sedotti dall'eloquenza di Eschine, con-

taminato dai regi doni, gli si allegarono con un trattato, onde gli rimase aperto il passo delle Termopili che prestamente occupò, dilagando con numeroso e agguerrito esercito nella Focide; del che atterrito quel popolo, supplicò per pace, cui ottenne a durissime condizioni: che furono, di ritirarsi nel Peloponneso e di demolire tutte le loro città, riducendole a semplici villaggi, paganti a lui un annuo tributo. Così ebbe termine la guerra sacra; e Filippo ne riportò grande onore presso quel popolo superstizioso che l'esaltava come vendicatore degli offesi Dei; benchè Demostene continuamente mostrasse, la religione essere in lui il manto onde copriva una ambizione insaziabile. Per questi pretesi meriti, egli ottenne di entrare, con doppio vòto, nel collegio degli Anfizioni; con che molto agevolossi la via a maturare i suoi vasti disegni. Ma, astutissimo come era, non credè allora opportuno spingersi più innanzi e si volse alla Tessaglia che tutta conquistò, comprese le colonie ateniesi. Quindi irruppe nel Chersoneso, provincia ricchissima: poi nel Peloponneso; ma essendosi riscossa tutta la Grecia per tale spedizione, nè volendo egli tirarsi addosso le unite forze di lei che ancora molto potenti erano, si ritirò, volgendosi all'impresa di Eubea, con molestia gravissima degli ateniesi, perchè era il loro granaio; e perciò prestamente vi spedirono alcune truppe sotto il comando di Focione. Era egli discepolo di Socrate, alle cui rigide massime conformava la sua

vita; serio nel portamento, andava sempre a piedi e senza mantello, non mai frequentando i pubblici bagni: nemicissimo di ogni specie di adulazione e dotato di grande eloquenza, non pomposa e florida, ma concisa e succosa da confondere i suoi avversari con una sola parola; del che gli ateniesi, molto si dilettavano. Focione già era illustre per senno nel maneggio dei pubblici af-
341 fari e per valore e perizia militare. Approdato in Eubea, in poco tempo vi raffermò il dominio della sua patria. Filippo, a compensare il cattivo successo di questa sua impresa, invase la Tracia e assediò Perinto nella Propontide con un esercito di 30,000 uomini e immensa mole di macchine da guerra. Ma la città opportunamente soccorsa dai bisantini, rese vano ogni suo tentativo. Allora egli con la metà del suo esercito andò ad assediare la stessa Bisanzio; ed aveva seco il figlio Alessandro che, non maggiore di anni 15, già mostrava un ingegno straordinario e precoce nelle cose di guerra.

A questo tentativo di Filippo, la Grecia si riscosse e radunò sue forze; mentre Demostene, a vie più scuotere e infervorare i suoi ateniesi, recitava loro le sue orazioni, capo lavoro di eloquenza, conosciute sotto il nome di Filippiche. Invano gran numero di oratori, venduti al re, cercarono di opporsi ai generosi sforzi di Demostene; perchè, a dispetto de'loro abbaiamenti, il popolo decretò che si descrivesse un esercito e se ne desse il comando a Carete, incapace a sostenere quel

carico a cui fu inalzato da una fazione a lui devota. Filippo, che sentivasi romoreggiare intorno la tempesta, cercò di sviarla, scrivendo agli ateniesi in sua difesa una lettera artificiosissima, essendo egli anche scrittore valente. Ma Demostene, nè corrotto nè corruttibile, stava come scoglio a cui si rompevano tutte le arti regie. Egli, in una splendida orazione, squarciò il velo degli artifici e sofismi contenuti nel regio spaccio; e Focione ebbe l'ordine di salpare con 120 vascelli. Giunto a Bisanzio, preceduto da gran fama, disordinò tutti i disegni dello scaltro Filippo: lo costrinse a sciogliere l'assedio: gli prese molti vascelli: ricuperò le fortezze e lo sforzò a ritirarsi dall'Ellesponto. I bisantini e i perinti, liberati per sua virtù da sì grave pericolo, gli diedero i più alti segni di onore e di gratitudine; gli proffersero la cittadinanza ed eressero alcune statue in onore degli ateniesi. Non potendo Filippo spuntarla coi greci, si sfogò contro i barbari 338 e saccheggiò una parte della Scizia. Ma i triballi, forte popolo di Mesia, venuti con lui a battaglia, il re rimase ferito ed era prossimo a restar prigioniero, se il figlio Alessandro, di soli 17 anni, non si fosse affrettato a soccorrerlo e liberarlo: prima prova di quel valore che fu poi la maraviglia del mondo.

## CAPITOLO QUINTO.

### SOMMARIO

Una seconda guerra sacra: guerra di Filippo contro Atene e Tebe: sua vittoria di Cheronea: Demostene fugge: Demade: decadenza della Grecia: Filippo ucciso: Alessandro gli succede: Aristotile suo maestro: il cavallo Bucefalo: Dario Codomano: la Grecia si ribella ad Alessandro che distrugge Tebe e muove guerra ai persiani: sua vittoria al Granico.

Gli ateniesi, molto superiori a Filippo in potenza marittima, disertarono le coste de' suoi dominî; sicchè Filippo chiese pace da essi, ma la prepotente voce di Demostene li rendeva sordi. Allora il re ricorse agli stratagemmi. Erano gli osoli, popolo della Locride, accusati di essersi appropriate alcune terre appartenenti al tempio di Delfo; e gli Anfizioni mandarono ammissari sul luogo a prendere cognizione del fatto; i quali furono dagli osoli ricevuti come nemici e li costrinsero a ritirarsi. Gli oratori, comperati da Filippo, volevano vendetta contro quella gente sacrilega; ma il tribunale titubava, non volendo impegnarsi in una seconda guerra sacra. Eglino però insistevano, proponendo che almeno si desse l'incarico a Filippo di vendicar l'ingiuria; e gli anfizioni, per non assumersi il peso della guerra, caddero nel laccio. Filippo, per la seconda volta, come vendicatore dell' offesa religione, entrò con numeroso esercito nella Focide; prese Elatea, città capitale e si aperse così un passaggio nell'Attica, con sommo terrore

degli ateniesi. Adunato prestamente il popolo, tutti gli oratori, per paura, tacevano. Il solo Demostene, in cui l'amor di patria superava ogni paura, si slanciò alla tribuna e orò con tanta eloquenza che convinse il popolo a smettere ogni nimistà coi tebani e unirsi, in favore degli esoli, strettamente con loro: unico mezzo di opporsi validamente al macedone; ed egli stesso fu incaricato dell'importante messaggio a Tebe.

Filippo, accortosi del pericolo, cercò allontanarselo; mandando anch'egli suoi oratori, fra cui era Pitone, celebre per la vivacità di sua eloquenza. Ed egli parlò il primo: recitò i meriti di Filippo verso Tebe: rinnovò la memoria dei tanti danni ad essi recati dagli ateniesi; e gli esortò ad assistere il re nella conquista dell'Attica, o almeno a restarsene neutrali. Surse poi Demostene, che in quel giorno superò sè medesimo. Parlò della presa di Elatea che bastantemente scopriva i veri e nascosti disegni del re; e mostrò che la rovina della sua patria tornerebbe a intera ruina anche di Tebe. Ma accorgendosi che i tebani ancora stavano in forse e convinto che il trarli nella lega era un capo d'importanza suprema, si accese di tanto entusiasmo e mostrò così al vivo le ambizioni, le arti volpine, gl'inganni, la rottura dei trattati per parte di Filippo e i pericoli in cui versava la Grecia, che gli uditori ne rimasero meravigliati; e l'ardore onde era animato Demostene si travasò anche in loro. Ecco

di quali frutti è capace una sublime eloquenza in bocca di un ottimo cittadino. La lega fu stanziata; e a ragione il grande oratore, per tutta la sua vita, se ne vantò.

Gli ateniesi e i tebani presero le armi; e Filippo, conoscendo a qual pericoloso gioco si avventurava, tornò alle proposte di pace e alle vecchie frodi; ma non valsero, perchè, pel lungo abuso, ormai screditate; e nè meno giovò che l'oracolo, compiacente a lui, parlasse in favor suo; e, come disse argutamente Demostene, *filippeggiasse*. Si venne dunque alle mani nelle 338 vicinanze di Cheronea e il valore era pari; ma gli ateniesi, invece di chiamar Focione alla condotta dell'esercito, gli avevano preposto con fatale imprudenza Carete e Liside, noto per la sua temerità. Filippo comandava l'ala diritta de' suoi ed Alessandro la sinistra: e questi piombando con grande impeto sui tebani, ruppe e fugò il battaglione, chiamato sacro. Ma sull'ala diritta vincevano gli ateniesi i quali Liside ebbe l'imprudenza di spiegere troppo oltre nell'inseguire il nemico. Il re, avvistosi dell'errore, ne profittò; e riparatosi con alcune sue falangi sovra una piccola eminenza, piombò, furioso e improvviso, alle spalle degl'inseguenti e li pose in fuga. Demostene che era fra i combattitori, e che non aveva pari nel coraggio civile, si mostrò timido soldato, gittando via, come poi Orazio, le sue armi e dandosi alla fuga. Degli ateniesi mille furono i morti e due mila i prigioni: dei tebani assai più.

La gioia per questa vittoria inebriò Filippo e traboccò in vili insulti contro i cadaveri degli ateniesi. Demade, uno dei prigionieri, a tanto eccesso non potè frenarsi e gli disse: *tu saresti Agamennone, se non operassi da Tersite.* Al fiero e giusto rimprovero, il re rinsavì o fece onorevole ammenda, liberando, senza riscatto, non solo Demade, ma tutti i prigionieri ateniesi; del che eglino gli furono grati e rinnovarono con lui l'antica lega. I nemici di Demostene, principal consigliatore di guerra riuscita sì funesta, a lui si avventarono rabbiosamente; ma, questa volta, il popolo fu giusto: e ben conoscendo la virtù dell'uomo integerrimo, non solo non gli tolse la sua confidenza, ma seguitò ad abbracciare i suoi consigli ed anzi gli accrebbe onori. A lui fu dato l'incarico di recitare le lodi dei morti per la patria: a lui la cura di vettovagliare la città. Avendo egli somministrata una forte somma per la ristaurazione della mura e perciò essendosi fatta la proposta al popolo che gli si donasse una corona d'oro, Eschilo orò contro, ma Demostene ne ribattè le accuse, e la corona fu stanziata ed Eschilo sbandeggiato: nella quale disgrazia il suo rivale gli diede generosi soccorsi che glielo renderono poi amicissimo. Se gli ateniesi furono giusti con Demostene, si mostrarono severissimi coi loro generali Liside e Carete: il primo de' quali fu condannato a morte, e il secondo la scampò, come per miracolo. La battaglia di

Cheronea diede un colpo mortale alla libertà della Grecia che non potè più riaversi; e il terrore delle armi macedoni spianò a Filippo la via ad una piena conquista. E vuol notarsi che in questo tempo Sparta (che aveva fatto tremare poco avanti l'Ellenia e l'Asia) appena vien nominata fra le provincie che si opposero a Filippo. Il quale essendo giunto alla meta cotanto desiderata, non ne abusò; ma procedè lentamente. Convocata un'assemblea di tutti gli Stati, propose una spedizione contro i persiani; e invitò i greci a prendervi parte, scegliendo lui a comandante supremo; e ciò facilmente ottenne. Ma i suoi vasti disegni furono interrotti da domestiche discordie. Olimpia, sua moglie, donna vendicativa, altera e gelosa, fu da lui ripudiata; e le successe nel regio talamo Cleopatra nipote di Attalo, uno de' suoi primi ufficiali. Attalo, in un convito disse un'atroce ingiuria contro Alessandro il quale gli scagliò una tazza. Filippo, fatto cieco dall'ira, si avventò al figlio con la spada; ma essendo zoppo, tardò a raggiungerlo: ciò che diè tempo ai convitati d'interporsi e risparmiargli un delitto. Alessandro, a cui l'affronto aveva tolto il lume dell'intelletto, ardì motteggiare il padre su quel suo difetto; e, poco dopo, abbandonò la corte e si ritirò in Epiro con la madre; ma presto fu richiamato.

Prima di procedere alla guerra contro la Persia, il re impalmò Cleopatra sua figlia ad Alessandro re di Epiro,

fratello di Olimpia, celebrando queste nozze con magnifiche feste a cui invitò i maggiorenti della Grecia, come deputati della città. Poeti, cantori e comici gareggiavano nelle adulazioni; ciò che avvenne anche in un'altra festa a suo onore, nella quale ebbe luogo una cerimonia, a modo di processione, in cui era una statua di squisito lavoro rappresentante il re sotto forma di un Dio. E Filippo stesso, vestito di bianco, l'accompagnava in mezzo alle acclamazioni del popolo. Ma fra la folla era un certo Pausania macedone il quale, poco tempo addietro, si era richiamato al re contro Attalo per orribile ingiuria da lui ricevuta; ma Filippo non punì Attalo, trattenendo il giovane con vane promesse e quasi burlandolo. Or costui, tenendosi vivamente offeso come per negata giustizia, si determinò esercitarla da sè. Ed ecco staccarsi all'improvviso dalla folla, investire il re, come lampo, e pugnalarlo. L'assassino si diè alla fuga, ma fu preso e fatto a pezzi. Si sospettò, nè senza fondamento, che Olimpia avesse parte a quel delitto. Così Filippo perì di 47 anni, ventiquattresimo del suo regno. Principe di smisurata ambizione, nè troppo scrupoloso nei mezzi e usante la corruzione più che la forza; sicchè potè dirsi di lui che non vinse la Grecia, ma la comprò. Coloriva sempre i suoi cupi disegni col pubblico bene: impenetrabile nei concetti, da non aver mai avuto verun confidente: usante prima l'accortezza e se non riusciva, la forza: perseverante fino all'osti- 336

nazione: adoperante la parola per velare il pensiero: ipocrita famoso: sovrano seminator di zizzania: gran fabbro di calunnie, d'inganni, di corruzione, fino a dire che i bambini si trattengono coi balocchi e gli uomini co' giuramenti: dissoluto in corte dissolutissima: nelle guerre intrepido, previdente e pari ai piu grandi capitani del suo tempo: idolo dei soldati: sommo politico: versato nelle scienze: eccellente scrittore, e parlatore facondissimo: ecco Filippo: e guai a questa povera razza umana, se principi come lui sorgessero frequenti.

Alessandro successe al padre; e quantunque ventenne, aveva già date si grandi prove di coraggio e di senno, da mostrarsi maturo al regnare. Interrogato un giorno da' suoi amici se volesse disputar la vittoria, nel corso a piedi, ai giuochi olimpici (essendo egli velocissimo) rispose: che ciò farebbe se i competitori fossero regi. Ciò fu grandemente ammirato, come prova di alto animo; a noi sembra prova di smisurato orgoglio. Alla notizia di ogni nuova battaglia vinta da Filippo, invece di gioirne, mostravasi egli scontento: dicendo agli amici che suo padre nulla avrebbe lasciato da fargli; ciò che significa in lui gran fondo d'ambizione. Compì gli studi sotto Aristotile, che fu uno degli ingegni più smisurati che al mondo comparissero; e mirabilmente ne approfittò, anche in quelle parti che a re si convengono.

Onorava o amava appassionatamente Omero da tenere rinchiusi i suoi poemi in una cassetta d'oro, e

infiammavasi a quegli esempi di antica virtù e di valore. Delle belle arti acquistò tutte quelle cognizioni che a principe si addicono: della lettura e del conversare con uomini scienziati assai dilettavasi: tenacissimo di sua opinione, quanto aveva deliberato eseguiva speditamente e con impeto: espertissimo cavaliere, ardì cavalcare il famoso bucefalo che niuno aveva potuto domare, e tanto lo amò da versar lacrime alla sua morte, edificando a suo onore, sulle rive dett'Idaspe, *Bucefalia;* e in questo peccò nel soverchio.

Alessandro incominciò a regnare l'anno medesimo in cui Dario Codomano occupò il trono di Persia. Fu prima sua cura assicurar le conquiste di suo padre e dar loro un ordine stabile. Sottevatisi alcuni barbari a lui soggetti, disfece i triballi: poi si rivolse atla Grecia, atterrita dalle armi e ancora avvilappata dalle arti di Filippo, ma non domata del tutto. Infatti, si formò una lega contro di lui; e primi ad insorgere furono i tebani, facendo a pezzi la guarnigione macedone. Demostene, sempre vigilantissimo per la libertà dell'oppressa sua patria, tuonava dalla ringhiera contro il giovine re di cui non conosceva ancora il carattere e lo chiamava giovine stolido. *Ed io,* rispondeva Alessandro, *gli mostrerò alle porte di Atene che son uomo.* E subito occupò le Termopoli, lasciate indifese; piombò sui tebani e li sconfisse in sanguinosa battaglia, uccidendone più di 6,000: occupò Tebe; e con vendetta più che bar-

bara la distrusse, vendendo più di 30,000 abitanti e lasciando in libertà i sacerdoti soltanto e i discendenti di Pindaro. Il miserando eccidio di così gloriosa città spaventò tutta la Grecia, costretta ad implorare mercè dal vincitore. Alessandro perdonò; ma volle che Atene sbandeggiasse l'oratore Coridemo principal nemico di lui; e che fosse eletto a capo supremo della spedizione che già meditava, contro la Persia. Questa maravigliosa impresa, che rovesciar doveva il più gran trono d'oriente e cambiar la faccia a sì gran parte del mondo, richiedeva un uomo di vasto ingegno, intrepido, ardito e insieme prudente; e tutte queste prerogative possedeva in sommo grado Alessandro. A ciò si aggiungeva l'odio antico de' greci contro i persiani e la memoria della gloriosa ritirata dei 10,000 e le recenti gesta di Agesilao; il quale con un pugno di gente aveva fatto tremar sul trono il gran re. Prima di accingersi alla spedizione, volle consultar l'oracolo di Delfo; ma la sacerdotessa rifiutavasi alla sua domanda, perchè quel giorno era nefasto. Il re, impaziente d'indugi, l'afferrò col braccio e la sforzò a entrare nel tempio: allora la sacerdotessa gridò: *o mio figlio, è impossibile resisterti*. Di queste poche parole fu contento Alessandro e se ne partì.

Affidato ad Antipatro il governo de' suoi Stati e fatti generosi doni a tutti i suoi generali, s'incamminò per 334 l'Asia al principio della primavera con 30,000 fanti

e 5,000 cavalieri; e con 160 galee e altre navi traversò l'Ellesponto, ed egli fu il primo che afferrasse la terra asiatica. Giunto ad Ilio, celebrò pubblici giuochi alla memoria di Achille; e si dice che, onorando la sua tomba, invidiasse quell'eroe, perchè gli fosse toccato in sorte di aver avuto un Omero a narratore delle sue gesta. Giunto alle rive del Granico la cui opposta sponda era difesa da 100,000 pedoni e 10,000 cavalli persiani condotti da Memnone rodio espertissimo generale, si gettò nel fiume, seguito da tutto l'esercito. Maravigliarono i nemici a tanto ardire; non ostante si difesero con valore, ponendo in pericolo lo stesso Alessandro a cui Clito salvò la vita, parandogli un colpo. Allora i macedoni, per salvare il re, raddoppiarono gli sforzi e al fine posero in fuga la cavalleria de' persiani. La falange macedone, passato il fiume, urtò ferocemente contro la fanteria nemica, già fatta debole e avvilita per la sconfitta dei cavalli; sicchè la resistenza fu breve; eccetto quella di un numeroso corpo d'infanteria greca al soldo di Dario; la quale, abbandonata dai persiani e circondata dai macedoni, pugnò con valore sì disperato che tutti, tranne 2000, furono uccisi. I persiani in questa battaglia perdettero 20,000 fanti e 2,500 cavalli; Alessandro 200 soldati fra cui 25 della guardia reale.

Questa vittoria fu ottimo preludio al principio della grande impresa e servì a propagare il terrore delle sue armi. Sardi, che era la chiave dell'Asia supe-

riore, Efeso, Trallide e Magnesia aprirono le porte al vincitore. Mileto resistè lungamente, ma alla fine cedè; e Memnone, che vi si era rinchiuso, potè scampare e difendere Alicarnasso. Intanto Alessandro per costringere i suoi ad essere vittoriosi a tutti i costi, tolse loro ogni modo di ritirata, facendo incendiare i vascelli, eccetto poche navi a trasportare alcuni istrumenti di guerra. Quindi assediò Alicarnasso e vi trovò resistenza sì lunga e vigorosa, che un altro capitano avrebbe abbandonata l'impresa. Ma egli vi si ostinò e al fine prevalse: Memnone potè imbarcarsi con la maggior parte degli abitanti e delle ricchezze. A sì rapidi progressi, molti principi dell'Asia minore a lui si sottomisero; e, fra gli altri, Mitridate re del Ponto, che poi seguitò la fortuna di Alessandro in tutte le sue spedizioni.

## CAPITOLO SESTO.

### SOMMARIO

Congiura contro Alessandro che taglia il nodo gordiano: Memnone ucciso: Alessandro ammala: pericolo di Filippo suo medico: presunzione di Dario re di Persia: vittoria d'Alessandro ad Isso: sua magnanimità con le donne di Dario: Tiro distrutta da lui: barbarie del vincitore: perdona ai giudei: prende Gaza: occupa l'Egitto: si fa figlio di Giove Ammone e la madre Olimpia se ne burla: fonda Alessandria: tradimento scoperto di Dario.

In questo tempo un altro Alessandro, figlio di Esopo, generale della cavalleria macedone, corrotto da una pro-

messa di 100 talenti fattagli da Dario, tramò contro la vita del suo re; ma scoperto il tradimento, espiò la colpa con la vita. Inoltratosi l'esercito in Frigia e presa Celene, si avanzò fino a Gordione, dove Alessandro vide il carro a cui era attaccato il famoso *nodo gordiano*: il quale chi avesse sciolto, avrebbe avuto, secondo l'oracolo, l'impero dell'Asia. Alessandro volle provarcisi; ma non riuscendo, lo tagliò a pezzi con la spada, dicendo: che non bisognava guardare al modo di scioglierlo, purchè si sciogliesse.

Dario conosceva il pericolo gravissimo a cui era esposto; al quale, per consiglio di Memnone, cercò di ovviare con allestire un numeroso naviglio di cui dette il comando al medesimo, con l'incarico di portar la guerra nella stessa Macedonia e costringere, con tal diversione, Alessandro di ritornare in Europa a difendere i propri domini. Assoggettata Chio e Lesbo, Memnone assediò Militene, ma vi fu ucciso: perdita irreparabile per Dario che non aveva con chi surrogarlo; e perciò fu costretto prendere in sue mani il governo della guerra. La morte del valoroso rodio fu carissima ad Alessandro, perchè era il solo che potesse attraversare il suo gran disegno: quindi si avanzò nell'Asia superiore, soggiogò la Cappadocia ed ebbe la fortuna così propizia, che trovò in Cilicia senza difesa un posto strettissimo e importantissimo donde dilagò nel paese di Tar-

so; nella qual città, che ricchissima era, giunse in tempo da impedire ai persiani d'incendiarla.

Ciò avveniva nel maggior caldo della state e alle sponde del fiume Cidno, nelle cui limpide e fresche acque Alessandro si gettò per ristorarsi dai calori estivi. Ma appena entratovi, fu assalito da tremito generale. Ricondotto subito alla tenda in mezzo alla costernazione dell'esercito e ritornato in sè, comandò ai medici che gli apprestassero i più pronti rimedi. Ma questi furono presi da terrore, perchè Dario aveva promessi 1000 talenti a chi togliesse di vita Alessandro; ed essi tremavano al pensiero di prendere sopra di loro sì grave carico; perchè se moriva, sarebbe caduto su loro il sospetto di aver mirato all'ingorda taglia, rimanendo esposti al cieco impeto de' soldati. Ma uno fra essi, chiamato Filippo, che era cresciuto insieme col re e che teneramente lo amava, sprezzando ogni proprio pericolo, gli apprestò una bevanda donde sperava grande sollievo al malato. In quell'istante giunse al re una lettera da Parmenione suo generale, da lui lasciato in Cappadocia, che gli poneva in sospetto Filippo, come contaminato da Dario. Terribili momenti furono quelli, essendo combattuto l'infermo tra la speranza e il timore. Ma vinse la fiducia che aveva nel medico. Presa in una mano la bevanda, diè con l'altra il foglio a Filippo: e intanto bevve la pozione, senza mostrare esitanza alcu-

na; ma fissando con l'occhio il medico, nel cui volto scoprì evidenti segni di onesta indignazione. Parve che il rimedio dapprima aggravasse il male, accrescendo l'ansia degli astanti; ma, a poco a poco, migliorò l'infermo e presto guarì.

Dario, intanto, con un mezzo milione di uomini non volle aspettare il nemico, ma si mosse contro di lui. Corrotto dall'adulazione e fidente nel numero, credeva di tenersi in pugno la vittoria; e trovandosi alla sua corte quel Caridemo che il re macedone aveva fatto esiliare da Atene, gli chiese se egli credesse quel grande esercito capace a rintuzzare l'orgoglio di Alessandro: « No, rispose l'ateniese con libertà da repubblica« no. Voi potrete atterrire o vincere i re che vi stanno « intorno, ma non la falange macedone, nè i soldati « greci induriti alla guerra, disciplinati e frugali, e che « non contano i nemici: il vostro oro e le preziose sup« pellettili saranno per loro esca alla vittoria; e meglio « fareste impiegandolo ad assoldar buone truppe. » La libera risposta spiacque così a Dario, che pure era buono e umano, da condannare a morte quel greco; e se ne penti, benchè troppo tardi.

Mentre Parmenione custodiva i posti fra l'Assiria e la Cilicia ad assicurare, in caso di bisogno, una ritirata per terra, Alessandro inoltravasi contro Dario; a cui i greci che erano al suo servizio consigliarono di aspettare i macedoni nei piani degli Assiri nei quali a-

vrebbe potuto usare con maggior profitto della grande superiorità sul numero dei nemici. Ma i cortigiani insorsero, chiamando quei greci traditori e gridando che tutti si trucidassero; al che Dario si oppose, sprezzando però il buon consiglio. Dopo lunga marcia, giunto ad Isto in Cilicia e avendo vicino Alessandro, si attendò in un luogo angusto, del che fu soprammodo lieto il re macedone a cui era dato impiegare tutte le sue forze; ciò che il nemico non poteva.

Lontano una lega e mezzo da Dario, mosse l'esercito a mezza notte; e si fermò in faccia ai persiani in bella pianura nelle vicinanze del fiume Isso; e terminata, da una parte, dalle montagne e dall'altra, dal mare. Cratero e Parmenione comandavano l'ala sinistra; e la destra Alessandro. Dario collocò nel centro della sua prima fila 30,000 greci al suo servizio, disciplinati e armati come quelli di Alessandro; ed in essi stava la maggior forza dell'esercito. Prima d'incominciare questa tremenda lotta, Alessandro, scorrendo per le file dei soldati, rammentò loro la gloriosa giornata del Granico, le antiche e recenti vittorie dei greci sui persiani: la speranza d'immenso bottino e la gloria immortale, rendendosi padroni d'impero così vasto e temuto. Terribile fu il primo urto e combattevasi corpo a corpo. Alessandro, visto Dario nel superbo suo carro, ardeva di venir con lui a singolar tenzone e fatti eroici sforzi, potè avvicinarsegli. Qui il combattimento divenne atro-

ce e gran numero di nobili persiani caddero. I cavalli di Dario, feriti, s'impennarono e fuggirono. Quel re, gettatosi dal carro, montò sopra un altro; e a tutta corsa si dileguò, seguitato dall'ala diritta del suo esercito. Dall'altra parte, i greci erano alle mani con altri greci: il perchè, essendo pari il valore, il combattimento fu ostinatissimo e la vittoria lungamente incerta. Ma l'ala dritta macedone, ormai vittoriosa, volò in soccorso della sinistra e urtò i greci di fianco e gli scompigliò. Scoraggiati i persiani dalla fuga del re, fuggirono essi pure; e anche gli 8000 greci si ritirarono alla direzione di Lesbo. Grande strage fu tra i fuggenti, ma poca fra i vincitori: Alessandro rimase ferito, ma leggermente, in una coscia. I macedoni, intanto, s'impadronirono del campo di Dario e dello stesso regio padiglione, dove erano la madre di lui e la moglie con tre bambini.

333

Mentre il re dava la sera medesima un gran banchetto a' suoi primi ufficiali, un alto e confuso suono di grida e di pianti giunse all'orecchie dei convitati: erano grida della madre e della moglie di Dario chè piangevano la creduta morte del figlio e del marito. Alessandro, col suo favorito Efestione, andò nella tenda; e le illustri donne gli si gittarono ai piedi: spettacolo di altissima pietà. Egli prontamente le sollevò; si prese fra le braccia i bambini accarezzandoli, e le principesse consolò con ogni dimostrazione di affettuoso ossequio; e quantunque Statira fosse singolarmente

bella, il vincitore usò sempre con lei i più delicati e rispettosi riguardi; e a ragione la storia registra con lode questa sua magnanima azione. Poco dopo Parmenione impadronivasi di Damasco, dove immenso bottino accumulò. Mentre Dario trascorreva, fuggendo, molte deserte provincie, il vincitore penetrò in Siria e quasi tutta l'occupò: dove ebbe una lettera di Dario superbamente scritta, in cui gli offeriva qualunque somma che volesse pel riscatto de' suoi; e lo consigliava a contentarsi de' propri domini senza usurpare gli altrui. Alessandro rispose anch'egli superbamente: ricordò come i persiani assoldato avessero degli assassini per trucidare il padre suo: come lo stesso Dario avesse posta la taglia di 1000 talenti per chi uccidesse lui medesimo. Disse che gli avrebbe rimandati la moglie, la consorte e i figli, senza riscatto, se di ciò lo avesse supplicato.

Inviatosi Alessandro in Fenicia, i sidoni, a cui Oco aveva distrutta la città capitale, facilmente gli si sottomisero e lor fu dato a re Cabdalonino di sangue reale, cacciatone Stratone, amico di Dario. Ma in Fenicia era Tiro, giudicata in que' tempi la più florida e inespugnabile città del mondo; perchè fabbricata in mezzo al mare, come Venezia, munitissima e difesa da forti petti. I Tiri acconsentivano a riconoscere la superiorità di Alessandro; ma rifiutavano di farlo padrone della loro città; e perciò, quando volle entrarvi, gli chiu-

sero le porte in faccia. Mal sofferente di questo affronto, il re chiese riparazione; ma il popolo, con iniquo procedimento calpestando il sacro diritto delle genti, onde gli araldi sono inviolabili anche presso i selvaggi, quelli uccise e ne gettò i cadaveri dalle mura. All'orrendo attentato, Alessandro giurò vendicarsi e Tiro assediò. Ma siccome la città era sull'acqua e distava dal continente un quarto di lega, costrusse un gran bastione onde congiungere l'isola con la terra ferma: ma l'opera presto fu guasta dall'impeto del mare. Rinnovatala con più solide fondamenta, malgrado tutti gli sforzi de' tiri, e rinforzato, dopo la gran vittoria di Isso, dalle navi di Sidone, Rodi e Cipro e di altre città marittime, investì la città per terra e per mare; ma gli assediati, che avevano già spedite a Cartagine le donne loro e i figli e i vecchi, si difesero con disperato coraggio; sicchè Alessandro fu più volte tentato di sciogliere l'assedio. Avventuratisi i tiri a una battaglia navale, la perderono; e il re volendo trar frutto da questa vittoria e dalla costernazione del nemico, rinnovò un fierissimo assalto in cui da ambo le parti si pugnò con disperazione; e Alessandro medesimo corse pericolo gravissimo. Ma finalmente, atterrata ogni resistenza, pervenne a cacciare i difensori dalle mura e potè penetrare nella misera città, dove usò, contro i magnanimi difensori della patria loro, ogni eccesso di barbarie, macchiando la splendida vittoria con opere cru-

332

delissime. Due mila tiri egli fece crocifiggere sulle rive del mare; trenta mila ne fece schiavi; quindici mila ne salvò la pietà dei sidoni. Scusano alcuni Alessandro con la necessità in cui era di dare un esempio di terrore agli altri e vendicare l'eccidio de' suoi araldi. Ma noi non crediamo alla necessità che il macedone dovesse impadronirsi dell'oriente e molto meno con mezzi così crudeli; sacrificare poi una città nobilissima alle ombre di due araldi, non potrà mai chiamarsi vendetta, e sempre rimarrà orribile carneficina. Per certo, dal suo gran maestro Aristotile non poteva avere imparata questa dottrina. L'assedio di Tiro, che durò sette mesi, fu uno de' più memorabili dell'antichità.

Un'altra lettera scrisse Dario al re, profferendogli mille talenti, la figlia Statira in moglie, e tutte le sue conquiste fino all'Eufrate: *Io*, disse Parmenione, *se fossi Alessandro, accetterei la profferta: anch'io*, rispondeva il re, *se fossi Parmenione*; e l'offerta fu rifiutata. Irritato verso i giudei che gli aveano, nell'assedio di Tiro, negate le vettovaglie, mosse contro di loro. Era gran sacerdote Jaddo, a cui Iddio avea rivelato in sogno che andasse incontro all'offeso re co' suoi leviti e con tutta la pompa pontificale. A quella vista, Alessandro fu preso da maraviglia e venerazione e andò a lui con insolito e religioso rispetto. E ai suoi, di ciò stupefatti, rispondeva; che egli non adorava l'uomo, ma il gran Dio di cui quel sacerdote era ministro. Entrato

pacificamente in Gerusalemme visitò il tempio, e vi fece sacrifizi, con tutte quelle sacre cerimonie di cui Jaddo l'istruì.

Da questa città si volse contro la potente Gaza, chiave dell'Egitto, difesa con gran valore da Betide governatore per Dario. Ma, dopo due mesi di resistenza, Gaza fu sforzata, dieci mila abitanti passati a fil di spada; il rimanente venduto; a Betide forati i piedi, e passata per essi una corda, strascinato, già fatto cadavere, intorno alle mura. Questo fu il gran profitto che Alessandro, chiamato *magno*, ritrasse dalla lettura del suo prediletto Omero: scimmieggiare Achille strascinante intorno a Troja l'ucciso Ettore. Credeva acquistarsi gloria, ed acquistò infamia eterna. Betide, combattente con valore pel suo re, avrebbe meritato onori, non quello scempio più che bestiale. Ma già la prospera fortuna incominciava a domare il domatore di tante nazioni. Alessandro era forte; ma non forte abbastanza da vincere sè medesimo: nel che sta veramente il supremo grado di fortezza, a cui non potevano giungere i pagani; sì possiamo noi, per divino aiuto, perchè nati nella vera fede. Presa Gaza, gli tornò facile entrare nel cuor dell'Egitto e prestamente impossessarsene, perchè quel popolo era stanco del giogo de' persiani. Per tradimento di Mazzeo governatore di Menfi, prese anche questa città popolosa e ricchissima, e impinguò il suo tesoro di ottocento talenti.

A dodici giornate da Menfi, in un vasto deserto della Libia coperto di sabbia bruciante, era il tempio di Giove Ammone famosissimo fra gl' idolatri; e il Dio era rappresentato sotto la vile e sozza immagine d' un ariete, tutto coperto di pietre preziose. Ora Alessandro si cacciò in capo di fare una visita a quel simulacro e di operare che il primo ministro dell' idolo lui qualificasse per figlio del Dio. Dopo il più disastroso viaggio, in cui poco mancò che l' esercito non morisse per sete, giunto al tempio, avendo il re fatto precedere un larghissimo donativo al sacerdote, questi facilmente dichiarò, che Giove lo riconosceva per suo figlio. Noi crediamo che Alessandro medesimo ridesse di questa dichiarazione e che ciò facesse solo ad ingannare la credulità del volgo. Anche i suoi generali mettevano in canzone, però di nascosto, questa figliolanza olimpica: ma sua madre non ebbe tanti riguardi e lo punse e motteggiò in una sua lettera in cui lo pregava a non far nascere un piato fra lei e Giunone. Questo pellegrinaggio di Alessandro, se da una parte muove a riso, dall' altra portò un gran frutto, il quale da sè solo potrebbe renderlo immortale; e questo fu la fondazione di Alessandria al di là di Canopo, in postura felicissima e porto eccellente; sicchè presto divenne, e ancora è, una delle più floride città del mondo. Tornato in Egitto e lasciativi alcuni de' suoi generali al governo di quelle milizie, divise il paese conquistato in tante

provincie e lo lasciò vivere col suo culto e con le sue leggi.

In questo tempo moriva Statira moglie di Dario; e un servo, fuggito dal campo, ne portava la nuova all' infelice marito; il quale, punto da gelosa cura, col maggior calore insistè per sapere, se Alessandro aveva mai oltrepassato con l' estinta quei limiti in cui devesi sempre tenere un uomo onorato e onesto. Assicurato dal servo, con giuramenti solenni, della continenza del re (e Statira era di splendida bellezza); *se è volontà immutabile degli Dei*, disse Dario, *che la stirpe reale di Persia debba perire, io li prego concedere al solo Alessandro il trono di Ciro:* tanto lo commosse il nobile contegno di lui. E questa fu veramente la parte più bella e solida della gloria di quel giovine monarca, e degnissima di essere onorata col ministero della storia, e lui felice, se avesse conservato fino alla morte questo impero sopra le sue passioni.

Marciava l'esercito de'macedoni verso l' Eufrate che guado, e giunse alle sponde del Tigri che è il più grosso e impetuoso fiume d' Oriente. Dario mandò a contrastare il passo; ma troppo tardi. Scrisse anche lettere, da spargersi fra i soldati di Alessandro, in cui gli eccitava ad ucciderlo; e queste lettere caddero nelle sue mani. Gli spedì quindi dieci de' suoi parenti per discorrere di pace; ma Alessandro rispose che lui piu non teneva per generoso nemico, ma per vile assassino

e che lo tratterebbe come tale; e qui aveva ragione: concludeva che il mondo non poteva avere due monarchi, come non poteva avere due Soli; e questa fu ridevole millanteria.

## CAPITOLO SETTIMO.

### SOMMARIO.

Imposture di un Aristandro indovino: Alessandro vincitore ad Arbella: Occupa Babilonia, Susa e Persepoli: vince Ariobarzane: brucia la reggia di Serse: Taide. Besso tradisce Dario che viene ucciso: caduta dell'impero persiano: gli spartani sono sconfitti: moti dei soldati macedoni: corruzione di Alessandro: congiura di Filota. Parmenione ucciso: carneficina dei Branchidi: libera ambasciata degli Sciti: supplizio di Besso: Alessandro uccide il suo amico Clito: sposa Rossane: si fa Dio: uccide Callistene.

In una vasta pianura, non molto lontana dalla città di Arbella nell'Assiria, accampava Dario con 600,000 fanti e 40,000 cavalli: Alessandro non aveva sotto le insegne più di 40,000 pedoni e 8,000 cavalieri. Ma il solo numero non decide delle vittorie. La cavalleria persiana fu prima a menar le mani, ma fu respinta; poi vennero i carri falcati, molti dei quali i macedoni, aprendo le file, lasciarono trascorrere; su gli altri scagliarono un nembo di dardi che ferirono i cavalli, i quali s'impennarono, retrocederono e posero in qualche disordine le altre schiere. Ed ecco un Aristandro indovino, in bianca veste mescolarsi fra i macedoni e gridare a tutta gola di vedere un'aquila, presagio di vittoria, sul capo del re. E

per l'appunto, doveva essere un'aquila, che è l'uccello sacro a Giove, il quale la spediva sul capo del suo figlio. Noi ridiamo, e con ragione, di tali imposture, per certo concertate fra l'indovino e l'astuto Alessandro; ma i soldati superstiziosi non ne ridevano e più infiammavasi il coraggio loro; e ciò bastava. Il re, respinta la cavalleria persiana, urtò ferocissimamente sulla sinistra del nemico, comandata da Dario stesso; ne ruppe le file, e penetrò sino a lui. E qui si fecero eroici sforzi di coraggio dall'una e l'altra parte. Ma avvenne che uno scudiero di Dario rimanesse ucciso per la mano di Alessandro da un colpo di giavellotto. La schiera di Dario, in quella confusione, credette che lo stesso re fosse caduto e morto; e gittando un grido altissimo, incominciò a balenare. Il re che vedeva decadere la sua fortuna, soprappreso da paura, si diè a fuga precipitosa; sicchè quella parte dell'esercito che era con lui, a tal vista, del tutto si disordinò e ne fu fatta orrenda strage. 331

Ma intanto dall'altra parte, in cui Parmenione comandava, arrideva in sul principio la vittoria ai persiani che erano penetrati fino al luogo delle bagaglie. Di ciò informato Alessandro, subito si arrestò dall'inseguir Dario, volò in soccorso della pericolante fortuna dei suoi e presto la ristorò, urtando con impeto irresistibile; sicchè il nemico fu sconfitto, ed egli allora tornò alla caccia di Dario che fuggiva a precipizio verso la Media. In questa famosa battaglia, chiamata di Arbella, dicesi

che perissero 300,000 persiani, e dei macedoni soli 200. Il re fece riposare le sue truppe cui largamente ricompensò; e molto lodandosi dei soldati della Grecia, decretò che in essa fosse abolito dovunque il governo dispotico e libera ritornasse. Da Arbella, dove trovò grandi tesori, passò nella famosa Babilonia o vi entrò sopra un carro in trionfo fra gli altari, i profumi e gl'inni de' maghi e indovini, e immensa turba plaudente. Ma la peste del lusso, della mollezza e delle incredibili delizie di quella città corrottissima, ove dimorò trenta quattro giorni, si attaccò in parte anche ai vincitori e ne rallentò l'energia. Staccatosi finalmente da quell'acre corruttrice, giunse, dopo ventidue giorni, a Susa che era una delle principali città del regno, dove trovò sterminate ricchezze. E qui lasciò una guarnigione di 4,000 soldati, e i figli di Dario con Sisigambi madre di lui; alla quale segnito sempre a dar segni di onore e di alta riverenza, fino a non voler mai assidersi alla sua presenza, quantunque ella ne lo pregasse: bella testimonianza del vincitore d'oriente alla dignità della donna.

Da Susa passò, vincendo, nel paese degli Ussi, dove affidò la maggior parte del suo esercito a Parmenione; ed egli co' soldati leggeri, corse verso Persepoli, metropoli del regno di Persia. Ma fu arrestato a una strettura da Ariobarzane; il quale con 4,000 soldati, rotolando sopra la testa de' macedoni enormi macigni, molti ne uccideva, rendendo impossibile il passaggio. Scoperta

però da Alessandro una via pei monti, ma difficilissima e pericolosa, vi si pose con pochi soldati arditissimi e finalmente, superate nevi altissime, giunse improvviso alle spalle dei difensori; piombò sopra essi, li fugò e così rese libero il passo. Avvicinandosi alla gran città, gli si fecero incontro 800 greci, di antica età e tutti fatti prigionieri da lungo tempo, cui i persiani avevano orribilmente mutilati; miserando spettacolo, che infiammò i soldati a vendetta e che mostra quanta poca forza avessero in que' tempi i sensi di umanità. Da Persepoli, intanto, pel solo terrore del nome macedone, fuggì la maggior parte de' suoi abitanti; e il re vi entrò alla testa della sua falange; ma i soldati presto ruppero gli ordini e si sparsero per le vie, invasi da rabbia ferina, trucidando tutti i rimasti, che di niuna colpa erano rei verso di loro. E Alessandro permetteva, o almeno non puniva, carneficina sì orribile di un innocente popolo. Ma questo non bastò. In un sontuoso banchetto, dato da lui a' suoi generali, assisteva anche una cortigiana chiamata Taide, attica; la quale ebbra per vino e per vivande, alzatasi, gridò: *s' incendi la reggia di Serse, incendiatore di Atene.* A quel grido furioso tutti i convitati, e Alessandro stesso, afferrano le fiaccole e corrono al palazzo che in un momento è arso e incenerito; e fu ventura che le fiamme non si comunicassero alla città. Così il grande conquistatore, obbedendo ad una bagascia, distrusse quel magnifico monumento. È vero che dissi-

pati i vapori del banchetto, se ne pentì; ma ciò è magra scusa per un Alessandro.

L'infelice Dario, sempre fuggendo, era giunto ad Ecbatana, capitale della Media; e di tanto esercito non gli restava che 30,000 uomini. Ringraziando que'suoi fidi che non l'avevano, come gli altri, abbandonato nella sua sventura, cercava infondere in essi coraggio che forse in sè stesso non aveva. Ma Besso e Nabanzane, comandanti della cavalleria, già gli macchinavano un infame tradimento, per darlo nelle mani del vincitore: ovvero per dichiararsi essi medesimi suoi successori nel regno, secondo le eventualità; e una parte de' soldati era intinta nella congiura. Infatti, presto i traditori s'impossessarono di sua persona e lo trascinarono verso la Battriana. Giunto il re macedone a Ecbatana che gli aprì le porte, depositò in essa tutto il tesoro accumulato in Persia, ascendente, secondo Strabone, a 22,500,000 lire sterline; di là, si mosse ad inseguir Dario, uscitone cinque giorni prima. Arrivato alla gola caspia, seppe il fatto di Besso e accelerò il passo a raggiungere i traditori. I quali avendo ingiunto a Dario di scendere dal carro e montare a cavallo per isfuggire più facilmente al nemico; questi vi si rifiutò, dicendo: che gli Dei gli mandavano un vendicatore in Alessandro. Allora quei scellerati gli scaricarono contro un nembo di dardi e lasciatolo semivivo, sparpagliarono in opposte direzioni. La vanguardia macedone guidata da Polistrato, trovò, in

luogo remoto, il re moribondo sul suo carro e versando sangue da tutto il corpo. Chiesto da bere al capitano, con affettuose parole lo ringraziò, lamentando di non poterlo ricompensare del pietoso ufficio. Disse ch' ei moriva pieno di gratitudine per la dolcezza usata dal suo signore verso la moglie, la madre e i figli suoi: pregò che gli Dei glorificassero ognor più le sue armi; e stringendogli la mano; *e tu pure*, gli soggiunse, *stringi, a mio nome, la tua con quella di Alessandro: unico pegno che io ora possa dargli della mia gratitudine*; e spirò. 330 Alessandro presto sopraggiunse; e alla vista di quel cadavere, crivellato da ferite, fu preso da orrore e pietà. Fattolo raccogliere e imbalsamare, lo mandò poi a Sisigambe; affinchè, secondo il rito persiano, gli rendesse i funebri e regi onori. Non aveva Dario toccati ancora cinquant' anni di cui sei di regno. Era d' indole dolce; benchè talora la barbarie persiana trapelasse, come quando dannò a morte Caridemo. Tenerissimo de' suoi, amato dal suo popolo, magnanimo, giusto; ma timido ne' pericoli, inesperto delle vere arti di guerra; disprezzatore superbo delle forze del nemico; fidente solo nel numero; e ciò fu la sua ruina. Con lui cadde, dopo duecento sei anni e tredici re, il potente impero persiano, composto specialmente di due popoli, i medi e i persiani. Questi ultimi avvezzi a sobria e dura vita, vinsero da prima i medi già guasti dalle morbidezze; ma presa Babilonia da Ciro, i molli costumi di quel popolo corruppero

presto i vincitori. L'ozio, il fasto, i piaceri erano la sola occupazione sua; quindi gli eserciti composti di un'accozzaglia senza disciplina, con donne, cantanti, giullari, e tutta la corruttela della città; nè il comando supremo dato al merito, ma al favore e agl'intrighi delle femmine e degli eunuchi. Gli stessi re stavano in cima della pubblica corruzione. Educati nell'ozio, cresciuti nella dissolutezza, assueti fin da bambini alla più nauseante adulazione, salivano al trono ignari affatto delle arti del governare e tutta la somma degli affari era affidata a pessimi cortigiani. Con ciò si spiega, come la piccola Grecia, anzi Atene sola, potesse resistere alle innumerabili orde del primo Dario e di Serse, e vincerle; e come a un regolo di Macedonia fosse dato atterrare il gran colosso che imperava a tante favelle.

Alessandro, nella sua assenza, aveva affidato ad Antipatro il governo della Grecia; ma non erano ancora in essa estinti gli spiriti di libertà e mal rodeva il freno macedone. I lacedemoni furono primi a dar la mossa, collegandosi con molte città del Peloponneso. Essendo lo stesso Antipatro andato a combattere i traci, Sparta prese questa opportunità per ribellarsi, ponendo in armi 20,000 fanti e 2,000 cavalli. Ma il duce macedone, informato del fatto, a presti passi tornò, seco avendo un numero di truppe due volte maggiore. Si venne alle mani e sprammodo sanguinosa fu la battaglia; ma gli spartani ingannati da Antipatro, il quale

con una finta fuga li trasse in una pianura in cui poteva stendere tutte le sue forze, furono pienamente sconfitti; morendovi da prode lo stesso Agide loro re.

In questo tempo avendo Alessandro congedato alcune truppe greche, il resto dei soldati suppose che egli volesse far ritorno in Macedonia; sicchè, trasportati dall'amore verso la nativa terra, tutto l'esercito, inebriato di gioia, corse ad allestire le bagaglie e i carri. Del che soprammodo turbato il re, si presentò immantinenti ai soldati ai quali, dopo aver mostrato con ben composto discorso quanta gloria acquistata avessero per tante immortali vittorie, fece loro conoscere la necessità di porre in sodo le fatte conquiste e il debito di punire il tradimento infame di Besso, assassino di Dario; e tanto bastò a richiamare le milizie all'ubbidienza. Allora condusse i soldati nel paese d'Ircania cui presto soggiogò, assoggettando con eguale rapidità i Mardi, gli Arii ed altre nazioni. Ma in mezzo a tali conquiste, l'invitto Alessandro rimaneva soggiogato dal fasto, dalle pompe e dalle mollezze persiane; sicchè, sparita l'antica severità ed il vivere frugale, si diè ad emulare tutte le morbidezze dei re d'oriente, sfrenatamente abbandonandosi allo sfogo di brutali passioni. Tanto è vero che spesso gli uomini più grandi, quando si trovano in cima alla prosperità ed hanno fra le mani una potenza senza freno, sono facilmente strascinati all'abuso. E nella Grecia erano già fioriti altri uomini grandi quanto Ales-

sandro; fra cui possono annoverarsi Temistocle, Cimone, Agesilao, Epaminonda; i quali anch' essi, forse, avrebbero mal resistito a quel fascino, se i costumi pubblici e le leggi non fossero stati insormontabile ostacolo al conseguimento di una potestà sconfinata. E noi cristiani ben sappiamo, che quando la fortuna seconda i desideri nostri, più allora ci troviamo in pericolo; e più abbiamo bisogno di chi ci sorregga di lassù a infrenarne le passioni.

Alessandro consumava gl' interi giorni in feste, giochi e spettacoli e fra i canti e le arti donnesche di un numeroso serraglio di schiave (ed erano 360). Avendo abbandonato le vesti usate dai re macedoni, come troppo dimesse, assunse pomposi abiti e volle che anche i suoi ufficiali ed amici a ciò si conformassero; e quando alcuno a lui presentavasi, doveva prostrarsi in terra. Di tale contegno erano assai mal contente le truppe e specialmente i vecchi militari che mormoravano dicendo: essere il loro re diventato un satrapo di Dario; e ad evitare il pericolo di queste mormorazioni, egli si volse a perseguitare Besso nella Battriana. Un primo esperimento della corruzione di Alessandro ebbe a provare in questo tempo l'infelice Filota figlio di Parmenione che era il più vecchio, il più benemerito e fido soldato del re. Accusato Filota di non aver comunicata una trama ordita da un Dimmo contro la vita del suo principe, fu assoggettato alla più crudele tortura e in

mezzo ai tormenti gli fu strappata la confessione della sua reità e della partecipazione del padre suo. Su questo solo fondamento, fu il reo confesso condannato all'ultimo supplizio. Ma non bastò ad Alessandro il sangue di lui; chè volle anche quello di Parmenione, cui forse egli stesso credeva innocente; ma ne temeva il risentimento per la condanna, probabilmente ingiusta, del figlio. E quel venerabile vecchio, che trovavasi nella Media, fu vilmente assassinato da Polidamo, per ordine regio. In tal modo perì di settant' anni l'illustre guerriero il quale col senno e con la mano era stato il maggior fondamento della fortuna di Alessandro: ciò che rimase a macchia indelebile della sua fama, da non potersi cancellare con cento vittorie.

Besso, abbandonato dai Battriani, si appigliò alla fuga e ricoverossi in Sogdiana con pochi soldati. Ma il traditore anch'egli fu tradito da Spitamene suo complice e confidente che lo consegnò ad Alessandro, il quale lo diè ad Assatre, fratello di Dario. Giunto il re a una piccola città abitata dai Branchidi, gli furono aperte le porte; e non ostante barbaramente ne uccise tutti gli abitanti, col pretesto che gli antenati loro avessero traditi i milesiani, per dare a Serse i tesori del tempio di Giove idumeo. Così questo domatore d'Oriente scannava un innocente popolo che a lui si era dato; e ciò per vendicare un'onta commessa da'suoi avi, un secolo e mezzo prima. E la storia, giusta dispensiera di

lodi e biasimi secondo i meriti, deve tener conto di questi atti crudelissimi per condannarli ad eterno biasimo. Nè a questo si rimase il gran re.

Vinta la Battriana, dove restò ferito in uno scontro avuto con alcuni popoli barbari, passò in Sogdiana e ne occupò la capitale Maracanda: poi, per assalto, espugnò Ciropoli che era la più grande città dell' impero persiano: ma trovò durissima resistenza fra i memacomi cui soggiogò con fatica. Intanto il re degli sciti, popolo frugale e poverissimo ma potente, e che abitava nei boschi, insospettito della fondazione di una nuova città che fabbricava Alessandro sul Ciassarte, radunava un esercito alle sponde di quel fiume e gli spediva ambasciatori; i quali con semplici parole provarono al re macedone essere egli capo di ladroni che disertava i popoli e i regni da cui niuna offesa aveva mai ricevuta. Se siete un Dio, concludevano, giovar dovete al genere umano; se siete un uomo, dovete seguire i dettami della giustizia. Alessandro non badò, e sopra zattere varcò il fiume e vinse gli sciti; la qual vittoria indusse nei barbari la credenza ch' ei fosse invincibile. Spitamene gli aveva in questo tempo rivoltati i battriani e i sogdiani; ma presto il re si vendicò, punendo acerbamente quelle provincie. A Battri fece tagliare il naso e gli orecchi a Besso; e così mutilato, speditolo ad Ecbatana, gli furono legate le mani e i piedi a quattro alberi piegati; e così il suo corpo fu fatto in quattro pezzi.

Domata la Sogdiana e preso un forte, creduto inespugnabile e chiamato Petra-Assiana, soggiogò i messageti e il paese de' Dai; dove, cacciando, fu assalito da un leone e l'uccise.

Ma il vincitore de' leoni fu vinto dalla crapula che lo precipitò in un orrendo delitto. Tornato a Maracanda, diè un sontuoso banchetto, dove per l'eccesso del bere, offuscata in lui la ragione, si diè ad esaltare intemperatamente le proprie gesta e a deprimere quelle del padre, giungendo all'eccesso di porlo in ridicolo. I vecchi ufficiali che avevano combattuto sotto Filippo, fremevano; e Clito soprattutti, amicissimo di Alessandro e che a lui aveva salvata la vita nella battaglia del Granico. Il quale non potè, come gli altri, tenersi in silenzio; ma forse anch'egli un poco sopraffatto dal caldo del vino, non si contentò di magnificare Filippo; ma imprudente rimescolò l'affare di Parmenione, facendo osservare quai ricompense erano dal re riserbate a chi fedelmente lo serviva. Alessandro, irritato, gli comandò di uscire; e uscì, dicendo: « tu non puoi « ascoltare le parole degli uomini liberi: solo brami di « vivere fra gli schiavi, pronti a prostrarsi alla tua veste « persiana. » Alessandro, cieco dalla rabbia, afferrò un giavellotto ad ucciderlo; ma fu trattenuto dai circostanti. Clito però commise l'imprudenza di tornare a presentarsi al banchetto, cantando versi inginriosi al re; il quale, convertita l'ira in furore, gl'immerse il

ferro nel seno, esclamando: « va, dunque, a raggiungere Filippo e Parmenione: » e Clito cadde esangue a' suoi piedi. Alla vista del cadavere del suo amico e salvatore, Alessandro, tornato in sè, sentì tutto l'orrore del suo delitto: si gittò sull'estinto amico, strappò il ferro grondante di sangue e con quello tentava uccidersi, se i circostanti non lo trattenevano e nella sua stanza non lo trasportavano; dove stette due giorni sulla nuda terra sempre piangendo e deliberato a morir di fame; e fu gran fatica svolgerlo da quel fiero proposito. Alessandro si pentì, ed è da lodarsi; sminuì, ma non cancellò la sua colpa, perchè il pentimento più intenso non vale a risuscitare i morti. Si specchino i giovanetti al suo esempio e vedano a quali eccessi strascini l'intemperanza ed ogni passione disordinata, sino a togliere la vita a chi salvò la tua, come avvenne di Clito. Certo, non mancava Alessandro di qualche virtù; ma alcune virtù non bastano a qualificare un animo per buono, se non è libero da ogni vizio; giacchè uno solo di questi è sufficiente a macchiare ogni altra virtù.

Dicemmo, che Spitamene, traditore di Besso, non aveva tenuto fede nè meno ad Alessandro, sollevandogli le provincie da lui governate. Il re lo perseguitava, senza poterlo raggiungere. Ma la moglie di Spitamene presto lo sbarazzò anche da questo nemico; giacchè avendo più volte, ma sempre invano, insistito con le più calde preghiere, affinchè il marito facesse pace col re, una

notte lo trucidò, portando ad Alessandro la testa di lui; il quale, preso da orrore per delitto così atroce commesso da una moglie, ordinò che fosse cacciata dal campo con ignominia. Egli penetrò quindi nel paese dei saci, dove Ossiate, loro re, sontnosamente lo convitò; ed essendovi presente la sua figlia Rossane, giovanetta di sfolgorata bellezza e di grande ingegno, il re ne fu subito preso d'amore e la fece sua sposa con dispiacere dei macedoni. Gonfio della sua prospera fortuna, aspirò a conquiste non tentate da alcuno; cioè, a quella dell'India, tenute per la più ricca parte dell'oriente. Ma prima tentò anche di più: tentò di farsi riconoscere per un Dio. In un solenne banchetto, a cui furono invitati i maggiorenti fra i macedoni, greci e persiani, sul fine della tavola egli si ritirò. Ed ecco alzarsi in piedi Cleone, pessimo fra i suoi cortigiani; il quale con forbito e preparato discorso magnificò l'ingegno e le gesta di Alessandro e i benefici da lui fatti ai convitati, concludendo con la proposta di riconoscerlo per un Dio, nello stesso modo che gli antichi avevano annoverato fra gli dei altri conquistatori, come Ercole e Bacco. Era presente al convito Callistene, filosofo rinomato e riverito da tutti; e ognuno teneva gli occhi fissi sopra di lui, come sopra persona la più autorevole per prendere norma dalla sua risposta. Il filosofo conobbe il pericolo, ma non lo curò. Disse che lo stesso re, se fosse stato presente, non avrebbe mai permesso a Cleone adulazione così sfaccia-

ta: che degne di eterna lode e di ammirazione erano le gesta di Alessandro; ma essendo egli ancor vivente, ninno poteva assicurare del futuro: che era degnissimo di tutti gli onori, ma non dei divini; perchè corre immenso spazio fra una divinità ed un uomo; e che si sarebbe potuto, solo dopo la sua morte, ascrivere fra gli Dei. Alessandro che tutto ascoltava, tornò fra i convitati; e i persiani subito l'adorarono. Ma le virtù di questo nuovo Dio erano soverchiate dal desiderio insaziabile di vendetta. Scoperta una trama contro la sua vita, di cui era capo un Ermolao, Callistene sospettato cospiratore come amico di lui, fu trascinato in carcere e assoggettato ai più orribili tormenti; in mezzo ai quali morì, protestando sempre di sua innocenza; e in tal modo Alessandro sfogò sua vendetta. Ecco il rispetto che da lui si portava alla virtu e al coraggio civile.

## CAPITOLO OTTAVO.

### SOMMARIO

Eccidio di Nisa fatto da Alessandro: Poro vinto: Bramini: pericoli di Alessandro nell'assedio d'una città: scimieggia il Dio Bacco: sposa Statira figlia di Dario: sedo un tumulto soldatesco: muore: il fratello Arideo gli succede: uomini celebri contemporanei: Platone: Aristotile. Senocrate: Zenone: Epicuro: Pirrone: Pitea: Antistene: Diogene: Prassitele: Lisippo: Chares: Apelle.

Entrato Alessandro nell'India, il solo terrore del suo nome gliene agevolò la conquista; perchè, dove incon-

trava resistenza, mostravasi crudo e inesorabile; come avvenne a Nisa, capitale di uno di quei regni; i cui cittadini, senza guardare nè a sesso nè ad età, tutti furono posti a fil di spada. Giunto al fiume Indo, Tassilo, re di quella provincia, gli si arrese; e avendo egli guerra con due re suoi vicini, uno chiamato Abisare e l'altro Poro, Alessandro si propose di combatterli; ma Abisare presto si diè in sua balìa. Il re mandò a Poro, ingiungendogli che venisse al suo campo in persona a rendergli omaggio: rispose che anderebbe, ma in compagnia del suo esercito. Allora i macedoni si avanzarono fino alla sponda dell'Idaspe, larghissimo, profondo e rapido, stando già Poro nell' opposta riva a contrastare il passo. Pericolosissimo era questo passaggio; ma il re macedone pericali non temeva; anzi andava loro incontro per superarli. Sparso d'isolette era il fiume; in una delle quali i più valorosi fra i giovani soldati approdarono, nuotando, e armati solo di giavellotti. Dapprima sconfissero i nemici; ma questi, accresciuti di numero, li ricacciarono nel fiume. Il re, vedendo la difficoltà dell' impresa, appigliossi ad uno strattagemma; e fingendo di sforzare il passo in un sol punto con tutto l'esercito, affidata la cura di esso a Cratero, con soli 6,000 fanti e 500 cavalli, valicò facilmente il fiume in luogo mal guardato. Di ciò Poro informato, gli mandò contro una parte de' suoi; ma fu sconfitta, e vi morì suo figlio che ne era il capitano. Nonostante non si smarrì;

e con 30,000 fanti, 4,000 cavalli, 300 carri o 200 elefanti, affrontò Alessandro che già aveva seco riunite tutte le schiere. Aspra fu la battaglia; ma poco valsero 327 gli elefanti contro la falange macedone. Poro fu sconfitto e preso, con morte di 20,000 soldati: dei macedoni mancarono 112. Interrogato da Alessandro, come voleva essere trattato, alteramente rispose « da re. » E veramente Alessandro lo tenne per tale, prendendolo per alleato e conservandogli il regno. Tutta l'India cedeva all'impeto delle sue armi: i soli Cateani, valente popolo, contrastarono; ma in campale battaglia furono sgominati. Trovò fra costoro i famosi filosofi indiani chiamati *Bramini*: che erano anche ministri di religione: uomini austeri, di asprissima vita, di maravigliosa pazienza, viventi di acqua, di erbe e di radici, parlanti un linguaggio mistico e figurato, e opinanti che il mondo avesse avuto un principio e dovesse avere un fine, e che l'anima sia immortale e trasmigri da un corpo all'altro: trasmigrazione da condonarsi a filosofi pagani.

L'insaziabile cupidigia di Alessandro nell'accrescere le sue conquiste era venuta grandemente a noia all'esercito, rammaricantesi delle fatiche non più tollerabili. Di questa mala disposizione de' suoi informato il re, gli raccolse tutti a sè d'intorno e gli arringò, usando gli argomenti più validi a persuaderli di accompagnarlo a più lontane spedizioni. Un mesto silenzio tenne dietro al suo discorso. Avendo egli soggiunto che andrebbe

senza di loro e solo accompagnato dai persiani, si trasse innanzi un ufficiale, chiamato Ceno, e lo supplicò, a nome di tutti, a moversi a pietà dell'infelice loro condizione: Alessandro non ascoltò ragioni e si chiuse nella sua tenda. Ma conoscendo che i suoi restavano irremovibili, cedè; e ne imbarcò una parte in 800 navi. Giunte fra gli ostidraci e i malliani, due guerriere nazioni, li ruppe e marciò contro la capitale dei primi. Dato l'assalto alle mura, le salì egli solo; perchè a quelli che lo seguivano, si ruppero le scale. Non potendo resistere ai dardi che gli si scagliavano da tutte parti, disperatamente si cacciò nella città: dove appoggiando le spalle al tronco di un grand'albero, difendevasi con lo scudo dalle frecce; e rotando la spada, dai nemici più prossimi. Ferito da un dardo, gli caddero di mano le armi; e cadde egli stesso; e un indiano credendolo estinto, gli si avvicinò per ispogliarlo; ma il re, riavutosi, lo trafisse con un pugnale. Giunsero intanto in suo aiuto alcuni de' primi ufficiali che sostennero per qualche tempo con prodigioso valore l'impeto di tutto il popolo; finchè, atterrate le porte, l'esercito entrò. Portato nella sua tenda, svenne nell'estrargli il ferro e fu creduto estinto; ma la ferita non era mortale e presto ne guarì.

Continuando il suo viaggio e ricevendo tributi dai sarbaci, arrivò a Patala, dove il fiume Indo in due grossi rami si divide, ed egli imbarcò tutto il suo esercito nel secondo col proposito di ammirare il grande oceano,

le cui sponde egli credeva essere il confine della terra. E quando vi giunse, esultò di gioia, ed assicurò i soldati essere quello il termine di lor fatiche. Ignari essi del flusso e riflusso di quel gran mare, ne furono spaventati e si trovarono all'improvviso nell'acqua. Di là fece il re ritorno per riunirsi col resto dell'armata; una parte della quale imbarcò sotto il comando di Nearco; e con l'altra, egli stesso s'avviò per terra verso Babilonia. Ma nel lunghissimo cammino, la fame, il freddo e perfino la peste fecero orrende stragi; sicchè di 120,000 fanti e 15,000 cavalli, tre quarti ne perirono. Ma di ciò poco egli si curava; e lo mostrò attraversando le provincie in forma di Bacco, domatore delle Indie, con trionfi e sagrifici come usavasi a quel Dio di cui credeva aver superate le conquiste. Mostravasi il re sopra un carro tirato da otto cavalli come se a mensa sedesse, e procedeva fra canti e suoni e popolo plaudente e baccanti scapigliate e lascive; e così passava gli interi giorni fra crapule ed orgie. In questo tempo Nearco, dopo lunga navigazione alle coste dell'Oceano, entrò nell'imboccatura dell'Eufrate e ricondusse sano e salvo l'esercito.

Durante le sue escursioni nelle Indie, molti governatori, da lui lasciati nelle provincie, credendo che più non tornasse, avevano enormemente abusato di lor potere con ingiustizie, estorsioni e rapine. Ed egli, per affezionarsi i popoli, fece pronta e rigorosa giustizia,

dannando senza pietà a morte tutti i colpevoli e chi loro aveva tenuto il sacco. Ma il re, mentre si mostrava giusto giudice dei delitti altrui, ne commetteva uno gravissimo contro Orsino governatore di Pasagarda, magistrato buono e che splendidamente usava di sue immense ricchezze; giacchè senza difesa alcuna lo dannò a morte, quantunque incolpabile, e solo per arti infami dell'eunuco Bassoa, scellerato ministro delle dissolutezze del re e che teneva le chiavi del cuor suo.

Erasi nell'India unito ad Alessandro un Bramino il quale assalito da colica violentissima, chiese e ottenne dal re permesso di farsi bruciare sopra una pira, secondo il barbaro ed empio uso di sua nazione. Ed egli vi salì senza esitanza, pregando gli amici che banchettassero per lui. Ed anche Alessandro banchettò e pose un premio a chi più bevesse; sicchè in quella gara abominevole quattro ne morirono; e, dopo tre giorni, lo stesso Promaco, che aveva riportato il premio. E questi è quell'Alessandro cui gli antichi diedero il nome (e ancor gli resta) di *Magno*. Coll'intendimento di più affezionarsi i persiani, sposò Statira maggior figlia di Dario; quantunque avesse un'altra moglie in Rossane; e diè la minor sorella ad Efestione, suo carissimo amico; il quale esempio imitarono gli altri capitani ed ufficiali, sicchè i matrimoni si dice che fossero novemila. Promise poi (e mantenne) di pagare i debiti de'soldati che montavano a 10,000 talenti; ma siccome alcuni di essi dubitavano di sua parola, ri-

spose: non dovere mai un re mancare alle sue promesse coi sudditi; nè i sudditi mai dubitare delle promesse dei re. Per la guerra dell'India e pei viaggi disastrosi trovandosi molto diminuite le file dell'esercito, Alessandro assoldò 30,000 robusti giovani persiani; gl'istruì all'uso de' macedoni e a loro gl'incorporò.

Un Arpalo, governatore di Persepoli, temente l'ira d'Alessandro per aver dilapidato un immenso tesoro, se ne fuggì ad Atene, seco portando 5,000 talenti, avanzo di sue rapine. E per farsi colà dei protettori autorevoli, ne offrì una parte a Focione; ma l'incorruttibile cittadino ricusò ogni dono, come aveva ricusato le profferte di Filippo ed Alessandro; il quale atto di virtù è da pregiarsi più delle sanguinose conquiste. Si dice che eguali profferte facesse Arpalo a Demostene e che egli cedesse; ma ciò essendo incerto, incliniamo piuttosto a credere il contrario.

Aveva Alessandro data licenza a quei soldati fra i macedoni, resi inabili a sostenere più lungamente il peso della guerra, dopo averli largamente ricompensati; e col privilegio di aver sempre il luogo più degno ne' pubblici giuochi. Or quest'atto parve agli altri soldati un segno che il re più tornar non volesse in Macedonia; il perchè, tumultuosamente e con voci minacciose, alcuni fra essi gli si presentarono, chiedendo congedo. Ma egli, fatti prendere e uccidere tredici dei principali faziosi, così gli arringò: « Voi chiedete il vostro congedo e io ve lo do;

« partite e pubblicate al mondo che abbandonaste il re
« vostro alla mercè delle nazioni da lui conquistate e che
« gli hanno mostrato più affetto di voi. » Bastarono queste severe parole a commovere i soldati che gli si gittarono ai piedi, chiedendo e ottenendo perdonanza. Ito ad Ecbatana, vi celebrò grandi feste; in cui tutti, sull'esempio del re, si abbandonarono alle più sfrenate dissolutezze; le quali costarono la vita al suo prediletto Efestione. Inviatosi verso Babilonia, gl' indovini caldei gli mandarono avviso che, se entrasse in quella città, un grande pericolo gli soprastava; ma i greci filosofi gli tolsero ogni incertezza, mostrandogli le fallacie dell' astrologia. Entratovi, fu prima sua cura di celebrare le funebri onoranze verso l' amico estinto; e ciò fece con tanta splendidezza che vi profuse un grande tesoro, che meglio impiegar poteva a sollievo de' popoli; e giunse a tanto di frenesia che mandò ambasciatori all' oracolo di Giove ammone a sapere, se Efestione era stato ascritto al numero degli Dei. E l' oracolo, compiacentissimo alle voglie regie e non ingrato ai donativi offertigli, rispose affermativamente. Quindi da lui si adorò il nuovo Dio e numerosi templi furono inalzati a suo onore. Questi fatti basta accennarli a conoscerne la pazza assurdità. 324

Intanto Alessandro, questo fortunato figlio di Giove e che si credeva chiamato a vincere tutto il mondo, era diventato meno che uomo, provando in sè i funesti effetti dei vizi in cui si era ingolfato. Già il suo

corpo sfasciavasi e di pari passo il suo animo indeboli-
vasi. Neri presentimenti lo soggiogavano, da cui cercava
ripararsi abbandonandosi alla superstizione e spesseg-
giando nelle feste, nei sacrifizi, ne' spettacoli, nell'in-
temperanza del bere, nei bagordi. Un giorno, già
ebbro, volle, non ostante, vuotare in onore di Er-
cole una coppa che conteneva sei bottiglie; e appena
bevuta, cadde in terra tramortito e con violenta febbre
che presto gli tolse ogni speranza di vita. Prima di mo-
rire, chiamato a se Perdicca, gli diè il suo anello, e per-
mise ai suoi soldati che gli baciassero le mani. Inter-
rogato a chi lasciava il suo impero, rispose: *al più degno*;
e fra quanto tempo gli si dovessero prestare onori di-
vini, rispose: *quando voi sarete felici*; e così detto, in età
323 di trenta due anni spirò. Il suo cadavere, imbalsa-
mato, fu, secondo la sua volontà, deposto dopo due an-
ni nel tempio di Ammone. Ecco la fine prematura di que-
st'uomo straordinario, vittima dei disordinati appetiti.
Egli fu pianto dai soldati di cui possedeva il cuore; e dagli
stessi persiani che si era affezionati con la sua magnifi-
cenza e coi modi benigni. Sisigambi, madre di Dario e
trattata da lui con tanta dolcezza, vedendosi priva del suo
appoggio, ricusò ogni cibo e volle morir d'inedia. Salito
Alessandro al trono in età giovanissima, mostrò prudenza
senile e coraggio indomabile: fu magnanimo e ne' primi
anni temperante; e diverso da Filippo suo padre che
preferiva vincere con lo stratagemma e con le arti della

politica, egli vinse con la forza, l'abilità e il valore; e ne diè una prova nella battaglia d'Isso in cui non solo superò il re persiano, ma sè medesimo, rispettando l'onore delle donne di Dario. Il suo coraggio, rispetto alla propria persona, era temerità e contrario alle buone regole di guerra che impongono al capitano supremo di non esporsi a manifesti pericoli. Sentì profondamente la virtù dell'amicizia ed ebbe amici veri; ciò che difficilmente è dato conseguire a chi soprastà a tutti gli altri. Fino alla distruzione di Tiro, frenò le sue passioni; ma dopo, lasciò loro libero il corso; e con la pazza spedizione al tempio di Giove Ammone ne diè la prima prova. Quasi sempre ubriaco, ucciso un amico dolcissimo e commise tali atti di violenza, già da noi raccontati, onde tutta la sua gloria guerriera e le sue poche virtù rimasero intenebrate. Se la guerra contro i persiani poteva dirsi provocata per le immense sciagure che, da più di un secolo, avevano essi recato alla Grecia; le guerre, gli eccidi, le uccisioni e i saccheggi di altri popoli innocenti non hanno la coperta di alcuna scusa e lo dichiarano il primo *flagello d'Iddio*, come il secondo fu Attila. La sua ambizione fu così cieca che avendogli il filosofo Anassarco esposta la sua opinione sulla pluralità dei mondi, si dice che ei ne piangesse, perchè non poteva conquistarne che uno.

Gli ufficiali, dopo sette giorni di discussione, diedero il comando supremo ad Arideo fratello di Alessandro; il

quale, per esser uomo debole e codardo, venne affidato alle cure di Perdicca.

Vedemmo nella prima età della Grecia risplendere il regno delle leggi e delle virtù cittadine: nella seconda, il valore e la gloria; vediamo nella terza, di cui già finimmo il racconto, soprastare il lusso, le morbidezze e la sete insaziabile di sùbite conquiste: prova indubitata della decadenza di una nazione. Ma le scienze e le arti, mentre la Grecia corrompevasi, toccarono la più alta meta, simile a fiaccola che si spegne; ed altrettanto avvenne in Roma sui primi anni di Augusto. Già dicemmo di Socrate e Demostene; or diremo del magno Platone. Nato in Atene, fece i primi studi nella scuola socratica e vi apprese poesia e geometria, onde nacquero in lui eleganza e grazia inarrivabile nello stile e sodezza di raziocinio. Mortogli il maestro, molto viaggiò e specialmente in Egitto e nella Magna Grecia. Tornato in patria, vi aprì scuola in un suo poderetto, prossimo alla città di cui lo lasciò erede un Academo e perciò chiamato *Accademia*, frequentata per quarant' anni dai più eletti spiriti di Atene; e vi compose quei dialoghi che furono l'ammirazione di tutti i secoli. Dionisio II tiranno di Siracusa, innamorato del nome di Platone, lui volle in sua corte e il filosofo cercò mitigare i suoi crudi istinti; e vi riuscì, per quanto poteva sperarsi da un tiranno come lui. Esemplare di rettitudine e saviezza, i suoi modi erano scevri d' ostentazione e di austerità e mostravasi modesto,

eleganto, affabile e ameno nel conversare. Parco nel vitto e sobrio in tutto, potè vivere fino ad ottantun anno e morì conversando con gli amici. Lasciò molti Dialoghi, e dodici lettere che tanta fama gli procacciarono, da meritarsi il titolo di *divino* e di *Ape ateniese* per la somma eccellenza dello stile. Le sue opinioni filosofiche sul mondo peccano in bizzarria; ammettendo la trasmigrazione delle anime e che i morti avessero origine dai vivi, e questi da quelli. Ammise un Essere supremo, esistente per sè; e l'uomo derivato da Dio. Afferma, il mondo creato da quest'Essere supremo; ma fa eterna la materia e che un'anima razionale investa tutto il mondo; e quella degli uomini essere un'emanazione di questa. Concepì il progetto di una repubblica con idee nuove; e alcune, degne della sua gran mente; ma molte altre impossibili a porsi in atto.

In qual angolo della terra civile non suonò e ancor non suona il nome di Aristotile che fu uno dei più grandi pensatori del mondo? Nato in Stagira da un padre medico che presto perdè, visse da giovanetto una vita sregolata, dissipando il suo patrimonio. Ascrittosi alla milizia, presto se ne stancò; si fe discepolo di Platone e vi durò vent'anni: quindi aprì una scuola detta *peripatetica* dal metodo con cui insegnava, cioè passeggiando. Celebre per la sua dottrina, Filippo il macedone lui chiamò a istitutore del figlio; il quale confessava *essere debitore al padre di vivere: e ad Aristotile, di ben*

*vivere*: belle parole, ma i fatti contrastavano. Ebbe grandi onori e statue da Filippo: che fece a suo riguardo riedificare Stagira, distrutta dalle guerre. Anche il figlio lo onorò e premiò, mandandogli in una sola volta, a perfezionare la sua storia degli animali, 800 talenti, pari a 432,000 franchi. Non fuvvi filosofo maggior di lui pel merito dell'osservazione. Egli procedeva col dubbio, finchè giungeva alla verità; e di ciò si ebbe una prova meravigliosa nella sua *Istoria generale e particolare della natura*. Dei trentasette libri di quest'opera, venticinque giunsero fino a noi. La sola fisica conteneva, secondo Plinio, cinquanta volumi. I suoi trattati della *Poetica*, della *Rettorica* e della *Politica* sono capolavori, i quali essendo costrutti su basi solidissime, poco fu dato ai posteri di aggiungervi o toglierci. La sua *logica* e la *metafisica* e l'*etica* furono venerate dai nostri antichi come oracoli; ma fra molte verità, s'incontrano anche molti errori. Morì questo vero miracolo d'ingegno di anni 63, due anni avanti il suo alunno.

Senocrate, rinomato filosofo dell'antica Accademia ebbe a patria Calcedonia e a maestro Platone. Quantunque pigro e torpido di natura, non ostante una forte volontà vinse tutti gli ostacoli e salì in gran fama succedendo a Platone, dopo Speusippo. Riformò e introdusse nuove discipline nell'Accademia; e resistè alle tentazioni di Antipatro, di Filippo e di Alessandro: i quali con ingente pecunia tentavano di corromperlo. Era tanta la

fama di sua probità che in una causa, in cui egli era chiamato a far testimonianza, i giudici lo dispensarono dal giuramento, fidandosi di sua parola. Delle sue opere filosofiche, contenute in 60 trattati, nulla a noi è pervenuto.

Fondatore della setta stoica fu Zenone, nato in Cizia nell'isola di Cipro. Sul primo fu commerciante; ma perduto tutto in un naufragio, si dedicò alla filosofia e presto vi s'illustrò. Gli ateniesi lo fecero depositario delle chiavi della loro città, gli eressero una statua di bronzo e gli donarono una corona d'oro. Antigono re, ogni qualvolta andava in Atene, frequentava la sua scuola e fece ogni sforzo, ma sempre invano, per averlo alla sua corte. Sobrio nel vitto e nei piaceri, grave e conciso nelle parole, gioviale cogli amici, rigido e austero nelle massime, diceva, la virtù sola essere bastante a render felici i suoi possessori: non darsi altro utile che l'onesto: il solo sapiente essere capace di vera amicizia. Morì di 98 anni e gli fu eretto un monumento a spese pubbliche.

Nativo di Gargezio, città nell'Attica, fu Epicuro così rinomato nella storia della filosofia. Egli ammetteva le passioni umane negli Dei e che essi nulla si curassero delle cose di quaggiù: rendendo con ciò inutile ogni religione e rompendo quel sacro vincolo che infrena l'uomo e lo unisce alla divinità. Gli Dei, soggiungeva, essere di natura sottilissima e abitare in deliziosi palazzi: il mondo essere ab eterno originato dagli atomi

e composto di essi: dall'accozzamento fortuito di questi atomi essere derivata l'ammirabile simetria dell'universo: l'anima umana essere materiale; e dopo morte dissiparsi in un vapore: aver l'uomo per unico fine il piacere: tutte stranezze, astrnsità e fantasticherie cantate da Lucrezio in bellissima poesia. Quest' empia dottrina onde si scalza il fondamento d'ogni morale, fè molto danno alla Grecia, ma più a Roma quando Augusto e i suoi pessimi snccessori, affogate le libertà pubbliche nel sangue, tolsero al popolo ogni energia; sicchè i romani, e specialmente i patrizi e i poeti s'imbrancarono fra il gregge epicureo imbrattandosi come animali immondi, nel fango d'ogni brutura. Ed anche nelle seguenti età non mancarono imitatori.

Pirrone di Elido è celebre per la sua massima di dubitare di tutto che chiamasi *scetticismo*, diverso dal *pirronismo* adottato dai suoi discepoli; i quali, invece di dubitare, tutto negavano. Pitea, nato in Marsiglia, illustrò l'astronomia, le geografia e le matematiche; e datosi al viaggiare, scoprì l'isola di *Thule* oggi *Islanda*, e il mar *Baltico*. Ecce molte scoperte in astronomia e specialmente quella dell'altezza meridiana del sole nel solstizio di estate. Questo filosofo è riguardato dai francesi il più antico dei loro sapienti e si crede che fosse contemporaneo di Aristotile.

La scuola di Socrate essendosi divisa, dopo la sua morte, in tre sette, Cinica, Accademica e Cireniaca; An-

tistene, figlio di una schiava frigia, fu il capo della prima. Predicava egli un Dio solo, l'amore della virtù, il disprezzo dei piaceri e del denaro e l'austerità della vita. I soli suoi mobili e dei discepoli, erano un mantello, una bisaccia e un bastone. Ma un grando orgoglio fu scoperto dal suo maestro Socrate nel fondo del cuore di Antistene; quando vedendo un giorno aver egli voltata al di fuori la parte più lacera del suo manto, affinchè tutti la vedessero: *o Antistene*, gli disse, *io veggo la tua vanità dai fòri del tuo mantello.*

Fu celebre in questi tempi anche Diogene di Sinope, discepolo di Antistene. Diceva che l'uomo saggio doveva rendersi indipendente dalla fortuna, disprezzando i suoi favori e le sue percosse; dagli uomini, non curandone i pregiudizi e gli usi; da sè stesso, avvezzandosi a sopportare il rigore delle stagioni e rendendo indifferente lo spirito ai piaceri e ai dispiaceri. Per essere più libero, tutto il suo equipaggio era composto come quello del suo maestro e di più aveva una scodella che poi gettò via, vedendo un giovinetto bere col concavo della mano: una botte era la sua casa; tutto ciò per rendersi singolare. Preso dai macedoni, dopo la vittoria di Cheronea, Filippo gli domandò chi fosse: *sono* rispose, *la spia della tua insaziabile avidità.* Avendo Platone definito l'uomo, animale di due piedi e senza penne; Diogene spennò un gallo; e gettatolo in mezzo all'Accademia « ecco, disse, l'uomo di Platone » Visse 96

anni, e morì nel giorno stesso della morte di Alessandro.

Rinomatissimo scultore fu Prassitele nativo di Tespi, specialmente mirabile per la grazia; e sono famosi il suo *Cupido*, il *Satiro* e la *Venere*. Accanto a lui sta Lisippo di Sicione, superiore a tutti gli altri nel rappresentare i capelli e che fu maestro di Chares di Linda che inalzò il rinomato colosso di Rodi, rappresentante il Sole: alto 105 piedi di Francia, e per cui impiegò dodici anni di lavoro e costò 300 talenti, pari a 1,620,000 franchi.

Chinderemo questa rassegna col più grande pittore dell' antichità, con Apelle. Alessandro volle essere ritrattato da lui solo; ed avendolo egli figurato a cavallo sul bucefalo ed esposto il quadro a pubblica vista, pareva che il re non ne fosse sodisfatto e notava al sommo artista alcuni pretesi difetti. In quel momento passò un cavallo il quale, visto il bucefalo, nitrì: *si potrebbe credere*, disse Apelle ad Alessandro, *che questo cavallo fosse miglior giudice di voi*. Un giorno, un calzolaio gli criticò una scarpa non bene imitata e aveva ragione; e il pittore corresse il quadro; ma poi, quando volle criticare la gamba che calzava quella scarpa; allora Apelle gli rispose: *ciabattino, non voler giudicare al di sopra della suola*. Era egli così assiduo al lavoro che non lasciava mai giorno senza adoperare il pennello: *Nulla dies sine linea:* tale fu il proverbio che da lui derivò; e che dovrebbe essere la norma di tutti quei giovani che nelle arti e nelle scienze vogliono segnalarsi.

# QUARTA ETÀ DELLA GRECIA.

**Dalla morte di Alessandro magno fino alla Grecia a provincia romana: dal 323 al 146.**

( Spazio d' anni 177 )

## CAPITALO PRIMO.

SOMMARIO

Condizioni della Grecia: morte di Demostene e di Focione: eccidio della famiglia di Alessandro: Demetrio Falereo: Pirro re d'Epiro: Lega achea: Arato: i romani compariscono in Grecia: Agide ucciso: Cleomene. Spartani sconfitti da Antigono

La vera libertà della Grecia era sparita e con essa diradavasi quella schiera di uomini grandi che tanto l'avevano illustrata. Le rimaneva, è vero, la gloria militare; ma questa non apparteneva più a lei, perchè tutta concentravasi in Alessandro; il cui splendore però fu lampo fugacissimo che rende più palpabili le tenebre della notte. Le conquiste macedoni non avevano ferma base, perchè Alessandro scorse le provincie asiatiche come torrente devastatore e non come principe che cerca porre in sodo il suo impero. Infatti, appena morto, quella gran mole si sfasciò ed anzi fu cagione dell'esterminio di tutta la sua stirpe. L'impero fu fatto a brani dai suoi generali; e questi brani furono dispu-

tati ferocemente fra loro con guerre interminabili, con tradimenti e assassini. Noi non intendiamo occuparci di questo tema che non risguarda propriamente la Grecia a cui è limitato il nostro lavoro. Vedremo però in essa lo sforzo di una libertà moribonda e alcuni sommi ingegni giganteggiare fra un popolo corrotto e ritardare per poco la sua caduta; ma questa caduta non era meno certa, perchè già mancava l'antica virtù.

Già la gloria di Atene era ecclissata dopo la guerra fratricida del Peloponneso: a cui successe anche la decadenza di Sparta; quando Epaminonda le immerse nel fianco la spada di Leutra e di Mantinea. Tebe con le sue vittorie poco guadagnò; ed essa può rassomigliarsi all'ape che lascia il suo pungolo nella ferita e poi muore. Filippo raccolse in sè le glorie della Grecia; poi Alessandro la gettò nell'immenso Oriente dove ella si perdè, rimanendo preda alle rapine e alle vendette dei suoi successori.

Le controversie fra i principali capitani di Alessandro per dividersi le sue spoglie furono lunghe e vivissime; ma finalmente convennero in questo: che la Macedonia, l'Epiro e la Grecia fossero di Antipatro; la Tracia, con le vicine provincie, di Lisimaco; l'Egitto, e l'Arabia di Tolomeo figlio di Lago, e perciò detti Lagidi i suoi successori: la Licia, la Frigia e l'Asia minore, di Antigono; la Caria, di Cassandro; la Lidia di Menandro; la piccola Frigia di Leonato; la Cappadocia e la Pan-

filia, di Eumene, le due Medie a Perdicca; la Persia ad Euceste; od altre provincie, ad altri. L'alta Asia e le Indie furono lasciate a quelli ai quali Alessandro ne aveva dato il governo. Tutti questi furono dichiarati governatori, che però presto si fecero indipendenti.

Alla morte di Alessandre sussegui la morte di Statira sua moglie per veleno propinatole da Rossane, sospettante che fosse incinta; nel qual delitto ebbe cooperatore Perdicca.

Sparsa nella Grecia la notizia che Alessandro era estinto, si risvegliò in essa l'antico amore di libertà; e primi inalzarono il vessillo gli Ateniesi, invitando alla riscossa tutta la nazione. Demostene, benchè esule, deposto ogni risentimento, adoperò tutta la sua eloquenza affinchè Argo, Sicione, e Corinto con loro si collegassero; la quale generosità ammirando i suoi concittadini, fu casso il decreto di esilio e tutta la città si mosse ad incontrarlo. Antipatro, a così gravi notizie, prestamente raccolse tutte le forze di terra e di mare; ma gli ateniesi, condotti da Leostene, lo sconfissero. Quindi assediarono Lamia, città di Macedonia, e la presero e ruppero un'altra volta Antipatro. Ma costui, accresciuto di truppe condottegli da Cratero e soverchiando i Greci per numero, in battaglia campale li disfece. La lega quindi rimase sciolta; furono vinte, ad una ad una, le città e il vincitore osteggiò sotto Atene; la quale fu costretta a cedere, obbligandosi a conse-

gnare Iperide e Demostene, principali autori della lega. Il primo si rifugiò in Egina, nel tempio; ma Antipatro lo svelse di là e lo fe uccidere. Il secondo fu scoperto nell'isola di Calauria da Archia che cercava di persuaderlo di presentarsi ad Antipatro, assicurandolo che non gli farebbe alcun male. Ma Demostene non gli credette 322 e preferì avvelenarsi. In tal modo finì i suoi giorni questo principe degli oratori, modesto, profondo politico, zelantissimo del suo paese e odiatore implacabile della tirannide.

Antipatro fu per gli ateniesi un durissimo padrone; nonostante, la grande virtù di Focione, da lui ammirata, tanto potè da risparmiare molti mali alla patria. Ma il virtuoso cittadino ebbe da lei la ricompensa medesima di Socrate e di altri sommi uomini; perchè calunniato di essere in corrispondenza con Nicanore nemico 319 di Atene, fu condannato a bere la cicuta: uomo singolare per inflessibile virtù: dolce, benefico, severo contro sè stesso, frugale, amantissimo della pace, ma anche eccellente nelle arti della guerra; e perciò scelto cinquanta quattro volte a capo delle milizie. Secondo lor costume, gli ateniesi presto si pentirono di tanto delitto e gl'inalzarono una statua di bronzo che onorò l'estinto e confermò il vitupero de' suoi uccisori.

Ad Antipatro successe nel dominio di Atene Cassandro, uno dei generali del morto re; ed egli prepose al governo della città Demetrio Falereo, chiaro per elo-

quenza e che governò con temperanza grandissima. In questo tempo Olimpia, madre di Alessandro, posto a morte Aridèo re soltanto di nome, e uccisa la vedova di lui Euridice, occupò il trono di Macedonia; ma Cassandro l'assediò in Pidna, la prese e la consegnò ai parenti delle persone da lei trucidate che su di essa sfogarono lor vendetta. Fu opera di questo Cassandro 310 la ricostruzione di Tebe già distrutta da Alessandro e a cui tutta la Grecia contribuì in modo che presto potè ritornare all'antica grandezza.

Le discordie dei generali di Alessandro indebolivano i macedoni; i quali perciò chiesero che il figlio di Rossane, chiamato anch'egli Alessandro, giovinetto di 14 anni, prendesse il comando dell'esercito. Ma l'ambizioso Cassandro uccise, di nascosto, lui e la madre: uccise un altro figlio del re di anni 17, nato da Barsina, vedova di Memnone rodio; mentre anche Antigono mandava a morte Cleopatra sorella del *Magno* e vedova del re d'Epiro. Così, per mano degli stessi suoi creati, tutta la famiglia del re fu estirpata.

Il giusto governo di Demetrio Falereo poco durò in Atene, perchè un altro Demetrio, figlio di Antioco detto *Poliorcete*, cioè *prenditore di città*, l'assediò e la prese; e il Falereo si ritirò a Tebe. Ma l'ingrato e volubil popolo, che già gli aveva eretto 300 statue, presto le atterrò, volgendo tutti gli ossequi al vincitore e ad Antigono suo padre. Questo Demetrio, espertissimo ca-

pitano, espugnò Salamina e tentò Rodi, ma inutilmente.

Sorta guerra fra Antigono da una parte, e Cassandro, Lisimaco, Seleuco e Tolomeo dall'altra, il primo in una gran battaglia vicino ad Ipsia in Frigia, rimase ucciso. Allora si fece una nuova spartizione dell'impero: furono assegnati l'Egitto, la Libia, l'Arabia e la Palestina a Tolomeo: la Macedonia e la Grecia a Cassandro: la Bitinia e la Tracia a Lisimaco: l'Asia fino al fiume Indo a Seleuco; e questo fu il regno di Siria, in cui comprendevasi anche la Persia.

Rappaciatosi Demetrio con Seleuco, si volse ad Atene, e tanto la strinse che l'ebbe. Quindi andò contro Sparta; e vintala due volte in battaglia campale, la soggiogò, ma per poco. Pirro, figlio di Eacide re dei molossi, regnava intanto in Epiro; ma quei fieri popoli gli si ribellarono; sicchè fu costretto ricoverarsi presso il cognato Demetrio, col quale combattè valorosamente alla battaglia d'Ipsa e contribuì alla vittoria. Si portò quindi alla corte di Tolomeo; e impalmatosi con Antigona, figlia di Berenice moglie di quel re, ne ebbe un'armata navale con cui il regno ricuperò. Già dicemmo nel nostro Compendio di storia romana, come egli s'impegnasse nella guerra contro Roma e come fosse cacciato di Sicilia e quindi d'Italia. Ridotto con piccolo esercito e senza denaro, nonostante nulla depose del suo ardimento e assalì Antigono figlio di Demetrio e gli

tolse il regno di Macedonia. Poi si volse a Sparta con 25,000 soldati e disertando intorno tutto il paese, vi pose l'assedio. Ma quel popolo si ricordò dell'antico valore e tanto gli uomini atti alle armi, quanto i vecchi, le donne e i fanciulli difesero la diletta patria con indomabile coraggio, sicchè Pirro fu costretto ritirarsi. Quindi si rivolse ad Argo. Malgrado un'imboscata fattagli per via dai lacedemoni in cui questi persero il fiore dei soldati loro, occupò la città, ma non la cittadella. Informato che gli spartani venivano in soccorso di essa, si avviò per combatterli; ma intricatosi in uno stretto passo senza potere nè indietreggiare nè avanzarsi e attaccato dagl'inimici, si precipitò fra loro e rimase ferito da un dardo. Pirro, conosciuto il feritore, si avventò contro di lui; ma una vecchierella, che osservava la battaglia dalla sommità di una casa, si accorse che il feritore era il figlio di lei; e scagliò sul capo di Pirro un grosso tegolo che lo ferì mortalmente; e caduto da cavallo, un soldato gli mozzò il capo. 272
Così mancò questo re avventuriere, che fu uno dei più esperti capitani del suo tempo e a niuno secondo nell'arte di schierare un esercito, nel scegliere gli alloggiamenti e nell'affezionarsi i soldati; tale fu il giudizio del grande Annibale. Non ostante mancavagli la prudenza e la costanza nei propositi e il suo valore personale degenerava in temerità. Antigono, ucciso Pirro, raccolse a sè il suo esercito; e volendo sciogliere la lega

stretta fra Sparta e Atene, assediò quest'ultima e la
268 presc.

Erasi formata nella Grecia una confederazione di dodici piccole città del Peloponneso, conosciuta sotto il nome di Repubblica achea; la quale spesso aveva cangiato padrone ed era in ultimo caduta nelle mani di Antigono che aveva posto loro addosso tanti tirannelli, quante erano le città. Ma, vivente Pirro, queste, d'accordo con lui, li cacciarono; e si strinsero in lega più stretta, governata da un consiglio generale e supremo. Sicione, grossa città greca, gemeva sotto il tiranno Nicocle; quando Arato figlio di Nicia (uno dei principali cittadini), benchè ventenne, concepì il generoso disegno di liberar la patria: ne scalò di notte le mura e chiamò a libertà gli abitanti: i quali appiccarono il fuoco al palazzo del tiranno; e poi, per consiglio di Arato medesimo, Sicione fece parte della lega. Or questo Arato, fatto generale, colla nobile idea di sempre più rafforzare la confederazione, alzò l'animo a più alta impresa; cioè al conquisto dell'importantissima cittadella di Corinto che dominava il mare e la terra. A un abitante di quella città, che gli aveva insegnata una via segreta tagliata nello scoglio su cui sorgeva la fortezza, pagò 60 talenti, impegnando con nobile sagrifizio i suoi ar-
243 genti e le stesse gioie della moglie. Una notte con una mano di soldati arditissimi e con pericolo manifesto della vita, si pose per quella via, sorprese la guar-

nigiono e la cacciò con immensa gioia dei Corinti che si unirono anch'essi agli achei: a cui si aggiunsero i megaresi, rinforzando e rendendo, così, formidabile quell'alleanza.

Incominciava in questo tempo a rendersi paurosa la potenza dei romani, i quali avevano data una buona lezione a Teuta regina dell'Illiria e cacciati i molti tirannelli che regnavano in quella provincia, e inquietavano i vicini. Roma si rivolse agli Achei ed agli Etoli, affinchè concorressero nel trattato di pace concluso con Teuta; e ciò facilmente ottenne. Anzi i Corinti, pel servizio dai romani recato nel distruggere quei ladroni, con pubblico decreto gli ammisero ai giuochi istmici; gli ateniesi ad essi offersero la cittadinanza loro. Arato, creatore della lega e autore della libertà della sua patria, cercò di spazzare la Grecia da altri signorotti e specialmente da Aristippo re d'Argo, più tirannico di tutti; e lo vinse in battaglia campale dove restò ucciso. Anche Agide, uno dei re di Sparta, cercò liberarla dal lusso e dall'avarizia, ripristinando le severe leggi di Licurgo; e in parte vi riuscì, avendone egli stesso dato l'esempio col dividere co' suoi concittadini le proprie ricchezze. Ma per le trame di Agesilao, uno dei maggiorenti, la sua riforma poco durò; perchè gli Efori, uniti ai primari cittadini, lo strascinarono in carcere; dove miseramente fu strangolato con la madre e l'ava. Ecco in quale basso stato era

ridotta Sparta. Ma Cleomene, re anch' egli, vedeva di mal animo le prepotenze degli Efori; e quantunque ventenne, molinò la rovina loro. Riuscito vincitore in una guerra contro gli achei, prima di entrare in Isparta mandò innanzi alcuni soldati, che gli Efori sorpresero e quattro ne uccisero. Chiamato quindi il popolo a parlamento, lo esortò e lo persuase a ristabilire le antiche leggi, specialmente per ciò che riguardava l' educazione dei giovani, lo pubbliche mense e l' eguale partizione dei beni e tutti precedeva coi buon esempio.

Guerreggiando in seguito contro gli Achei, li ridusse a mali termini; sicchè per opera di Arato si rivolsero per aiuto ad Antigono; il quale con 20,000 fanti e 400 cavalli li soccorse, e Cleomene fu vinto. Ma presto si rialzò. Entrato Antigono nel territorio di Sparta, si combattè di nuovo in battaglia campale con perdita gravissima degli spartani di cui non si salvarono che 200; ed erano 20,000. Cleomene, non potendo sostenere

223 l' esterminio della sua patria, s' imbarcò per l' Egitto. Il vincitore non abusò della vittoria e fu mansueto coi vinti; ma distrusse tutte le riforme di Cleomene. Questa fatale sconfitta fu l' ultima rovina di Sparta, cui tolse ogni possibilità di ritornare all' antico lustro. L' anno seguente, un orribile tremuoto recò a Rodi immensi

222 danni e cadde il colosso di bronzo. Compassionando un tanto disastro, Jerone e Gelono, regi di Sicilia, Tolomeo re d' Egitto, Antigono, Seleuco e Mitridate lar-

gamente sovvennero i rodiani; sicchè presto tornarono alla pristina floridezza.

### CAPITOLO SECONDO.

SOMMARIO

Gli Etoli: Arato ucciso: Filippo II: Filopemene e sue riforme: imprese di Filippo. Attalo re fa eredi i romani: sconfitta di Filippo. Grecia proclamata libera dai romani: Nabide vinto da essi: Antioco sconfitto: Filopemene ucciso: Polibio in ostaggio: Corinto distrutta: supina ignoranza del Console Memmio.

Incominciano a segnalarsi nell' istoria greca gli Etoli, popolo mezzo barbaro, vivente di rapine e di prede e indurato a tutte le fatiche della guerra. Fatta un'incursione nel Peloponneso, sconfissero Arato; e perciò gli Achei ricorsero a Filippo, succeduto nel regno di Macedonia ad Antigono suo padre. E Filippo andò, e diserlò l'Etolia e s'impadronì del forte di Sofide, città di Arcadia, riputato inespugnabile, consegnandolo agli achei. Ma questi erano tormentati da un Apelle suo ministro, il quale trovando una forte opposizione in Arato, accusollo presso il re, ma non fece alcun frutto. Seguitando la guerra con gli etoli, tolse loro Terma in cui avevano depositato la maggior parte di lor ricchezze. Ma stormeggiando d'ogn' intorno il nemico, si ritirò; e questa ritirata fu condotta, per opera di Arato, con tanta maestria da potersene onorare il più gran capitano. Ma gli etoli, rifiniti dalla guerra, chiesero ed ebbero pace. In

quest' anno medesimo avvenne la terribile sconfitta toccata da' romani, per opera del grande Annibale, al lago Trasimeno. Ma essi, non ostante, si volsero contro lo stesso Filippo che aveva prestato aiuto ai cartaginesi e lo
217 ruppero ad Appollonia. Il re da questo punto cambiò la sua passata condotta, incominciando a trattare i suoi alleati con insopportabile orgoglio e devastando il territorio di Messene, contro il parere di Arato che perciò gli cadde in disgrazia e lo fe uccidere di veleno. Gli achei e i sicioni contrastarono l' onore della sua tomba; ma vinsero i secondi che gl'inalzarono un magnifico monumento, come a salvatore della loro città e ristauratore della lega achea. Occupò in seguito Filippo la città d' Isso e la sua cittadella fortissima nell'Illiria, del che i romani che già avevano espugnata Capua e Siracusa e incominciavano a fare qualche disegno sulla Grecia, insospettirono e fecero lega con gli etoli; mentre anche Sparta dichiaravasi contro il re macedone e unitasi coi medesimi, assaliva gli achei. Ma il re prestamente li soccorse e disfece i due popoli collegati. Quindi si avanzò verso Elide e diè loro una grande battaglia in cui combatterono per la lega 4,000 romani sotto il proconsole Sulpizio. La vittoria ostinatamente fu disputata; ma finalmente si dichiarò per Filippo. L'anno seguente i romani, insieme col re Attalo, assediarono con le loro flotte Orea e la presero per tradimento del comandante e poco dopo espugnarono anche Opunto.

Macanide, intanto, fattosi tiranno di Sparta, inondò con formidabile esercito il Peloponneso; ma gli achei si apprestarono a resistergli fortemente sotto la condotta di Filopemene che a ragione fu chiamato l'ultimo dei greci. Nato egli in Megalopoli, città di Arcadia, ebbe eccellente istruzione sotto Arcesilao che gl'ispirò l'amor della patria e gl'inalzò l'animo a grandi imprese. Fin dall'infanzia si sentì una forte inclinazione alla guerra; e provava acuti pungoli di emulazione, leggendo le gesta dei grandi capitani e specialmente quelle di Epaminonda che si prese a modello. Appena fu abile alle armi, si descrisse sotto le insegne; e negl'intervalli di riposo applicavasi agli esercizi atti ad ingagliardire il corpo: come la caccia e l'agricoltura; maneggiando colle proprie mani l'aratro; perchè in quegli antichi tempi, gli nomini più grandi non isdegnavano occuparsi della coltivazione delle terre. Innamorato di Omero, lo aveva sempre fra mano; e la vita di Alessandro fortemente lo pungeva ad imitarlo. Il suo grande studio fu la *tattica*, ossia l'arte di schierare un esercito; e quando Cleomene assalì Megalopoli, sua patria, egli corse a difenderla e diè segno di gran valore. Ito a Creta, che abbondava di uomini espertissimi nell'arte delle battaglie, in quella si perfezionò e ne diè prova, quando ebbe il comando supremo della lega. Prima sua cura fu il ripristinamento della disciplina molto rilasciata nella sua milizia; rese più pesanti le armature e insegnò un nuovo genere di battaglia. Non

potendo sradicare il lusso degli arredi e delle vesti, si adoperò a volgere questa inclinazione de' suoi concittadini ad oggetti più degni: cioè all'acquisto di bei cavalli, di armi eleganti, di elmetti fini e piumati e di loriche di maglia con ricami. Egli però visse sempre con la più grande semplicità; sicchè un giorno ito in una casa di un amico con cui doveva desinare, la padrona, in luogo di prenderlo pel general supremo, lo prese per un servo e lo invitò ad aiutarla nelle faccende di cucina; al che egli subito si prestò, ponendosi a tagliar le legna; e in quell' atto lo sorprese l'amico, tornato a casa.

Allestito un buon esercito, Filopemene andò contro Macanida e lo sconfisse con morte di 4,000 spartani, e prese d'assalto la città di Tegeo. A questa perdita di Sparta si aggiunse maggior disgrazia: cioè la signoria di Nabide, tiranno crudelissimo e avarissimo che la empì di stragi, di esili e di rapine. Filippo, fatta pace con gli etoli e gli epiroti, mosse guerra ad Attalo, e gli assediò Pergamo, città capitale, ma espugnarla non potè. Quindi si volse a Cia, città di Bitinia, la prese, fe schiava una parte degli abitanti e il resto uccise fra i più orribili tormenti. Assediata Abide, situata nella più angusta parte dell' Ellesponto, quei cittadini ridotti agli estremi, piuttosto che cadere nelle mani del tiranno, preferirono uccidersi l'un l'altro. Quindi osteggiò nel territorio degli ateniesi, tutto mettendo a ferro e fuoco e li costrinse a ricorrere ai romani i quali mandarono un esercito, capitanato da Valerio

Levino che riportò una vittoria sopra Filippo. In questo tempo Attalo morì, ricchissimo fra tutti i re dell'Asia; delle quali ricchezze però, secondo gli storici, aveva fatto buon uso. Seguitando la guerra tra Filippo e i romani condotti da Quinto Flaminio, si venne finalmente a campale battaglia, con piena vittoria degli ultimi che 197 perderono solo 700 soldati; mentre a Filippo mancarono, fra morti e prigionieri, 8,000 uomini, e ne aveva 25,000. Il re fu costretto a supplicare di pace, rimettendosi, quanto alle condizioni, al Senato di Roma, pagando intanto 400 talenti e dando suo figlio Demetrio in ostaggio. Questi, poi, furono i patti della pace: tutte le città greche, tanto in Europa che in Asia, fossero libere e si governassero con le proprie leggi: ritirasse Filippo tutte le guarnigioni che aveva in esse: consegnasse tutti i prigionieri e i disertori: pagasse, a certi intervalli, 1,000 talenti: il figlio Demetrio stesse in Roma per istatico. Tale fu il fine della prima guerra macedonica.

Gli articoli di questa pace, e specialmente quello della liberazione della Grecia, furono tenuti segreti da Flaminio, fino alla prossima celebrazione dei giuochi istmici ai quali concorse dai differenti Stati infinito numero di spettatori. Ed ecco comparir fra essi un araldo; e intimato silenzio, leggere ad alta voce il seguente decreto: « Il Senato e il popolo romano, e S. Quinto Flaminio « lor generale, avendo vinto Filippo e i macedoni, li« berano da tutte le guarnigioni e le imposte i corinti,

« i locri, i foci, gli eubei, gli achei, i magnesi, i tessali « e i perebiani; e dichiarano liberi i detti Stati e soggetti « solo alle leggi e costumanze proprie. » Non potevano gli spettatori dar fede a quanto udivano; e vollero che l'araldo ripetesse il decreto, ascoltato col più profondo silenzio. Fatti certi di esso, le grida di gioia e le acclamazioni più strepitose assordarono l'aria; e Flaminio fu circondato da una folla immensa plaudente e fu coronato di fiori; e le lodi dei romani, che versavano il sangue per la libertà dei popoli, andarono al sommo. Anche ai giuochi nemei fu letto il decreto e ricevuto con voci frenetiche di gioia. Flaminio, fatto il giro per le città della Grecia, cacciò da per tutto i tiranni, reintegrando la libertà e rendendo con ciò potentissimo il nome romano anche presso le vicine nazioni.

Rimaneva però in Isparta l'oscena tirannia di Nabide che vi si era fortificato, uccidendo barbaramente tutti quei cittadini i quali si credeva avversi. Ma il duce romano non tardò ad assediarlo e a costringerlo, dopo vigorosa difesa, a scendere a patti che furono: di riporre in libertà tutti i prigionieri; di pagare 100 talenti di argento e dare il figlio in ostaggio. Ma rimanendo Nabide tuttavia tiranno della sua patria, in mezzo alla comune libertà, gli etoli e i greci molto se no dolsero. La pace però non poteva avere grande consistenza con chi era solito calpestare ogni legge. Il tiranno, incitato dagli etoli, segreti nemici dei romani, riprese le armi; ma gli achei

gli si opposero; e condotti da Filopemene, lo sconfissero e Sparta assediarono. Intanto gli etoli, per opporsi ai romani, persuasero Antioco re di Siria ad allegarsi con loro e fecero il segreto disegno d' impossessarsi della medesima Sparta e porre le mani sopra Nabide. Infatti Alestamene entrato nella città come amico, e fingendo di chiamare in disparte il tiranno, gli pose le mani addosso e l' uccise. Ma gli spartani armandosi, investirono ferocemente gli etoli e molti ne tagliarono a pezzi, fra cui lo stesso lor capitano. Allora Filopemene corse difilato alla città con le suo truppe, vi restitui l' impero delle leggi, e indusse gli abitanti ad unirsi alla lega achea. Antioco, entrato in Grecia con numeroso esercito e avvicinatosi allo stretto delle Termopoli, vi trovò il console Manlio Acilio il quale riportò su lui un' intera vittoria; ma non volendo gli etoli, alleati del re, venire a patti, egli assediò, prese e saccheggiò Eraclea loro capitale. Quindi strinse Naupatto dove i più valorosi si erano rifugiati; ma, tormentati dalla fame, si arresero consegnando ai romani le città loro e pagando 1,000 talenti.

Tutti gli spartani, cacciati da Nabide, non avevano potuto ricuperare la patria; del che sdegnati, fecero incursioni nel suo territorio e ricorsero agli achei; i quali li presero sotto la lor protezione. Allora Sparta si rivolse al senato romano, che diè una risposta ambigua e che gli achei interpretarono a lor favore; e spedirono Filopemene contro la città di cui s' impadronirono,

atterrando le mura e abolendo le leggi di Licurgo. Ma il senato disapprovò questo fatto; volle che le mura di Sparta si restaurassero e che venisse compresa nella lega.

In questo tempo i messeni impossessatisi di Corona, la lega achea mandò il suo generale in età di 70 anni, contro Messene, città capitale di quel popolo; ma investito ferocemente dagli assediati, fu sconfitto, gravemente ferito e fatto prigione; quindi condannato a morire di veleno. Gli achei, alla notizia della uccisione del grande lor condottiero, furono invasi da tal rabbioso furore che disertarono orrendamente il territorio nemico e costrinsero i messeni a chieder pace e a condannare a morte tutti gli autori di quell' assassinio. Anche altri due sommi capitani, cioè Annibale e Scipione affricano, morirono nello stesso anno.

I romani, che avevano data libertà alla Grecia, non la volevano però nè indipendente, nè forte; e intenti ad ingoiare tutti i popoli, vedevano con gelosia la lega degli achei, l' abilità dei suoi generali, il valore delle sue truppe e la perfetta concordia delle loro città. Quindi afferrarono ogni opportunità per indebolirla; e dopo aver vinto Perseo re macedone, che fu in Grecia l'ultimo più formidabile lor nemico, applicarono l'animo a sciogliere questa lega e ridurre interamente gli achei sotto il dominio loro. Perciò astutamente fomentavano le divisioni e operavano, che i pubblici uffici

cadessero in mano degli affezionati a Roma. Sospettando che gli achei avessero sotto mano dato favore a Perseo, furono presi 1000 cittadini fra quelli che erano caduti in sospettò (fra i quali trovossi anche Polibio celebre istorico); e condotti a Roma, furono, senza potersi giustificare, sparsi nelle diverse città d'Italia. Supplicarono gli achei il senato in favor loro, ma invano. Finalmente ottennero grazia, ritornandone però soli 300, perchè gli altri erano morti.

La rovina di questa famosa lega procedè anche in parte dalle sue divisioni; perchè Sparta essendosi separata, gli altri si disposero ad assalirla. Ma intervennero i romani e impedirono lo scoppio della guerra; rimanendo però gli achei irritatissimi contro di loro. La pace poco durò, perchè la fiaccola della discordia accendeva le ire in un tempo in cui più era necessaria l'unione, perchè soprastava un prepotente nemico. Corinto, città principalissima della confederazione, aveva insultato ad alcuni inviati di Roma cacciandoli vituperosamente dalla città; il perchè i romani ordinarono a Mummio che movesse l'esercito contro di lei. Metello, che trovavasi in quelle parti, mandò suoi messaggi, affinchè quel popolo si riconciliasse con Roma a onesti patti; ma non potè vincerne l'ostinazione. Fu quindi egli costretto a marciare contro di loro e li vinse, facendo 1000 prigionieri. Prima di stringere la città, mandò un secondo messaggio ad impe-

dire la rovina di così nobile città; ma la fazione che vi dominava si ostinò a non cedere. Venuto Mummio al campo o partito Metello, vinse i corinti, in battaglia campale, in cui rimase ucciso Vico loro duce. Corinto fu presa, passati a fil di spada quei cittadini che vi erano rimasti; fatte schiave le donne e i fanciulli; rapite le statue e i quadri più belli; incendiate le case; rovesciate dai fondamenti la mura. In questo modo perì questa città nobilissima fra le più splendide della Grecia e nell'anno stesso in cui perì Cartagine. I romani avevano ragione di vendicarsi delle offese fatte dai corinti ai loro inviati, ma la vendetta superò di gran lunga la colpa. Il vero motivo dell'eccidio miserabile di Corinto non fu questo; ma fu la sua potenza che era ai romani come uno stecco in sugli occhi; perchè su di essa stava il principal fondamento della lega che volevasi ad ogni costo distruggere; fu il pensiero di atterrire con quell'atto barbaro tutto il resto della Grecia; furono le sue immense ricchezze, su cui l'avarizia romana voleva dar di piglio. Molti capolavori dell'arte greca vennero trasportati a Roma; fra cui una celeberrima pittura di Aristide, rappresentante Bacco; che Attalo comprar voleva per 3200 lire sterline. Mummio nel consegnare questi capolavori a quelli che dovevano trasportarli, gravemente gli ammonì che li avessero in cura; minacciando i portatori che, se fossero guasti o smarriti, li condannerebbe a rifarne dei simili a pro-

prie spese. Tanta supina ignoranza ottenebrava l'animo di questo distruttor di Corinto.

## CAPITOLO TERZO.

SOMMARIO

Grecia fatta provincia romana: vicende di Atene che mantiene il primato delle scienze e delle arti e ne fa parte all'Italia: suoi uomini illustri: Epiteto: Ariano: Diogene Laerzio: Ipparco. Archimede. Euclide: Diofanto: Ipazia: Polibio: Diodoro siculo: Dionigio di Alicarnasso: Plutarco: Giuseppe Flavio: Pausania: Eliano. Erodiano: Appiano: Dione Cassio: Ateneo: Longo: Luciano: Longino: Teocrito: Callimaco: Dione Mosco.

Il cupo disegno di Roma, per abolire quella libertà che aveva concesso apparentemente alla Grecia, incomincia a colorirsi. E dicemmo apparentemente, perchè la soverchiante potenza di Roma che aveva vinto anche Perseo succeduto a Filippo nel regno di Macedonia, pesava sopra di essa, tenendola debole, divisa e inferma. Vennero spediti dei commissari romani i quali abolirono per tutto il reggimento a popolo, creando magistrati dipendenti da Roma; quantunque ogni città si governasse ancora con le sue leggi. Ma anche questa forma di reggimento presto sparì; e la misera Grecia rimase ingoiata con gli altri regni sotto un rettore romano che ogni anno si cambiava. La Grecia cadde per due cagioni, primo per la depravazione delle idee morali e politiche; e, giusta l'energiche parole di Polibio,

mori per mancanza d'uomini. Secondo, perchè nei greci era un insormontabile istinto municipale, nato dallo sminuzzamento del suolo che fu cagione di lunghissime guerre civili e impedimento alla formazione di un grande Stato.

Durante la famosa guerra di Mitridate re del Ponto contro i romani, egli spedì in Grecia un esercito di 100,000 uomini, sotto Archelao il quale facilmente occupò Atene e la trattò con modi tirannici. Ma peggio le incolse sotto Silla; che traversando la Grecia con cinque legioni per combattere il re di Ponto; mentre tutte le altre città gli aprivano le porte, Aristione che tiranneggiava sopra Atene, ardì chiuderle ai romani. Sdegnato soprammodo il romano duce di trovare questo intoppo nel suo cammino, assalì ferocemente la città la quale ferocemente lo respinse. Allora Silla si decise espugnarla per la fame e gliene fece provare tutti gli orrori. Scoperto che una parte delle mura, per la bassezza loro, facilmente potevano scalarsi, una notte mandò un buon nervo di soldati i quali con poca perdita s'introdussero in Atene; e così la città rimase in balìa del terribile condottiero che passò a fil di spada la maggior parte dei cittadini e incendiò i monumenti più belli.

Così cadde questa maravigliosa Atene in cui specialmente risiedeva la greca civiltà la quale era un misto di bene e di male; ma il bene soverchiava. Una reli-

gione poetica ma senza grande influsso morale: la famiglia imperfettamente costituita: poca guarentigia alla proprietà: l'intelligenza e lo spirito sempre a galla: a differenza di Roma che fu inferiore nello spirito, ma più forte nel carattere: perfidie, guerre civili, esili, confische e sangue a torrenti: sull'ultimo, una depravazione stomachevole: e sempre e per tutto, la piaga della schiavitù. Ma, nei tempi più belli, queste ombre si perdono nella luce: Demade e Alcibiade spariscono e restano Demostene e Pericle: Sofocle e Socrate ci fanno dimenticare i sofisti; e la città di Leonida, quella di Nabide. Più non si scorgono i mali onde fu afflitta la Grecia; non si vedono che i beni di cui il mondo fu erede. Dopo due mila anni di patimenti e di ruine, la gloria della Grecia è ancor viva e fiorente per gioventù. Essa, quantunque ai tempi di Silla spogliata di libertà e indipendenza, conservò nonostante la sovranità nelle scienze e nelle arti belle a cui facevano omaggio i più grandi ingegni di Roma che a lei, si recavano ad impararvi quell'*Atticismo* di cui tanto i romani si pregiavano; e a raffinare quel gusto che li rendeva abili a discernere le bellezze vere di ogni opera d'ingegno e d'arte. Tutti i più grandi oratori di Roma impararono l'eloquenza in Atene. Ogni romano, illustre per nascita o per ricchezze, andava colà ad istruirsi; e la letteratura greca fu il fondamento della romana; e fu e sarà di ogni altra nazione del mondo. Gli stessi imperatori di Roma, che soprastet-

tero agli altri in boutà e sapienza, come Tito, Antonino, Marco Aurelio, Lucio Vero ed alcuni altri, usarono ogni opera per tirare di là alla loro corte i filosofi più segnalati. Anche dopo che il cristianesimo occupò il seggio imperiale, i più splendidi luminari della chiesa, come S. Basilio, S. Gregorio, S. Giovanni Grisostomo, visitarono Atene per attingere alla sorgente i principi più importanti della scienza profana che prosero a sussidio della vera scienza cristiana. Ed è anche degno di osservazione, che dopo le fitte tenebre del medio evo, cioè, quando verso la metà del 400 la mezza luna occupò la città di Costantino, alcuni esuli illustri di quella nazione privilegiata, raccolti ospitalmente in Italia e più in Firenze, grandemente contribuirono al rifiorire delle scienze e delle arti nell'Occidente; le quali già erano in gran parte risorte per opera degl'italiani.

Se la Grecia, nell'età che abbiamo trascorsa e anche dopo, non diè nelle scienze e nelle arti quegli uomini straordinari che illustrarono l'età anteriori, nonostante non le mancarono ingegni di grande rinomanza. E tra i filosofi incontriamo per primo lo stoico Panezio nativo di Rodi, che salito in Grecia a gran fama, Atene volle onorare della sua cittadinanza che fu da lui ricusata dicendo, « che uomo buono e modesto deve essere cittadino d'ogni paese. » Andato a Roma, ebbe l'onore di avervi a discepoli Lolio, Scipione e il secondo Affricano che lo ebbe pel più intimo amico e com-

pagno in tutte le sue spedizioni; onde per la grande autorità che erasi acquistata presso i più cospicui personaggi di quella metropoli, potè essere utilissimo alla sua patria. Il suo trattato dei *Doveri dell'uomo* era tenuto in così alta stima, che Cicerone non isdegnò di molto giovarsene nei suoi *Offici*.

A lui succede quel celebre Epiteto della setta stoica nato in Jeropoli, città della Frigia: e che in sua gioventù era stato schiavo di Epafrodito, uno degli uffiziali della corte di Nerone. Fornito d'ingegno elevato e di nobili sentimenti, conformò la sua vita a quelle massime di buona morale che da lui si professavano; sicchè poteva darsi a modello di probità naturale. Deposta quella ruvidezza che affettavano gli altri stoici, si mostrava affabile e gentile. Insegnava che Dio doveva essere il principale oggetto dell'animo nostro: che egli era padrone dei casi umani; che tutto quanto procedeva da lui era giusto; e che noi dobbiamo sottometterci interamente alla sua volontà. Aggiungeva che noi, quaggiù, siamo pellegrini; e perciò dobbiamo far buon uso del tempo. Le massime contenute nel suo *Manuale* sono come un piccolo barlume della sublime morale dell'evangelo. Quando Domiziano cacciò da Roma tutti i filosofi, egli esulò in Nicopoli dove visse povero, ma stimato. Morto il tiranno, tornò in Roma e fu caro ad Adriano e Marco Aurelio; o carissimo ad Antonino che lo colmò di onori: morì in età decrepita.

Ariano, filosofo e storico, nato in Nicomedia, fu discepolo di Epiteto; e ridusse a forma regolare il Manuale del suo maestro. Come filosofo, compose quattro libri sulle dottrine di lui; e come storico, l'istoria delle imprese di Alessandro magno, ben diversa da quella di Quinto Curzio, sparsa di fatti improbabili e di favole; avendo Ariano attinto a fonti sicure: cioè da Tolomeo Lago e da Aristobulo che avevano combattuto sotto il macedone. L'imperatore Antonino, a ricompensa del suo merito, l'onorò del consolato e lo mandò governatore di Cappadocia.

In Laerta, piccola città della Cilicia, nacque Diogene Laerzio, che scrisse le *Vite dei filosofi* le quali benchè dettate con poca diligenza e mancanti di unità, nonostante contengono preziose notizie sulle dottrine degli antichi le quali in altri scrittori non si ritrovano.

Nella scienza astronomica soprastà a tutti i greci Ipparco, nato in Nicea di Bitinia e fiorito 140 anni avanti l'era volgare. Le sue osservazioni furono tali che servirono di guida a tutti gli astronomi posteriori. Determinò il corso dell'anno a 365 giorni, cinque ore e quarantanove e mezzo minuti secondi; e fra lui e i moderni vi è appena la differenza di un secondo. Scoprì l'eccentricità dell'ecclitica e dell'orbita della luna, molto avvicinandosi all'esattezza; e fu il primo che rappresentasse in tavole i movimenti della stessa luna

a del sole. La sua scienza profonda lo portò a scoprire e determinare la *precezione degli equinozi* che sono uno dei principali fondamenti dell'astronomia; e a fissare approssimativamente la misura della distanza del sole dalla terra.

La geometria nacque fra gli egizi, costretti ad occuparvisi per riconoscere le porzioni delle terre dei privati; le quali, le annuali inondazioni del Nilo rendevano indistinte; ma le nozioni loro erano puramente elementari. Lo splendido progresso di questa scienza, così necessaria, debbesi al sommo Archimede di Siracusa e parente del re Geroue. Prima di lui, la geometria trattavasi soltanto col raziocinio; ed egli la rese pratice ed utile, aunendovi la dimostrazione. E la sua scienza fu utilissima a Siracusa assediata da Marcello; giacchè il famoso architetto inventò tante macchine da poter ritardaro per gran tempo l'espugnazione della città per parte di un nemico potentissimo. Narrasi che egli fabbricasse *specchi ustori*; coi quali alla distanza di 140 piedi dava fuoco alle navi romane. È però da notarsi che della invenzione di questi specchi non fa motto nessuno degli antichi che parlarono d'Archimede. Fisso nel pensiero di voler scoprire la quantità di rame commisto in una corona d'oro, fatta lavorare dal re Gerone; e mentre era immerso in questa meditazione, entrato nel bagno, trovò, per caso, la soluzione del problema; e fu invaso da tanta gioia, che ne uscì nudo, gridando per le strade

di Siracusa: *l'ho trovato, l'ho trovato*. Così il gran Galileo dall'oscillazione di una lampada, trasse l'invenzione degli oriuoli a pendolo; o la caduta di un pomo diè a Newton l'idea del sistema di attrazione, onde si spiega mirabilmente il gran sistema dell'Universo. Marcello prese per assalto Siracusa; e mentre i vincitori ponevano a sacco la città, Archimede, immerso ne'suoi studi, di nulla si accorgeva. Ed ecco un soldato romano entrare nella sua stanza e imporgli di seguirlo: *verrò*, rispose quel grande, *quando avrò finita una dimostrazione che ho per le mani*. A quella risposta, il brutale soldato lo stese morto. Ne ebbe Marcello il più vivo dolore; e con solennissime pompe funebri onorò Archimede, inalzandogli un magnifico monumento, trascurato, e in ultimo ignorato, da' suoi concittadini. Ma Cicerone, questore in Sicilia, lo ritrovò e nella pristina splendidezza lo ripose.

Un uomo famoso nelle matematiche e che vivrà finchè questa scienza sublime sarà tenuta in pregio, ora ci viene innanzi. Gli elementi di geometria di Euclide, nato in Alessandria, sono in questo ramo di filosofia l'opera più ammirabile dell'antichità; e ben degna che il suo autore avesse per discepolo il re Tolomeo. In mezzo ai grandi progressi fatti in tale scienza nel passato secolo e nel presente, questo lavoro del matematico alessandrino ancora leggesi con profitto. Divenne quindi celebratissima la scuola da lui fondata in Ales-

sandria alla quale concorrevano tutti gli uomini più grandi; e ne durò la fama per molti secoli.

Accanto ad Euclide sta Diofante, anch'egli di Alessandria, nato verso la metà del quarto secolo dell'era volgare e che si crede inventore dell'algebra; la qual gloria secondo alcuni, viene a lui contrastata dagli arabi. Nonostante, niuno gli nega l'utilissima scoperta dell'*analisi indeterminata*; che diede un mirabile impulso alla scienza del calcolo nella quale scrisse tredici libri; e sei giunsero fino a noi. Questi ebbero l'onore di essere commentati dalla celebre Ipazia, figlia del filosofo Jeone; la quale pel grande suo ingegno penetrò così addentro in tutte le difficoltà di questa scienza, che fu prescelta ad insegnarla nella celebre scuola alessandrina.

Grande statista, valoroso soldato e profondo istorico fu Polibio di Megalopoli nel Peloponeso. Militò sotto Filipomene e si battè contro i romani nei campi della Macedonia. Tratto a Roma, come già dicemmo, presto i suoi meriti lo resero segnalato fra gli altri; fino a meritarsi che l'illustre Paolo Emilio gli affidasse i suoi due figli per istruirli nella tattica militare, nella politica e in tutte le altre scienze che si addicevano a chi aspirava in Roma ai più alti offici di governo. Amicissimo di Scipione, distruttore di Cartagine e Numanzia, lo accompagnò in tutte le sue spedizioni e gli fu utilissimo consigliere. Soprammodo dolente per la ser-

virtù di sua patria già ridotta a provincia romana, usò ogni mezzo come buon cittadino (o molti ne aveva) affinchè i mali di lei fossero minorati. Morto Scipione, ritirossi nella sua Megalopoli, dove gli vennero profusi i più grandi onori sì per le sue virtù, sì pei grandi benefici fatti alla Grecia; e vi morì in prospera e virtuosa vecchiezza in età di anni ottantadue. Scrisse in greco e in quaranta libri la storia universale de' suoi tempi; e l'eccellenza di quel poco che ci rimane ci accresce il dolore di ciò che si è perduto. La detta istoria incomincia dalle guerre di Roma con Cartagine e finisce con la conquista della Macedonia, fatta da Paolo Emilio. Egli attinse le sue notizie da fonti le più sincere; e si portò sui diversi luoghi compresi nelle sue narrazioni a meglio descrivere i fatti in essi avvenuti. I suoi racconti abbondano di considerazioni solide e opportune: e i suoi volumi erano la delizia di Bruto o di Cesare.

Diodoro siculo, così detto per essere nato in Argira città di Sicilia, fu contemporaneo di Giulio Cesare e di Augusto. È famoso per la sua *Biblioteca istorica*, lavoro di quaranta libri di cui quindici ancor rimangono. Vi si notano qualche volta molte inesattezze, segnatamente nella cronologia: molte favole: molta prolissità in fatti di poco rilievo, e concisione soverchia nei più importanti: il suo stile è semplice e chiaro, mancante però di eleganza e di lima.

Fiori, ai tempi di Augusto, Strabone di Amasia città della Cappadocia del quale demmo anche un cenno nel Compendio di storia romana (pagina 178). Quantunque fosse discepolo di Senarco peripatetico, nonostante egli abbracciò la setta stoica. Molte opere diede alla luce, di cui non ci resta che la sua *Geografia*, divisa in diciassette libri e scritta in greco: ammirabile per eleganza, purità, erudizione e grande dottrina: quantunque le sue teoriche sulla geografia astronomica non corrispondessero ai progressi che a' suoi tempi aveva fatti quella scienza. La descrizione della parte della terra allora conosciuta riesce soprammodo utilissima, perchè spese gran parte della sua vita a visitare i luoghi da lui descritti.

Si rese celebre in questo tempo anche Dionisio d'Alicarnasso città della Caria. Per desiderio d'istruirsi, si trasferì a Roma, dove si applicò allo studio di tutti i greci e latini che avevano trattato dell'istoria romana; o che in qualche modo avessero attinenza con quella. Vi unì ancora l'utilissima conversazione dei dotti di cui tanto abbondava quella grande metropoli; e con questi sussidi e con l'ingegno non ordinario, dopo una fatica di 24 anni, pubblicò le sue *Antichità romane* comprese in venti libri, di cui nove sono perduti con danno gravissimo. Questo grande lavoro, lodatissimo dai contemporanei, meritò anche l'approvazione della posterità, per le preziose notizie che vi si trovano, per l'e-

sattezza della cronologia, per le solide considerazioni, per una critica sincera, per lo stile facile ed elegante. Gli undici libri che ci rimasero prendono le mosse dalla fondazione di Roma e si fermano all' anno 312 di essa; rendendoci un' imagine sincera dell' antica teologia dei romani, dell' assemblee, dei pubblici e privati costumi. Oltre le *Antichità*, ci rimangono altri suoi bellissimi precetti sullo stile e sull' eloquenza; un confronto fra gli oratori Lisia ed Isocrate e un trattato sulle azioni dello stesso Isocrate, capolavoro di arte critica.

La Beozia, che un pregiudizio dei greci teneva per una regione infeconda di grandi intelletti e che pure aveva prodotti Pindaro ed Epaminonda, diè alla Grecia un altro ingegno straordinario; quale fu Plutarco di Cheronea che vi nacque circa l' anno cinquantesimo dell' era volgare e la rese illustre fra tutte le nazioni civili. Allievo della scuola socratica che alle altre soprastava per saviezza e criterio, aveva la più alta idea della natura di Dio, sicchè fu sospettato da alcuni che questa idea attingesse dalla Bibbia; ed anche sulla provvidenza divina, sull' immortalità dell' anima, sui premi e le pene di una vita futura molto si accostò all' eterne verità insegnate dal nostro codice divino. Avendo sortita una moglie grandemente savia e virtuosa, visse con lei felicemente; e potè, per pratica, dettare il suo trattato sui precetti del matrimonio. Tanto nei più umili impieghi della sua patria, quanto nei maggiori, si mostrò

magistrato buono e integerrimo. Molto studiò sui libri di Platone; e dettò un trattato delle superstizioni; nelle quali però, senza avvedersene, si mostra superstizioso egli stesso; ciocchè non fa maraviglia in chi era involto nelle tenebre del paganesimo. Pare che morisse negli ultimi tempi del regno di Adriano a cui fu carissimo, fino a crearlo console e governatore dell' Illiria. Le sue *Vite degli uomini illustri* sì greci, sì romani, cui Vittorio Alfieri non poteva leggere senza commozione profonda e prepotente stimolo ad imitarle, mostrano erudizione immensa, criterio singolare, un'anima candida infiammata di virtù e di vivo desiderio di accendervi i suoi lettori. Le particolarità della vita di quegli antichi e grandi uomini non si possono meglio conoscere che leggendo Plutarco; e ti sembra di assistere alle imprese di quei giganti che hanno rari esempi nel mondo moderno.

Giuseppe Flavio di cui pur toccammo nel Compendio di storia romana (pagina 239), nacque in Gerusalemme l'anno 37 dell'era volgare. Si esercitò dapprima nella milizia; e quando Vespasiano e Tito circondarono col loro esercito una città della Giudea, combattè con valore. Ma dopo un assedio di 47 giorni, i romani la espugnarono e vi trovarono 40,000 ebrei uccisi, non oltrepassando i prigionieri il numero di 1,200. Giuseppe salvò la vita fuggendo e nascondendosi in una grotta con quaranta de' suoi; i quali piuttosto

ebe cedere al vincitore, determinarono uccidersi scambievolmente. Tirata la sorte, Giuseppe rimase l'ultimo; sicchè niuno potendo privarlo di vita, perchè tutti gli altri erano morti per la strage vicendevole, si diè a Vespasiano da cui ebbe onesta e lieta accoglienza; e fatto imperatore, lo onorò col nome e coi privilegi di cittadino romano. Fu presente all'assedio e alla distruzione di Gerusalemme; e dopo lungo studio, pubblicò l'*Istoria delle guerre giudaiche*, scritta in siriaco, ma quindi voltata da lui in greco. Nel racconto dei fatti, non si mostrò del tutto veritiero, pendendo dalla parte dei vincitori e premendo la mano sopra la sua patria. Scrisse anche delle *Antichità giudaiche* e due libri in difesa degli ebrei contro Apione e si mostrò molto favorevole alla religione cristiana. Lo stile di lui sente spesso troppo di rettorica; e nella sua storia la moderna critica ha scoperti molti abbagli. Non manca però di eleganza, e ne' suoi volumi si trovano molte belle notizie che invano si cercano altrove.

Sotto l'imperatore Antonino fiorì Pausania, di cui ignorasi la patria, ma nato probabilmente in una città greca dell'Asia minore. Celebre è il suo *Viaggio istorico della Grecia* in dialetto ionico e diviso in dieci libri: vero modello di scritti di questo genere. La sua narrazione è bene ordinata e ricca di quanto costituisce essenzialmente una storia. Descritta la condizione del paese nel tempo in cui trovavasi quando egli lo trascorse,

narra l'origine dei diversi popoli che l'abitavano; la serie dei re che vi regnarono; i principali personaggi che vi nacquero; e così di generazione in generazione sale fino al diluvio di Deucalione a cui si arresta la storia greca. La squisita diligenza da lui usata nello studio dei poeti greci, degli storici, degli annalisti, e le osservazioni fatte personalmente danno al suo racconto un tal carattere di autenticità che nulla lascia a desiderare. Pausania fu sempre la guida di tutti gli scrittori che trattarono della Grecia.

Regnando Adriano, nacque Eliano in Preneste da genitori greci. Scrisse in 17 libri della *Natura degli animali* e in 14 le *Istorie varie;* ma con istile nè puro nè elegante. Morì nell'anno 140 dell'era volgare. Più valente fu Erodiano di Alessandria contemporaneo di Comodo. Dettò l'*Istoria romana*, comprendente circa 70 anni, da Marco Aurelio a Massimino; e afferma di essere stato testimonio oculare di quanto scrisse. Si nota però aver egli eccessivamente lodato Massimino e abbassato Alessandro Severo; e avere spesso errato nelle indicazioni geografiche. È lodato il suo stile per eleganza, ma spesso manca di precisione.

Circa l'anno centoventitre dell'era volgare fiorì Appiano alessandrino, autore di un'*Istoria romana* compilata, non per anni, ma per nazioni, per la quale vien collocato fra i buoni storici della Grecia. Era divisa in ven-

tiquattro libri, la maggior parte dei quali è perita ; in quella che ci rimane, si tratta delle guerre puniche, partiche, mitridatiche, celtiche, illiriche; e vi si lodano l'esatta cronologia, la cognizione delle cose militari e le vive descrizioni delle battaglie; come pure la chiarezza, il candore e la semplicità. Nè solo era egli eccellente storico, ma benanche oratore valentissimo; e il buon Trajano lo ebbe in alta stima e con nobilissimi impieghi l'onorò.

Eguali onori ebbe da Pertinace e da' suoi successori Dione Cassio di Nicea, celebre storico de' suoi tempi e che dettò ottanta libri di *Storia romana*, di cui venti ce ne restano, assai però mutilati. Vi si nota una grande eleganza e purità, evidenza nel narrare e giuste considerazioni. Ma queste belle qualità rimangono in parte offuscate da spirito di parte, da mania di satireggiare, da basse invettive contro Bruto, Cicerone e Seneca e da puerile credulità.

Ateneo di Naucrate in Egitto visse al tempo di Marco Aurelio e per la grande dottrina fu chiamato il Varrone de' suoi tempi. Dettò in quindici libri un'opera intitolata i *Sofisti a tavola;* piena d'importanti osservazioni e di aneddoti che ci forniscono preziose notizie sui costumi degli antichi. Di questa ci rimangono appena tre libri, che ci rendono più dolorosa la perdita degli altri.

Di Longo, ci rimane un romanzo che ha per titolo *Gli amori di Dafni e Cloe*, capo lavoro di elegantissima semplicità. Ebbe fra noi italiani due celebri traduttori, quali sono Annibal Caro e Gaspero Gozzi. Sui primi di questo secolo si ritrovò nella biblioteca laurenziana di Firenze il supplemento al detto romanzo, che venne tradotto da Sebastiano Ciampi. Della patria e della vita di Longo, nulla ci trasmisero gli antichi.

Pieni di sale veramente attico sono i *Dialoghi dei morti*, di Luciano, nativo di Samosata, e che godè il favore di Marco Aurelio il quale gli conferì uno dei primi uffici presso il governatore dell'Egitto. Gli Dei, i retori, i cortigiani e i sofisti sono introdotti in questi dialoghi e su tutti l'autore sparge a largo mano il ridicolo con l'ottimo divisamento di svellere i pregiudizi. Ma qualche volta fallì al suo nobile scopo, insozzando le carte di molte brutture.

Anche il *Trattato del sublime* di Longino ateniese, illustre precettore e ministro della celebre Zenobia regina di Palmira, è una delle più belle opere ereditate dall'antichità. Nell'espugnazione di Palmira, Aureliano che intensamente odiava il fido ministro di quella regina, lo fe uccidere. Egli non fu solo eccellente rettorico, ma dettò ancora *Annotazioni critiche* sugli autori antichi, di cui Fozio nella sua *Biblioteca* ci conservò una parte. Si notò che le regole, da lui poste

per toccare il sublime, non appartengono tutte propriamente a questo; ma invece alla bellezza del dettato: nonostante il lavoro ha tali pregi da meritare che i giovani vi portino sopra molta attenzione.

Dagli storici passando ai poeti, presentasi in prima schiera Teocrito siracusano, fiorito 282 anni avanti l'era volgare. Quando si dice che il suo poetare fu imitato da Virgilio nell'egloghe, ci sembra che questo sia per lui il più grande elogio. La venustà, l'eleganza e la semplicità unita ad una maestria inarrivabile nel dipingere la natura, risplendono nella sua poesia in cui solo si desidera una musa più casta e vi si nota anche qualche inverisimiglianza: di porre cioè spesso in bocca di pastori dei pensieri e ragionamenti troppo elevati ed astrusi.

Non solo illustre poeta, ma benanche valente istorico fu Callimaco di Cirene, vissuto ai tempi di Tolomeo Filadelfo. Scrisse una voluminosa *Istoria degli uomini celebri* e alcuni trattati sugli uccelli; ma di lui non ci rimangono che epigrammi trentuno, un'elegia ed alcuni inni sugli Dei. È opera sua la poesia intitolata la *Chioma di Berenice*, voltata in versi latini da Catullo, e in italiano da Ugo Foscolo, a cui questi aggiunse un commento, ricco della più scelta erudizione. Properzio ebbe sì alta stima del greco poeta che volle chiamarsi Callimaco romano.

Nacque a Smirne Bione, poeta pastorale assai celebre; e i suoi idilli sono pregevolissimi per eleganza, semplicità, dettato e per vivissime e naturali pitture della vita campestre. Suo degno discepolo fu Mosco, fiorito a' tempi di Tolomeo Filadelfo e contemporaneo di Teocrito. Egli non è inferiore al suo maestro, se non nella semplicità, almeno nella forza degli affetti e nell'avere schivato la satira e le oscenità.

# CENNO
## DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI
## DI SICILIA
### SOTTO LA DOMINAZIONE DEI GRECI.

La Grecia spedì da tempi antichissimi molte colonie in Sicilia e nelle parti meridionali d'Italia che presero il nome di Magna Grecia; e di questi già parlammo nel Compendio di storia romana. Toccammo anche della Sicilia, ma siccome questa fu una delle maggiori colonie degli elleni, crediamo utile pei giovanetti parlarne qui più diffusamente. La postura della Sicilia è nel mare Mediterraneo, fra i gradi 37 e 39 di latitudine boreale e fra il mezzo giorno e l'oriente d'Italia, ond'è separata dallo stretto di Messina, largo due miglia e mezzo. Ha di lunghezza quasi 170 miglia e 100 di larghezza: la sua forma è triangolare; e gli angoli son terminati da grandi promontori; cioè di Pachino, di Peloro e del Lilibeo: ha

caldo il clima; l'aria salubcrrima; il terreno fertilissimo in frumento, vino, olio e seta; e dovrebbe collocarsi fra i luoghi più deliziosi della terra, se non fosse soggetta a frequenti terremoti che spesso i villaggi e le città ruinano. Uno dei vulcani più grandi del mondo è quello dell'Etna; estesa e faticosa montagna, per andare alla cui cima avvi una salita di 12 miglia e le cui spaventose e violente eruzioni fanno tremare tutta l'isola e le recano di quando in quando gravissimi danni.

Oscura e confusa è l'antica storia della Sicilia; ma certo è che i fenici, i cartaginesi, i greci e gli etoli, attirati dal comodo della vicinanza e della fertilità del suolo, vi si stabilirono da tempi remotissimi e molte città vi fabbricarono; le quali si governarono in torbida libertà e quindi furono oppresse da' tiranni. Pare che i cartaginesi, arditissimi e avidissimi mercanti, fossero i primi a stabilirvi colonie, aspirando in seguito al possesso di tutta l'isola, al quale non poterono mai giungere malgrado sforzi supremi. Ma finalmente furono vinti e cacciati del tutto dai romani.

Pare che i primi greci, passati in Sicilia, fossero i calcidiani di Eubea, fondatori di Leonzio e di Catania. Circa 709 anni prima dell'era volgare, anche Archia di Corinto vi condusse una colonia e vi fondò Siracusa; vennero quindi i megaresi che gittarono i fondamenti di Megara. Siracusa crebbe presto in potenza sopra tutte le altre città siciliane; ma la sua importanza non durò che

due secoli, e incominciò a mostrarsi soltanto al tempo del re Gelone il quale, 484 anni avanti Cristo, sconfisse i cartaginesi che ad istigazione di Serse avevano assalita la Sicilia con esercito potentissimo di 300,000 uomini e 2,000 vascelli. Fu questo Gelone uno degli uomini più grandi dell'antichità. Nato in Gela sulla costa meridionale della Sicilia, successe ad Ippocrate, tiranno della sua patria; quindi occupò Siracusa cui ampliò e fe giungere a grado altissimo di potenza. Avendo Amilcare cartaginese stretta d'assedio Lanera, in cui regnava il suocero di Gelone, questi andò in suo soccorso e sconfisse gli assedianti, facendo immenso bottino. Per così splendida vittoria e per le sue virtù, ebbe dai siracusani il titolo di re; e fu il primo, come afferma un illustre storico, che, salito in trono, diventasse migliore. Sotto di lui regnò la giustizia; fu sempre fedelissimo alle promesse; difese l'innocenza; abbellì e fortificò Siracusa; favorì le scienze e le arti: non usò del suo potere se non per fare il bene; sicchè tutte le storie sono piene delle sue lodi. Morì nel compianto universale, dopo sette anni di regno.

Undici anni regnò Jerone suo figlio e si mostrò sul principio molto diverso dal padre, abbandonandosi alla crapula, alla violenza e all'ingiustizia. Ma chiamati in sua corte i due più famosi poeti di quell'età, Simonide e Pindaro, gli allettamenti della poesia e il domestico conversare con quei due grandi raddolcirono in

gran parte il suo fiero talento e gl'ispirarono buone massime che migliorarono la sua vita privata e il pubblico reggimento. Tanto poterono le liberali discipline anche sull'animo di un cattivo re!

Trasibulo, suo fratello e suo successore (472 av. l'e. v.) regnando con modi tirannici, provocò una ribellione, e fu assediato nel suo palazzo dal popolo che gli risparmiò la vita, ma lo costrinse ad esulare (461); e così Siracusa ritornò a stato libero. Però questa libertà fu intorbidata da un Deucezio che usurpò per qualche tempo il regio potere, ma presto fu vinto.

Siracusa si governò con le sue leggi quasi cinquant'anni; quando nel 416 incominciò la guerra degli ateniesi per opera dell'ambizioso Alcibiade, e che riuscì così funesta per loro, come già si è narrato. In questo tempo Cartagine, sempre intenta a farsi padrona dell'isola, assediò e prese Agrigento, dando di piglio alle sterminate ricchezze che tanto vi abbondavano. Avendo i magistrati di Siracusa negato di soccorrerla e attiratisi con ciò le ire della moltitudine, Dionisio, uno dei maggiori cittadini, ambiziosissimo ed eloquentissimo, incitò contro di essi il popolo, che li depose e a lui affidò le redini del governo. Fu opera della sua politica se la città richiamò tutti gli esuli; i quali essendo a lui debitori del ritorno loro, molto accrebbero la sua potenza. Fu quindi spedito a portar soccorso agli abitanti di Gela e così bene vi riuscì, che il popolo al suo ritorno lo col-

mò di applausi e di onori. Erano però ai suoi disegni di tirannia ostacolo insuperabile i capitani dell'esercito; a sbarazzarsi dei quali inventò una congiura, facendo credere che fossero segretamente d'accordo coi nemici. E il popolo improvvido lo credè: cassò i comandanti e diè a lui suprema potestà sulle truppe. Ma ciò non gli bastava, perchè voleva anche una guardia di sua persona.

Andato a Leonzio dove era una guarnigione siracusana, i suoi sgherri finsero un tumulto; sicchè Dionisio si rifugiò nella cittadella; e convocato il popolo, mostrò in qual periglio versasse la sua vita; e con tale astuzia potè ottenere una guardia di 600 soldati che da lui fu estesa fino a 1,000. Circondato da tali forze, entrò in Siracusa e si strappò la maschera con grande terrore dei cittadini. Ma questa violenta usurpazione non fu per lui senza periglio, perchè ancora bollivano i sensi di libertà. Ritirandosi egli da Gela, assediata dai cartaginesi, la quale non aveva potuta soccorrere, fu assalito ferocemente da alcuni cavalieri siracusani; ma il tiranno trovò la via allo scampo. Andato a vôto il loro primo disegno, essi entrarono nella città e posero a sacco il palazzo di lui. Ma ben presto Dionisio si lanciò in Siracusa con 500 suoi fidatissimi, trucidò tutti quelli che si opponevano e abbandonò al saccheggio le case de' suoi nemici. Allegatosi quindi coi cartaginesi a meglio rafforzarsi nel trono usurpato, regnò col terrore e con ogni sorta

di opere inique, dannando a morte persone d' ogni età e d'ogni condizione. Non bastandogli però di essere tiranno nella sua patria, si propose di estendere il suo dominio e assediò la città di Erbesina. Ma i soldati siracusani, stanchi anch'essi di sue crudeltà, gli si ribellarono, lo assediarono in Epipoli e posero la taglia nel capo di lui. Dionisio che si credeva perduto, potè ottenere di partirsene colla sua famiglia. Mentre facevansi i preparativi della partenza, i siracusani si abbandonavano ad una spensierata sicurezza; ma il tiranno vegliava e adunando intorno a sè le guarnigioni cartaginesi dei paesi vicini, vinse ogni opposizione e disarmò tutti i suoi nemici. Allestita quindi una numerosa flotta, assoggettò prestamente Nasso, Catania e Leonzio, dando prove di gran coraggio e senno militare di cui certo non mancava. Intento a raffermarsi sul trono e a procurarsi un erede, s'impalmò con Aristomaca, sorella del famoso Dione, e con Doride d'illustre famiglia locrese. Quantunque alleato dei cartaginesi che gli avevano prestato aiuto a ricuperare la tirannia della patria; non ostante la potenza loro gli dava ombra; e inalzò l'animo a più vasti concetti, coll'intenzione di cacciarli del tutto dall'isola. Radunata una flotta fioritissima di 200 galee e un esercito di 80,000 fanti e 3,000 cavalli di cui i greci facevano la maggior forza, Dionisio cambiò improvvisamente politica, cessando di essere crudele e dispotico e mostrandosi principe umano, generoso e clemente. Incominciate le ostilità, assediò e

prese Mezia e mandò a fil di spada tutti gli abitanti. I cartaginesi, irritati del tradimento di Dionisio, posero in piedi una formidabile armata di 400 navi e un esercito di 300,000 fanti, a cui non poteva egli resistere. Tentò un giorno una battaglia navale; ma i siracusani vi perdettero 20,000 uomini e moltissime galere. In questo tempo gli giunse un soccorso di 30 vascelli condottigli da Polissene, uno de' suoi cognati; col quale aiuto i siracusani attaccarono valorosamente i cartaginesi e li sconfissero, predando 80 galere. A questa vittoria Dionisio non fu presente; laonde i sudditi, approfittando della sua lontananza, scossero il suo giogo. Ma Dionisio presto ritornò, e aiutato dallo spartano Faracide comandante la flotta, riuscì a sedare il tumulto. Aspettavano, tremando, i capi della sedizione di rimaner vittima della sua vendetta e s'ingannarono, perchè invece li trattò con dolcezza.

Scoppiata la peste e facendo grande strage fra i cartaginesi, furono da Dionisio investiti per terra e per mare e di nuovo pienamente sconfitti. Così restò umiliato il loro orgoglio quando per l'appunto credevano essere in procinto di farsi padroni di tutta l'isola. Aveva Dionisio, sul principio del suo regno, chiesto in moglie agli abitanti di Reggio una delle principali donzelle di quella città; ma quel popolo gli aveva risposto, non potergli presentare che la figlia del carnefice. Un oltraggio così atroce, benchè meritato, lo stimolava a vendetta; quindi, dopo

vinti i cartaginesi, assediò la città che lungamente si difese; vinta però dagli orrori della fame, cedè e furono fatti schiavi tutti i suoi abitanti.

Recherà meraviglia che quest'uomo così avido di dominare, estendesse la sua ambizione fino a voler comparire sommo poeta; e guai a chi contrastava al preteso suo merito. Avendogli un giorno il poeta Filossene criticati alcuni suoi versi, andò in tanta furia che lo gettò in carcere da cui fu presto liberato per intercessione dei suoi amici. Poco tardante, desinando lo stesso Filossene alla sua tavola, Dionisio gli recitò un'altra poesia, chiedendogli il suo parere. Allora Filossene, che non era cortigiano, si alzò in piedi e disse *andiamo; riconducetemi in prigione.* Dionisio si accorse del motto, fremè, ma si contenne. Spedì anche i suoi versi ai giuochi olimpici, sperando di ottenere il premio riserbato alla più bella poesia. Ma il finissimo gusto dei greci subito ne conobbe i difetti e con poco buona creanza applaudirono ai regi versi con fischi unanimi e prolungati. Nonostante Dionisio, benchè dolentissimo di questa riuscita, tentò una seconda prova che ebbe il resultamento della prima. Ma la smania sua era così grande, che mai non volle smettere gli studi di poesia; e finalmente inviò una sua tragedia in Atene che fu premiata e ne fece pubbliche e private baldorie che gli costarono la vita; perchè in un solennissimo banchetto tanto stravizio, che fra pochi giorni ne morì d'indigestione (372). Non possono negarsi a

quest' uomo un grande ingegno politico e bravura e intelligenza nelle guerre. Si mostrò sempre irriverente agli Dei del paganesimo; forse perchè con l'acutezza della sua mente vedeva le inconseguenze e assurdità della pagana teologia. Rapì un giorno un manto d'oro da una statua di Giove, dicendo: che per l'estate era troppo pesante e per l'inverno troppo leggiero, cambiandolo con un manto di lana. Anche ad un' altra statua di Esculapio tolse una barba; egualmente d'oro; perchè ad Esculapio, figlio di Apollo, non era lecito portare la barba, non avendola il padre. È poi famoso il caso di Damocle che diceva essere Dionisio il più felice dei mortali. Questi lo invitò alla sua tavola, ponendogli sopra il capo una lunga spada attaccata ad un sol capello con prossimo pericolo che gli cadesse sulla nuda testa; sicchè pel timore di essere ad ogni momento ucciso, poco gli approdarono le vivande. Sul principio del suo regno, quando tormentava la patria con la più schifosa tirannide e temeva le congiure, portava sempre un giustacuore di maglia d'acciaio sotto le vesti e parlava al popolo da lontano. Essendosi il suo barbiere vantato di avere la facoltà di porre il rasolo sulla gola di lui, lo fe uccidere. Il suo letto era circondato da profondo fosso con ponte di legno che alzavasi da lui ogni notte. Ma questa vita angosciosa e piena di paure cessò, quando si fece più mansueto e più giusto.

Dionisio il giovane, nato da Doride, gli successe senza contrasto; ma egli era diverso dal padre così operoso e intraprendente; e mostrossi pacifico, non tanto per virtù quanto per naturai timidezza. Immerso nelle crapule per opera de' cortigiani che dominar volevano sopra di lui, riuscì di sottrarlo a quelle bruttare l'opera a l'ingegno di Dione suo parente, uomo di mente elevata e di stoica austerità. Egli operò che prendesse amore alle scienze ed alla filosofia; e lo innamorò del sommo Platone cui Dionisio invitò alla sua corte. La conversazione e le virtù del gran filosofo tanto poterono sul cuore del re che egli sommamente dilettavasi della sua compagnia, inalzando l'animo all'eccellenza delle sue morali dottrine e a quelle conformando il suo reggimento politico. Ma i cortigiani che volevano un re corrotto, tanto lo ciurmarono, da mettere sospetto in quel debole animo contro Dione, inventando anche una lettera che conteneva una criminosa corrispondenza fra Dione stesso e i cartaginesi. Il re cadde nel laccio e Dione esiliò; e lo stesso Platone presto si ritirò dalla corte, ricusando tutti i magnifici doni offertigli da Dionisio. Ma la mancanza del gran filosofo formava in lui un gran vòto; sicchè con vivissime istanze lo richiamò; e dopo molta resistenza, Platone acconsentì. Prima e principalissima cura del filosofo fu di consigliar Dionisio a richiamar Dione; ma nulla ottenne; anzi all'il-

lustre esule stoggiti furono tutti i beni; e allora Platone si licenziò; ritornando Dionisio alle pristine sfrenatezze. Dione, stimolato segretamente dai suoi cittadini, pose ogni cura per la loro liberazione; e mandò alla spicciolata 800 soldati valentissimi nella vicina isola di Zacinto. Con queste poche forze egli tentò un'impresa arditissima contro un re sostenuto da 400 vascelli e da numeroso e agguerrito esercito. Saputo che Dionisio osteggiava in Italia, sbarcò vicino a Siracusa co' suoi pochi soldati; i quali, prima di giungere alla città, aumentati si erano fino a 5,000. I siracusani gli spalancarono le porte, trucidando i satelliti del tiranno, e fecero Dione e il fratello comandanti supremi, con autorità sovrana. Dionisio, tornato poco dopo, entrò dal mare nella cittadella; e di là usò tutti i mezzi a persuadere i siracusani affinchè di nuovo lo ricevessero nella città. Tornato però inutile ogni tentativo e dato un assalto improvviso, rientrò a forza. Ma Dione, dopo sanguinoso combattimento in cui restò ferito in una mano, lo respinse. In questo tempo, approdava a Siracusa Eraclide sbandito da Dionisio e recava in soccorso alla patria sette vascelli. Era costui di grande coraggio, accorto, e di modi insinuanti; ma covava una segreta avversione contro Dione, invidiando alla gloria di quel grand'uomo. Dionisio, intanto, ridotto all'estremo, veleggiò co' suoi tesori verso l'Italia, affidando la difesa della cittadella ad Apollodoro suo figlio. Le arti di Eraclide

contro Dione portavano i loro frutti. I suoi concittadini, immemori dei grandi servigi da lui resi alla patria, gli tolsero il supremo comando; ed erano pronti a venire alle offese contro la sua persona, se egli coi soldati forestieri, che sempre gli erano rimasti fedelissimi, non si fosse rifuggito in Leonzia dove ricevè lietissima accoglienza.

Aveva il tiranno spedito alla cittadella un soccorso di navi sotto il comando di Nipsio; ma i siracusani, attaccata la battaglia, le dispersero e molte ne affondarono. Orgoglioso il popolo di questa vittoria, smise della primiera vigilanza; del che accortosi Nipsio, fece improvviso impeto nella città, la corse, uccise quanti incontrò, la saccheggiò e infiniti mali vi commise. Allora pentiti i cittadini della ingratitudine usata verso Dione e persuasi che egli solo poteva ristorare le cose dell'afflitta città, gli mandarono deputati supplicandolo del ritorno; ed egli, dimentico delle ingiurie, tostamente soccorse la patria pericolante. Ferocissima mischia s'ingaggiò nelle strade e in mezzo all'incendio appiccato dai nemici. Splendida fu la vittoria di Dione che ricacciò i nemici e riebbe di nuovo il comando supremo senza prendere alcuna vendetta; nè meno contro Eraclide, autore principalissimo dell'immeritato suo esilio. Stretta la cittadella da ogni parte, capitolò. Volendo quindi riordinare la città, propose al popolo di istituire un governo aristocratico; ma Eraclide, ripreso

vigore, sempre attraversava i disegni di quest'ottimo cittadino; sicchè, vedendo Dione di non poter riuscire ad alcun bene e stimolato dai suoi amici, lo fe uccidere. Ma ne provò in seguito tal pentimento che amareggiò per sempre i suoi giorni.

Era in Siracusa un certo Callipo ateniese, uomo di smisurata ambizione e aspirante a farsi padrone della città; ma vedendo in Dione un ostacolo insuperabile, gli corruppe alcuni soldati di Zacinto; e da questi lo fece pugnalare nel proprio letto e impadronissi del potere. Essendo però andato col suo esercito ad assediare Catania, i siracusani ne scossero il giogo; sicchè egli fu costretto vagare per la Sicilia esecrato da tutti, finchè un Polisperione lo spense. Dione, per le sue belle qualità, fu uno degli uomini più illustri del suo secolo e il più grande fra i siciliani. Dotato di vasto intelletto, di alti sensi, pieno di coraggio, capace delle più ardue imprese, non viveva che per la sua patria al cui bene consacrò tutta la vita. Notavasi però in lui una fermezza che accostavasi all'ostinazione e una stoica severità, poco adatta a cattivarsi le moltitudini.

Ucciso Callipo e tornata Siracusa a libero reggimento, la città, come per lo più succede in simili casi, fu lacerata dalle fazioni; dalle quali Dionisio credè di trarre profitto; e raggranellate alcune milizie straniere (350), tornò a Siracusa, dopo dieci anni di assenza. Cacciato Nipsio, che governava da re, rimontò sul tro-

no. Ma delle passate sventure non fece pro, regnando più crudelmente di prima. Ricorsero i siracusani ai corinti, nemici infestissimi d'ogni tirannide e che prediligevano Siracusa per essere stata una delle prime loro colonie; sicchè spedirono Timoleone con forti soccorsi. Questo Timoleone aveva ucciso lo stesso suo fratello Timofane, benchè a lui sopprammodo diletto; il quale tiranneggiando Corinto, e riuscite a Timoleone inutili le più vive preghiere ed anche le minacce, deliberò per salvar la patria di macchiarsi nel sangue del fratello. Oppresso quindi dai più crudeli rimorsi, viveva, da dodici anni, in misera solitudine: non ostante, accettò il comando. Contemporaneamente Iceta, re dei leontini, allegavasi coi cartaginesi che gli avevano promesso il regno di Siracusa. La flotta nemica era composta di 150 vascelli, 50,000 fanti e 300 carri armati, mentre l'esercito dei corinti non oltrepassava i 12,000 uomini. Intanto Aidrana, piccola città di Sicilia, aprì le porte a Timoleone; ma questi vi fu assediato da 5000 cartaginesi, che però vennero sbaragliati dai greci. Allora Dionisio si arrese, consegnò la cittadella e salito sopra una nave, fu mandato a Corinto (347); dove, benchè ridotto in misero stato, non tralasciò di far pompa delle sue turpitudini, riducendosi in ultimo a fare il maestro de' bambini. Iceta però non ristava e stringeva la rocca; ma Leone, che vi comandava nell'assenza del duce supremo, con una vigorosa sortita pose in fuga le

sue truppe. Anche Timoleone, ricevuti i rinforzi da Corinto, soccorreva la città; nel mentre che i cartaginesi, sospettando di essere traditi da Iceta, lo abbandonavano (346). Sconfitto anche Iceta dai corinti, questi ritirossi dalla città. Era in libertà di Timoleone dichiararsi re di Siracusa; ma la sua virtù non glielo permetteva; ed anzi fece dal popolo demolire la cittadella, cui egli chiamava *il nido dei tiranni.*

Quindi vedendo la città spopolata, sì per le guerre, sì per le passate tirannidi, vi chiamò da tutte le parti nuovi abitatori che accorsero in gran numero, fra cui, 60,000 greci. Desideroso però di liberare totalmente la Sicilia, mosse contro Iceta, cui vinse e mandò a Corinto; e lo stesso fece con Leptino, signore di Appollonia. I cartaginesi però, innamorati sempre più della Sicilia, sopravvennero di nuovo con 200 vascelli e 70,000 uomini; ma Timoleone non si smarrì; e con le sue truppe, che dicesi non oltrepassassero 6,000 soldati, li sorprese alle gole di Crimeso e favorito da un orrido temporale, picnamente gli sbaragliò uccidendone 15,000 e 13,000 facendone prigionieri e immenso fu il bottino. Un altro sforzo fece Cartagine per porre il piede nell'isola; ma il valore e l'abilità del capitano corintio, rese vano anche questo secondo conato e li costrinse a chiedere la pace. Purgata così Sicilia dai nemici interni ed esterni, questo gran cittadino si adoperò alla riforma delle leggi e a porre in sodo la libertà.

Ciò fatto, si ridusse a vita privatissima; e prima di morire essendo diventato cieco, i siracusani, memori dei ricevuti benefizi, cercavano ogni modo per sollevarlo in tanta disgrazia e lo portavano su di un carro in teatro, dove era sempre l'oggetto delle acclamazioni degli spettatori. Il suo funerale fu celebrato a pubbliche spese e fu istituita una festa in ricordanza delle sue virtù. Egli alla qualità di gran condottiero d'eserciti univa in bell'accordo le virtù cittadine; non ebbe mai altro in mira che il pubblico bene e questa era l'unica sua ambizione. Quando alcuno ne lodava il valore e la saviezza, rispondeva che la sua maggior soddisfazione era quella di essere stato prescelto dagli Dei come ministro di lor bontà nel restituire la libertà e la quiete alla Sicilia. Così anch'egli, benchè pagano, tutto riconosceva dalla divinità.

Morto Timoleone, la sua bell'opera presto si corruppe per le maledette e risorgenti discordie; le quali necessariamente partorirono una nuova tirannide. Agatocle (319) ne approfittò, facendosi padrone di Siracusa e assoggettandola a un crudele reggimento. Ma quest'Agatocle, incapace di far fronte ai cartaginesi che di nuovo invadevano la Sicilia e stringevano Siracusa, si propose ed attuò un arditissimo disegno. Abbandonata la città, sbarcò con tutti i suoi nelle coste dell'Affrica, dove prese molti luoghi, tutto ponendo a ferro e a fuoco. Durante la sua assenza, i siracusani gli

si ribellarono, ed egli morì, come meritavano i suoi delitti. Tornò Siracusa in libertà, ma sempre più stretta dai cartaginesi, chiamò in soccorso il famoso Pirro che molti vantaggi riportò sul nemico. Ma presto se ne partì e allora fu creato capo del governo Jerone col titolo e potere di re (268) e il suo regno fu lungo, pacifico e glorioso per molte vittorie sui punici. Gli successe Jeronimo che visse un anno. Andranadoro, genero di Jerone, occupò quindi la signoria di Siracusa, ma poi cede. Cospirando in seguito, ad istigazione della moglie, per ricuperare il potere, fu ucciso. Dalla quale congiura soprammodo irritato il popolo, andava furiosamente gridando per le strade che tutta la genia dei tiranni doveva essere estirpata. E a queste rabbiose grida tenne dietro uno spettacolo atroce, rimanendo trucidate senza pietà la moglie di Andranadoro ed altre donne appartenenti alla casa già regnatrice. Quindi il governo fu affidato ad Epicide e ad Ippocrate; e siccome allora ardeva la guerra per la signoria di Sicilia fra i romani e i cartaginesi, Siracusa stette per Cartagine. Ma Roma spedì il famoso console Marcello il quale esponeva ai siracusani che non veniva per opprimerli, ma per liberarli. Essi però non gli credettero e rifiutarono gli accordi. Allora la città fu assalita per terra e per mare; e doveva presto cadere, ma l'assedio fu prolungato per otto mesi per virtù del grande Archimede, come già si disse; finalmente venne espugnata.

Così cadde la più famosa città della Sicilia; dopo la qual caduta e dopo altre vittorie ottenute da Roma sopra Cartagine, tutta l'isola fu ridotta a provincia romana, col permesso però di governarsi con le proprie leggi.

FINE.

# DIVISIONE DELL' OPERA

SECONDA ETÀ.

Dal tempo che Ippia si rifuggì in Persia, fino al termine della seconda guerra peloponnesiaca. 523-404. (Spazio d' anni 119.)

TERZA ETÀ.

Dal termine della guerra peloponnesiaca fino alla morte di Alessandro Magno: dal 404 al 324 (Periodo di an. 80).

## QUARTA ETÀ.

**Dalla morte di Alessandro Magno fino alla Grecia ridotta a provincia romana: dal 323 al 146. (Spazio d' anni 177).**

# INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

| ERRATA | CORRIGE |
| --- | --- |
| Pag. 83 verso 22. | |
| cassa | casa |
| Pag. 227 verso 3. | |
| fino alla Grecia a provincia romana. | fino alla Grecia ridotta a provincia romana. |

OPERE PUBBLICATE

## DA FILIPPO UGOLINI

Discorsi sulla riforma dei Comuni dello stato pontificio: *Cagli 1847, per Filippo Rossi*.

Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, specialmente negli Uffizi di pubblica amministrazione: *Urbino 1848, per Giuseppe Rondini*.

Idem, seconda edizione, *Firenze 1855, per Barbèra, Bianchi e Compagni*.

Pensieri e giudizi di Vincenzo Gioberti sulla letteratura italiana e straniera, raccolti e ordinati da Filippo Ugolini: *Firenze 1856, per Barbèra, Bianchi e Compagni*.

Compendio di Storia romana, dalla fondazione di Roma ad Augustolo, ad uso delle scuole: *Firenze, Tipografia delle Murate 1858*: adottato dal Liceo e Seminario di Firenze e dai Padri delle Scuole Pie di Toscana.

Storia de' Conti e Duchi d'Urbino: volumi due. *Firenze 1859, per Grazzini e Giannini*.

Poesie e prose scelte di Bernardino Baldi: *Firenze per Felice Le-Monnier.*

PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Terza edizione del Vocabolario di cui sopra, con aggiunte: *Firenze, per Barbèra, Bianchi e Compagni*.